

Distribuito ai non soci
in quantità inferiore
al 50% a cura di

 **IL SEGNO**
DEI GABRIELLI
EDITORI



ESODO

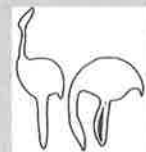
Vent'anni di ... Esodo

**Benzoni, Berton, Bettin, Bolpin, Cacciari
Manziera, Ovadia, Paolini, Rubini, Tagliacozzo**



Quaderni trimestrali dell'Associazione Esodo
n. 4 ottobre - dicembre 1998 - Anno XX - nuova serie
Sped. in abb. postale, art. 2 comma 20/C, legge 662/96
Tassa pagata - Taxe perçue

SOMMARIO



Venti anni di ... Esodo

Editoriale *C. Bolpin* pag. 1

PARTE PRIMA: Venti anni di ... Esodo

... verso una fede "non politica" pag. 4

Introduzione:

G. Manziega

Moderatore:

G. Benzoni

Interventi:

M. Ovadia, M. Cacciari

... verso una politica "non religiosa" pag. 21

Moderatore:

C. Rubini

Interventi:

M. Paolini, G. F. Bettin

Vocabolario *S. Tagliacozzo* pag. 45

PARTE SECONDA: Echi di Esodo

Osservatorio

AssociazionEsodo *G. Manziega* pag. 49

Libri e riviste *C. Rubini* pag. 50

Lettere *R. Berton* pag. 54

Le immagini (dipinti e disegni di Marc Chagall) sono tratte dal libro Chagall, disegni, gouaches, dipinti 1907-1983, Electa Editrice, Milano 1984



Editoriale

Per e con Marco, 2 ottobre 1998

"Ecco, io mando un angelo davanti a te per custodirti sul tuo cammino": dov'era l'angelo di Dio quella sera? Perché non ha custodito Marco?

L'Esodo ci parla dell'angelo, la figura che accompagna il migrare del popolo dall'origine alla storia, perché l'incontro con l'universale chiede una marcia attraverso il particolare, attraverso particolari diversi che chiedono di essere congiunti. L'angelo è necessario poiché non c'è più lo smalto dell'origine, ma il grigiore della quotidianità e della terra...

Così don Bruno e don Giovanni hanno detto il mistero di Marco, nostro giovane amico, diventato nostro angelo.

Marzo 1979: primo numero di **Esodo**, periodico di informazione e documentazione, a cura del coordinamento di gruppi cristiani di base del territorio veneziano. E' un ciclostilato di una quindicina di pagine non numerate, di formato A4, battute a macchina.

Ora Gianni porta il dischetto in fotocomposizione con tutto pronto per la stampa. Molti autori ci inviano l'articolo in dischetto; fra poco potranno mandarcelo via e-mail. E' la differenza più di sostanza che abbiamo avuto dall'inizio e che ci permette anche di essere economicamente autosufficienti, pur mantenendo sempre un forte "volontariato", soprattutto da parte di alcuni, in particolare del "direttore"...

Abbiamo più volte cambiato veste grafica, in relazione al maturare di nuove tematiche, di diversi filoni di ricerca. Abbiamo tentato rubriche nuove per migliorare la comunicazione e diversificare i temi trattati: alcune sono "fallite", altre sono discontinue. Ora abbiamo deciso di provare modalità diverse, legate all'attività dell'associazione da rilanciare.

Per il resto siamo sempre noi. Anzi, no. Alcuni/e, tra chi c'era all'inizio, hanno pensato di fare altre cose; alcuni/e sono da poco tempo con noi portando novità di sensibilità e di intel-

ligenza, aumentando la presenza femminile.

Rimane l'intreccio continuo tra la ricerca presentata nella rivista e le storie personali e collettive dei redattori. Non tutti possono capire, solo leggendo, come abbiamo imparato a condividere la sofferenza e le gioie, a sapere che possiamo contare tra di noi, gli uni sugli altri. Le parole contano, crediamo a quanto viene scritto. Al di là dei singoli articoli, i numeri assumono vita propria. Di più: è la preparazione dei numeri, la continua ripresa dei temi e dei titoli, che tracciano percorsi, segnano momenti di verità, pongono assunzione di responsabilità, vincoli e legami tra di noi e le vicende di ciascuno.

Qualcuno ha sofferto più di altri. Qualche dolore urla di continuo, atroce per tutti, anche se non nella stessa misura (se è possibile misurare il dolore) e rimangono i momenti in cui ciascuno è più solo. Ma sa di poter affidare anche questa solitudine ad amici che lo accolgono, così com'è, senza volerlo diverso, più forte o più debole.

Abbiamo condiviso anche momenti felici, condizioni di grande gioia. Anche questi, per noi, momenti di verità e di ricerca, forse più difficili da partecipare della stessa sofferenza. Qualcuno è ormai andato in pensione, qualcuno lavora come o più di prima; tutti diversamente impegnati nel sociale e in politica (poco). Nessuno ha fatto carriera.

Nella rivista abbiamo sempre parlato di noi, dei nostri interrogativi, delle nostre verità, sempre parziali, ma ricercate sempre come via per la coerenza nella vita, senza però pretendere le lettere maiuscole. Non abbiamo infatti mai preteso di insegnare agli altri, né di aver imparato la Verità, di essere trasparenti nel vivere i Valori.

Non siamo una comunità, non siamo un gruppo. Ci siamo posti come una "redazione" e ora siamo un'associazione, cercando perciò di operare con professionalità per soddisfare, "rispettare" chi compera il nostro "prodotto" (rivi-



sta, convegno...), ma prima di tutto noi stessi. E' questo "prodotto" che vale in sé, non per le nostre buone intenzioni. Più per il valore d'uso che per quello di mercato: deve infatti saper comunicare, a partire dal suo aspetto grafico, dai tempi di pubblicazione, dalle modalità della composizione delle parti, la "serietà" della ricerca e delle tematiche affrontate. Pensiamo che le idee, i sogni, le attese, i progetti debbano essere tradotti in "risultati" comunicabili, parziali ma soddisfacenti, appaganti, in cui ciascuno possa trovare un senso, un'utilità, non generalizzabile al ribasso, come conta per i prodotti di massa.

Per questo vale la pena di continuare: per il modo di camminare, di andare; non tanto per la meta che non è posta da noi, ma che viene avanti, verrà avanti ... forse. Per noi, per il nostro lavoro di "artigiani della parola attesa", che tentiamo di scrivere, tradurre in racconti con linguaggi diversi, che nascono dalla voglia di interpretare la continua tensione all'alterità, di dare una direzione alle nostre illusioni e alle nostre maniacali ripetizioni di domande.

Questa è sempre stata l'unica preoccupazione verso gli abbonati. Non abbiamo mai pensato di aumentarli in base agli argomenti scelti per accontentare o convincere: abbiamo sempre cercato di parlare dei nostri dubbi - anche quando i temi sembravano "astratti" - e di esprimere quanto avevamo capito, senza cercare di compiacere ad altri. E abbiamo trovato quasi un migliaio di persone che condividono la nostra ricerca: una piccola rete.

In questo senso diciamo che la rivista la facciamo per noi e che questo ci "diverte". In due sensi. In quello letterale, per la convivialità che comporta la nostra ricerca (arricchita dalle cene ai *films*, alle gite, al teatro...); ma anche nel senso di "volgere altrove", del *di-vergere* come "cercare piste nuove", non alla moda, l'essere minoranza (non minoritari) rispetto alle idee dominanti, agli opinionisti che piacciono al potere e alla gente.

Ora dobbiamo fare un ulteriore sforzo di "divertirci" in ambedue i sensi detti prima: di convivialità più ampia e di "divergere" ancora da noi stessi. Dobbiamo rimescolare ancora di più i linguaggi, acquisire nuovi compagni di

strada, nuovi saltimbanchi della parola, di altre religioni, diverse fedi, culture, ricerche... Dobbiamo, "nonostante tutto", essere capaci di approfondire il "divertimento", di "ridere" ancor di più, secondo la logica del "ridere di Dio" della sua stessa creazione e di se stesso, la logica della nostra ironia su di lui, che pretende di chiedergli ragione dei suoi comportamenti poco ... seri nel creare questo mondo, nella pretesa di averlo salvato e nel motivo delle sue assenze. Perché se ridiamo di lui tanto più saremo capaci di farlo verso noi stessi, verso la nostra pretesa di possedere la Verità, la grandezza della nostra povera identità.

La chiesa cattolica, in cui abbiamo costruito da giovani la nostra esperienza, appare sempre meno credere nella fede che predica e affidarsi sempre di più al proprio ruolo istituzionale come soggetto politico, come religione civile e naturale. D'altra parte, cresce una domanda di religiosità, anche se spesso sotto forma di consumismo idolatrico. Soprattutto sentiamo l'importanza della ricerca comune - senza confusioni e distruzioni di "identità" - con chi si pone come ateo ma non considera più gli interrogativi religiosi modi arretrati e superati dalla ragione, e tuttavia costringe il credente a non farsi un'immagine del divino, a non renderlo "cosa" da utilizzare per negare gli altri. E l'importanza del dialogo sia con chi si pone le nostre domande attraverso le religioni monoteistiche, sia con le grandi tradizioni spirituali.

Un'occasione storica viene dall'invasione dei nuovi "barbari", inarrestabili, che ci costringono a fare i conti con il diverso, a uscire dalle nostre barriere, confuse come identità.

Nel 1998 abbiamo iniziato i festeggiamenti del ventennale della rivista (che continueranno nel 1999), attraverso due incontri che trascriviamo in questo numero di **Esodo**. La sintesi, non rivista dagli autori, non può riportare il calore della comunicazione verbale, ma è comunque capace di rivelare, nei diversi linguaggi, le interrogazioni radicali e l'ironia che permettono di andare sempre oltre, altrove, di "divertirsi", con gioia e con tragicità, come in teatro, come nella vita di tutti noi.

PARTE PRIMA

Venti anni di ... Esodo



Venti anni di ... Esodo ... verso una religione "non politica"

Gianni Manziega:

Tutto è cominciato nella seconda metà degli anni '70, quando si costituì un coordinamento di gruppi particolarmente sensibili alle problematiche del sommovimento verificatosi in quegli anni a livello sociale, politico e religioso. Si trattava "ufficialmente" di gruppi un po' marginali alle strutture, alle istituzioni, che si sentivano schiacciati e messi nel silenzio, che nell'incontro intendevano scambiarsi informazioni o programmare iniziative comuni. Si trattava, in realtà, di una sorta di spirito di sopravvivenza, di necessità vitale di affermare che c'eravamo anche noi e che avevamo una parola da dire, che non poteva esistere attesa di vera unità, neppure nella chiesa, se non c'era l'ascolto di tutte le voci e il rispetto delle diversità.

Quando prendemmo coscienza che il nostro proporci rischiava di delimitarsi entro le logiche della contrapposizione, cioè della dipendenza, sentimmo il bisogno della ricerca autonoma, cercammo di inventare canali di comunicazione nostri, visto che altre possibilità ci erano negate. E si costituì la redazione di **Esodo**. Il riferimento all'esodo ebraico ci sembrava del tutto appropriato: anche noi alla ricerca di una via di salvezza che uscisse dagli schemi rigidi e mortificanti, alla ricerca di strade nuove di libertà che, *a priori*, non escludessero nessuno.

Certo, una redazione del tutto anomala, una vera scommessa! Nessun giornalista fra di noi, nessuna esperienza del lavoro della carta stampata, poca omogeneità culturale, ma anche la precisa volontà, da parte di tutti, di cercare la

radice delle parole da dire, l'essenzialità della Parola, dalle proprie esperienze, in piena autonomia.

Da subito ci sembrò che i termini "pluralismo", "tolleranza", fossero fin troppo limitanti e limitati; si condivise l'urgenza di mettersi in dialogo vero e in ascolto con tutti, al di là di ogni pregiudizio su appartenenze religiose, politiche, sociali. La libertà dell'ascolto, l'attenzione che mette in discussione, mentre diventano "dono di parola" detta e accolta, non escludono, tuttavia, le appartenenze. E' importante appartenere, decidere, scegliere una parte o l'altra, ma se l'appartenere non è ricostituito di volta in volta dal dialogo e dalla verifica continua, allora rischia di diventare prigionia, chiusura, e quindi morte, illusione comunque che la verità sia esclusivo patrimonio di alcuni e che la salvezza - se possibile - sia una categoria riservata a pochi.

Su questa strada abbiamo fatto un lungo cammino, cercando maestri e amici: abbiamo trovato maestri, abbiamo trovato amici. Abbiamo stretto mani ed elevato le nostre conoscenze e i nostri orizzonti; questo ci ha permesso di creare una rivista sempre più ricca e apprezzata, di proporre momenti di incontro e di dibattito più che dignitosi per questa nostra città, ancora così disarticolata. E' un motivo, credo legittimo, di orgoglio. **Esodo**, oggi, è una rivista diventata adulta.

Filippo Gentiloni nel 1988, festeggiando con noi i 10 anni, diceva con simpatica ironia: "Se fate riferimento all'esperienza del gruppo di ebrei usciti dall'Egitto con Mosè, allora il cammino è ancora lungo: ancora 30 anni!". Intanto siamo



arrivati a 20 e ... non mettiamo limiti alla Provvidenza!

Abbiamo pensato che il modo migliore di iniziare i "festeggiamenti" dei 20 anni fosse quello di render pubblica la ricorrenza attraverso due dibattiti: stasera tra Massimo Cacciari e Moni Ovadia, il 25 maggio tra Gianfranco Bettin e Marco Paolini. Attori e politici: anche accostamenti tanto inusuali fanno parte del nostro stile; proprio perché ci piacciono e ci sembrano stimolanti le diversità, riteniamo che modi differenti di ricerca riescano a dire una parola in più, a dare nuovi motivi di riflessione.

Massimo Cacciari, fin dai nostri inizi preziosissimo compagno di strada, con cui abbiamo costruito e a volte rettificato il senso del nostro percorso; Moni Ovadia, incontrato per caso lungo il cammino... Lui ama definirsi un guitto, ma nella sua intelligenza e nel suo cuore abbiamo riscontrato le stesse attese, lo stesso desiderio di verità, le stesse speranze, lo stesso bisogno di libertà e di liberazione, che sono di tutti coloro che intraprendono, pur da varie direzioni, le strade dell'esodo.

Ringrazio voi qui presenti così numerosi e che, volenti o nolenti, in tal modo rendete più gioioso il nostro dibattito, il nostro render pubblica un'avventura culturale spesso faticosa, ma certamente ricca e a volte esaltante: i 20 anni di **Esodo**. Grazie.

G. Benzoni:

Spettava al direttore fare una storia della rivista, in parte vera ed in parte - come fa chi rievoca - un pochino idealizzata.

Allora cominciamo da questi due amici incontrati per strada e, come i treni, chi arriva per ultimo comincia per primo ... per adesso, non si sa per il futuro... Proporrei a Moni Ovadia di partire liberamente da una considerazione di fondo: si parla di esodo "verso una religione non politica" e io ricordo bene i motivi ispiratori di Esodo - sono anch'io un po' datato -: uno di questi motivi era la coscienza critica e "di battaglia" nei confronti di una religione vissuta, dalla maggioranza del popolo italiano, tutta all'interno di uno schema politico di potere, che prendeva la denominazione di "unità politica dei cattolici".

Forse anche oggi è così, ma allora la cosa era di una estrema evidenza!

Chiedo a Moni Ovadia se può, con qualche battuta, prospettare come lui ha visto vivere ed esprimere una religione in termini politici e come, invece, in termini non politici.

Moni Ovadia:

Vi invito, come premessa, a giudicare con estrema severità tutto ciò che dirà il professor Cacciari perché lui è un vero competente, ed invece a giudicare con indulgenza tutto quello che dirò io perché sono necessariamente un po' cialtrone, per elezione... Preciso inoltre che non potrei parlare di "religione politica" o "non politica", parlare del Padreterno ed accennare contemporaneamente ad un Tip-Tap! Sono qui con voi per fare quattro chiacchiere e quindi non aspettatevi pezzi di spettacolo.

Avrei preferito alla parola "politico" (che ci richiama ad un periodo abbastanza circoscritto) la parola "ideologico", o meglio "idolatrato", cioè la pretesa di poter schematizzare in modo definitivo, una volta per tutte, la relazione con il divino.

Dostoevskij diceva: "Senza Dio tutto è possibile"; io dico che anche con Dio tutto è possibile: per esempio, l'islamismo in Algeria oggi dimostra che anche con Dio è possibile ... tagliare gole. Credo che la storia delle religioni dimostri ampiamente ciò. Ma il problema è: "Quale Dio?". Qui, credo, sta il problema del politico e del non politico.

Un cabarettista milanese, in uno spettacolo, facendo da solo un dialogo immaginario, ad un presunto interlocutore che gli domandava: "Tu credi in Dio?", rispondeva: "Oh, Dio, già; credere mi sembra una parola un po' esagerata... Diciamo che lo stimo".

Mi pare che in questa battuta ci sia un elemento luciferino che induce ad una importante riflessione. Per gli ebrei, ad esempio, la familiarità col divino - poiché il divino ebraico nasce dall'interiorità - è tale per cui noi possiamo sentire raccontare una storiella del genere: "Che differenza c'è tra Dio ed un ebreo polacco?". Risposta: "Dio sa tutto, un ebreo polacco sa tutto meglio"...



Ora questa familiarità nasce da una prospettiva di relazione vertiginosa con il divino, molto lontana da quella delle politiche di potere e dagli schemi rigidi, tipo quello: "Tu sei quello che sa tutto, onnipotente, onnipresente, eccetera; io sono solo un povero uomo, peccatore, miserabile, fetente, e comunque Tu faccia io chino il groppone...!". Questo non è dato all'origine della relazione, nell'ebraismo.

Io considero Caino un grande genio del pensiero e credo che noi tutti siamo salvi grazie a Caino, siamo tutti "cainici" in qualche modo ... secondo la narrazione biblica, che inizia raccontandoci di Adamo ed Eva i quali, dopo la prima marachella, furono espulsi dal paradiso terrestre. E io spero che ormai siamo tutti abbastanza grandicelli per capire che la marachella commessa non fu una relazione sessuale; spero che si bandisca per sempre questa coglioneria, questa cretinaggine che ha ammorbato l'aria della spiritualità per millenni! Chiaro che non è in gioco questa sciocchezza ma il rapporto di conoscenza e non conoscenza.

Adamo ed Eva, dunque, dopo la cacciata, hanno due figli: uno buono ed uno cattivo - ed anche questa è un'amena imbecillità - e uno fa fuori l'altro. Cosa avrebbe dovuto fare l'Eterno? I primi due uomini generati da ventre materno, non nati per "fabbricazione divina", cioè il vero progetto-uomo: sono due, e uno fa fuori l'altro. C'era da chiudere il discorso e dire: "Va bene, lasciamo la terra ai delfini, cosa molto più interessante!". No, l'Eterno, il cosiddetto "vendicativo" vetero-testamentario dà una *chance* a Caino. A proposito: l'Eterno non compie la vendetta del pastore sardo, famosa nei film della commedia all'italiana!, ma rifiuta piuttosto l'unilateralità dell'agire, per cui ci deve essere un'azione e una conseguenza...

Dio insegue Caino con una domanda: "Dov'è tuo fratello Abele?". Egli sa benissimo dov'è Abele, ma offre al reo una *chance*. E cosa fa il genio di Caino? Invece di giustificarsi, quando non sopporta più la domanda ed ha il viso dell'Eterno che gli alita sul collo ... si gira e rilancia la domanda all'Eterno: "Sono forse io il custode di mio fratello Abele?". Guardate che ci vuole una faccia come il "deretano" (Abele è stato appena

fatto fuori)!, ma in quella domanda provocatoria c'è tutto un potenziale, a mio parere, dirompente. Caino dice: "Toccava a me gestire il rapporto tra realtà e bontà? Dovevo fare io la balia a questo psicanalista fallito di Abele? Toccava a me gestire tutta la faccenda?". Tutto ciò farà in modo che l'Eterno, dopo le lamentele di Caino che sa di doversene andare ramingo e di poter correre dei grandi rischi per il suo delitto, dica: "Non alzere la mano su Caino", e questa frase è usata giustamente come uno *slogan* bellissimo da coloro che si battono contro la pena di morte.

Il problema, dunque, non era tutto sulle spalle di Caino che, con la sua provocazione nei confronti del divino, con il coraggio di misurarsi, di rispondere, secondo me salva tutti noi che, giudicando da come è conciatà la terra, discendiamo piuttosto da Caino che da Abele.

Siccome voi vi aspettate anche qualche battuta, vi riferirò pure una versione sudafricana nera della vicenda di Caino, raccontata da un vescovo cattolico, seconda la quale, dopo che Caino aveva fatto fuori suo fratello Abele, l'Eterno incombeva su di lui con la domanda: "Dov'è tuo fratello Abele?". Caino, non potendo più resistere all'incalzare della domanda, si girò, si trovò al cospetto del viso dell'Eterno e impallidì violentemente... Così nacque l'uomo bianco.

Nel procedere verso una religione "non politica", alla domanda-problema: "Di quale Dio parliamo?", c'è da chiedersi se parliamo di un Dio infantile o se parliamo di un Dio della consapevolezza. Il Dio infantile suggerisce la tutela, e perciò il mediatore sacerdotale attraverso lo strumento del potere mette in atto la volontà divina e naturalmente stabilisce le regole agli uomini pretendendo di controllarli. Il Dio della consapevolezza rilancia all'uomo la sua responsabilità di portare sulle spalle il problema del divino, di non delegarlo. Su questo cammino è il ricco pecoraro Abramo, quel genio del pensiero spirituale che, per scoprire il suo Dio è invitato ad andarsene: "*Lekh lekhà*", che significa: "Vai per andare": vattene dalla casa di tuo padre, vattene dalla tua terra, abbandona il tuo parentado, cioè abbandona ciò che è centro, ciò che è costituito, ciò che è il potere, la norma, la tribù, il luogo in cui tutto deve succedere, per trovare il Dio dell'interiorità,



il Dio non normativo, il Dio non truffatore, non l'idolo. Devi diventare spostato, devi diventare un vagabondo, devi andar fuori da ciò che è certo, devi incamminarti nella via dell'incertezza e dell'inquietudine.

Abramo farà una serie di cose sconvolgenti, a mio parere, per cui si potrebbe dire che è non solo il padre del monoteismo, ma anche il padre dell'ateismo. Egli smaschera, in un solo colpo, tutta la truffa del sacro: non c'è niente né in cielo, né fenomeni atmosferici, né idoli di terra. Nulla! Il divino può essere solo a partire da una consapevolezza interiore: è sgombrato il terreno da tutti i luoghi dell'idolatria. Così Abramo inizia un cammino, traghetta l'umanità dal paganesimo all'umanesimo. Si tratta di un'operazione gigantesca, ben lungi dall'essere compiuta! E per fare questo si circoncide: è il patto con Dio.

Il professor Giorello (dell'Università di Mila-

no) osservava che non a caso i sistemi autoritari tirannici hanno violentemente odiato gli ebrei: essi sono il popolo del patto - in relazione con il divino -, come una struttura proto-democratica, patto tra due contraenti che non può che essere in qualche modo alla pari, nonostante la dismisura tra divino e umano. E la circoncisione riporta la dialettica tra visibile ed invisibile dal livello della carne al livello del pensiero. Il paganesimo aveva i riti priapici, ed il fallo nascosto nel prepuzio è quasi invisibile; quando emerge al visibile è impressionante: nella circoncisione si riporta il fallo, attraverso la sottrazione di 2 o 3 millimetri di pelle, alla sua fisiologica e miserabile evidenza di pisello. E non è più una forza priapica.

Nell'episodio di Sodoma e Gomorra, Abramo ci mostra il Dio della coscienza e della consapevolezza proprio nello scontro con Lui a proposi-





to della distruzione delle due località. Abramo propone all'Eterno di evitare la catastrofe se nelle città si trovano 50 giusti, dapprima, poi scendendo di numero fino a 10 giusti. E non sarà irrilevante notare che, fra i dieci giusti, ci sono suo cognato, un po' di parenti... Ma le grandi acquisizioni devono essere "un insieme di basso e di alto" perché non sono gli uomini santi, ma gli uomini veri che cambiano: con i loro difetti, con le loro piccole meschinità.

Questo, per me, è il Dio "non politico", quello con cui puoi litigare, quello che puoi perfino accusare ma per cui puoi anche morire ... ammesso che ti interessi avere un Dio!

Così Abramo inaugura - con quella che si può dire una espressione a caratteristica fortemente ebraica: la faccia come il deretano - un principio etico-legale, che siamo ancora lungi dall'aver realizzato, e cioè che il giusto non può pagare per le colpe di un reo.

Vorrei dire altre cose, ma siccome il discorso comincia a diventare lungo, non vorrei togliere al professor Cacciari la possibilità di dire cose ben più ponderose.

Massimo Cacciari:

Partirei dalle cose dette da Ovadia sulla figura di Abramo perché, oltre alle cose da lui dette, ci sono delle complicazioni che potrebbero gettare qualche luce ulteriore sul rapporto tra religione e politica.

Quando Abramo ha seguito la chiamata che lo ha fatto "uscire fuori" dal suo centro, innanzitutto coglie la necessità dell'uscire, non avendo indicazione della meta, della fine del viaggio. E incontra genti diverse, si presenta ad un popolo straniero (mi pare gli hittiti) dicendo che è "forestiero", un uomo di passaggio, *adveniens peregrinus* - dice la *Vulgata*, e le nostre traduzioni sono improprie -: uno che capita lì, uno straniero di passaggio. Questa figura biblica appare in esodo, in esodo permanente: va, certo chiamato, non trattenuto da nessun idolo, da nessun idolo politico.

Mi pare che il termine greco, per quanto ho capito, si avvicini di più all'ebraico, che io non conosco: "*Parokos kai partidemos*". Nel "*Paro*" non è inteso soltanto lo "straniero", colui che viene

da fuori, ma anche colui che "abita da straniero", e credo che il termine greco "straniero ma residente" nel suo duplice significato traduca bene il *gher* ebraico, che significa "dimorare come straniero", espressione che dovrebbe richiamare il significato originario del termine latino *hospes*: "uno che sta presso di noi, che condivide la nostra casa pur essendo straniero". Dunque le traduzioni "forestiero di passaggio", "pellegrino" non rendono il significato di "uno che risiede", detto a persone che abitano la terra promessa, dove Abramo e la sua stirpe dovranno restare e proliferare. Il termine "esodo" non è in contraddizione con il termine "risiedere".

Se noi dobbiamo pure risiedere come Caino che è anche il fondatore di città, ci imbattiamo in un'inquietante questione: come non costituire sovranità là dove risiediamo, poiché neanche Abramo era semplicemente "straniero di passaggio"? Se dobbiamo essere "stranieri che risiedono", se non c'è soltanto il "fuori" ma anche il "dentro"? Insomma, se dobbiamo risiedere, è inevitabile che ci organizziamo, non limitandoci solo al nostro essere esodale, nomadico, ma anche istituendo autorità là dove risiediamo. Ma così il problema della sovranità ci angoscia, poiché essa è sentita in totale contraddizione con l'essere straniero ed esodale di Abramo: per Israele la sovranità, la regalità è una punizione. E' perché ad un certo momento Israele vuole essere come i popoli stranieri che si dà un re, una struttura politica, dandosi quindi una sovranità stabile dove risiede. Ma non è per niente un'espressione del "genio della stirpe"! Al contrario, è perché gli israeliti sono "di dura cervice" e non ascoltano il loro Dio, che si danno un re. E, d'altra parte, come potevano, poverini, non darsi un re essendo non solo "forestieri e pellegrini", ma anche "residenti"?

La sovranità, anche la più alta, la più nobile, non è priva di peccato; anche Salomone è un peccatore: nella Bibbia la figura della sovranità non è scindibile dalla presenza del peccato. Ci sono i profeti per ricordare costantemente che la sovranità è intrinsecamente peccatrice... Però la sovranità è necessaria perché non si può essere permanentemente in esodo: bisogna essere in esodo e risiedere; non si può essere soltanto una *civitas peregrina*, ma ad un certo momento la *civitas*



peregrina deve darsi una struttura "qui", "dentro"; non si può essere soltanto *cives futuri*, si deve essere *cives*.

Bisogna risiedere ed andare, saper stare dentro e fuori contemporaneamente. E ciò indebolisce la sovranità, ma la sovranità che resisterà a questo indebolimento diventerà idolatrica e pagana... E se il profeta immagina di poter eliminare il sovrano peccatore, allora la sua diventa idolatria, una sorta di atteggiamento fondamentalista, una prepotenza nei confronti di quel Dio che discute con l'uomo, lo interroga e - essendo totalmente disincantato nei suoi confronti - non pensa nemmeno per un attimo che l'uomo possa essere tanto perfetto da poter fare a meno della città, della sovranità e del potere. Perfino dopo il diluvio universale confessa di non farsi alcuna illusione sull'uomo, che continuerà ad essere "di dura cervice", che continuerà ad essere sedotto, a non ascoltare la sua voce e ad aver, quindi, bisogno del sovrano, del potere di un re.

Credo non sia un problema risolvibile e ritengo che la nostra cultura e la nostra civiltà si sia fisiologicamente malata, e che tutte le sue grandi creazioni spirituali e tutte le grandi invenzioni siano il frutto di questa malattia, di questo ibrido, di questa tensione, di questa contraddizione.

Giovanni Benzoni:

Mi pare che il discorso della contraddizione irrisolvibile evidenziata da Massimo sia relegabile prevalentemente all'Antico Testamento e che per il credente cristiano ci sia invece una risoluzione della stessa contraddizione nella figura di Gesù Cristo: nella croce regalità e profezia sono emblematicamente unite... Non so se Ovadia, su questo, ha qualcosa da dire...

Moni Ovadia:

Un emerito musicologo americano, a chi gli chiedeva notizie sulla cultura tradizionale degli ebrei dell'est d'Europa, rispondeva: "Rispondere a ciò non è la mia specialità".

Io accolgo quanto detto da Massimo Cacciari sulla contraddizione irrisolvibile, però, per dirla con una *boutade*, io che sono di formazione marxista oltre ad essermi inoltrato nella cultura ebraica da teatrante, da *amateur*, quando mi si

chiede se c'è un futuro per il comunismo rispondo di sì, purché si coniughi Karl Marx con i fratelli Marx!

In realtà, l'opzione umoristica nel mondo ebraico è una struttura di pensiero e non una barzelletta. E' l'osare di coniugare la critica della ragion paradossale con la logica del regno (*malkhut*) che porta un sacco di sciagure agli ebrei. Per esempio, Davide, il grande salmista, è un assassino che ha fatto uccidere il marito di Betsabea in maniera squallida mandandolo a morire in battaglia; Salomone - che ha scritto alcune cose capaci di esprimere bene le sue esperienze di vita... -, nel momento del massimo rigoglio della dimensione regno-*malkhut*, di cui è la più alta espressione, redige, o almeno a lui è attribuito, un libro come l'Ecclesiaste.

Ma queste sono espressioni ilari, poetiche... poi ci sono i problemi reali. All'ebreo viene dato innanzitutto l'apparato ermeneutico: alcune feste per vivere con questa realtà, perché la verità - ha detto qualcuno - è la peggiore interpretazione del fatto. Il problema è che la verità è una perversione; ci si deve muovere nelle verità, che sono contraddittorie. La struttura di pensiero paradossale è importante, la capacità di pensare il paradosso è importante per vivere senza cadere nella trappola del regno che diventa tirannia. Per esempio, proprio in riferimento a quello che diceva Cacciari, ne *Il Trattato Jomà del Talmud* si dice che colui che verrà posto sul trono della fede - e ci si riferisce al sacerdote ma può valere anche per il re - deve essere uno che ha sempre un vespaio alle spalle. Ciò significa che si deve conoscere "qualcosa" su di lui, un grave crimine che lui ha sulla coscienza, cosicché se egli si lascia andare alla deriva del potere anziché stare nell'equilibrio, può essere tenuto sotto ricatto.

Mosè è un uomo di questo tipo: cerca di schermirsi quando il Padreterno gli dice: "Vai, sei tu l'uomo prediletto". Mosè risponde: "Ma proprio io, che parlo male, sono pesante di lingua e di parola, sono incirconciso nelle labbra". Ciò fa supporre che fosse un principe egizio che ha trovato una tribù di gonzi che gli sono andati dietro - ed anche questa è un'ipotesi -, ma un *midrash* ci dice invece che Mosè fu posto dinanzi alla tentazione del potere quando, giocando nella reggia



del faraone, da bambino, si mise in testa la corona del faraone. Questi, che era un usurpatore, temeva enormemente l'usurpazione e cominciò a considerare pericoloso quel bambino, ma tutti i cortigiani e in particolare la faraona che aveva salvato Mosè dissero: "Ma si tratta di un fantolino che gioca senza capire cosa fa!". Allora il re, per vedere se le cose stavano esattamente così, mise davanti a Mosè due bacili, uno di monili e di gioie, e un altro di carboni ardenti. Naturalmente il piccolo andò subito verso il bacile dei monili, ma un angelo gli spinse la mano e lo obbligò a prendere un carbone ardente, che Mosè si mise in bocca. Questo lo rese "incirconciso" nelle labbra, dopo aver avuto la tentazione del potere.

Solo dopo tale "segno" Mosè potrà diventare *leader* di un progetto etico che ha la liberazione al suo centro, perché il primo comandamento della Torà (Esodo 20,2), in ebraico, dice: "*Anokhi hashem elohekha asher ozetikha me-erez mizraim mi-bet avadim*". E cioè: "Io sono il nome ineffabile", non "Dio", che è una parola presa in prestito da una cultura politeista (in greco *theòs*) - una monoteistizzazione di un termine politeista -, ma il nome ineffabile, il tetragramma (*yhwh*) impronunciabile (che contiene in sé due lettere aspirate: *jud-he-wav-he*). Queste due lettere aspirate compongono anche il verbo "essere" per cui, come si sa, l'Eterno viene presentato nella *Vulgata*, o in altre traduzioni, come "Io sono colui che sono". Io tradurrei, piuttosto: "Sarò che sarò", perché sono la riserva del divenire, ed anche perché sono un Dio libero; e non cercate perciò di imprigionarmi, non mi chiedete come sono: sono il futuro, sono un progetto!

Ci sono millenni di interpretazioni sul nome di Dio ed io ... vi ho fatto scherzosamente solo un piccolo accenno a ciò.

"Vi ho fatto uscire dall'Egitto", ha detto il Signore, e la parola *mizraim* (Egitto), in ebraico, ha come radice la parola "limite", che può essere inteso come limite interiore e non solo esteriore: "Vi ho fatto uscire dalla casa degli schiavi" per esservi Dio. Al vertice etico del grande legislatore c'è il Dio della libertà: la li-

berazione, la redenzione dalla schiavitù e dal limite.

"E per questo ti posso comandare tutto il resto...". A tale affermazione succedono tutte le complicatissime leggi che sono una successiva legittimazione del regno.

Allora gli ebrei andranno verso il regno, ci andranno - giustamente - come un "popolo di dura cervice". E infatti la principale caratteristica degli ebrei sta nel dichiarare di essere di pessimo carattere: la *Torah* ebraica non fa che dirne di tutti i colori contro gli ebrei: "Popolo di mormoratori, vi siete allontanati da me, traditori e fedifraghi...". Questo significa che l'autocritica è un apparato di pensiero familiare all'ebraismo. E di lì viene il suo umorismo. Vien da dire, come afferma il mio maestro: "Che peccato: ci hanno sempre odiato per le ragioni sbagliate! Tanto odio mal riposto!".

Come giustamente diceva Cacciari, ci sono delle contraddizioni da affrontare, delle tensioni: il pensiero non deve sclerotizzarsi; qualsiasi sclerosi del pensiero è pericolosa e mortifera. Così il regno, quando diventa privo di un referente di controllo rispetto a colui che regna, diventa mortifero, diventa tirannia. Il pensiero libero, senza un forte referente, può diventare *new age*, può diventare "giulivaggine". Per questo, come è scritto, quando avrai studiato e ancora studiato il *Talmud* e ne avrai chiusa anche l'ultima pagina, ricordati che non sarai ancora arrivato alla prima.

Questo popolo così contraddittorio, riottoso, rissoso, cammina nel corso dei millenni ... e qui permettetemi di rispondere con una piccola provocazione. Il papa ha chiamato Auschwitz il Golgota di oggi: trovo la definizione insieme coraggiosa e puntuale. Il popolo ebraico ha fatto la tragica esperienza della *shoà* - e non solo il popolo ebraico, ma anche il popolo zingaro, il popolo trasversale degli omosessuali e, trasversale a tutta l'umanità, il popolo dei portatori di handicap, cioè i *minus habens*...

A proposito, e per inciso, ricordo che secondo la prima descrizione fisica che abbiamo di Gesù di Nazareth, fornitaci, se non vado errato, da Origene, un Padre della chiesa, Gesù



era piccolo, scuro e probabilmente *minus habens*... Ecco qui la mia provocazione. Come ha fatto, Gesù, a diventare alto, biondo e con gli occhi celesti? Se egli era ebreo, come tutta la cristianità riconosce, bisogna anche fare una piccola revisione critica rispetto all'immaginario. Credo che solo Pasolini rispettò iconograficamente la figura di Gesù.

Come mai proprio questo popolo, popolo di contraddizioni e refrattario alla proposta di grazia offerta dalla cristianità - e mi soffermo sullo specifico ebraico nella *shoah* - vive l'esperienza più critica che si possa immaginare, una vera crocifissione, senza pietà, senza scampo, nel silenzio degli uomini e di Dio? Perché c'è il silenzio di Dio? Questo è il vero problema!

Non voglio dilungarmi ulteriormente. Cito semplicemente un libretto in cui viene proposta una dimensione che attraversa la stazione dell'ateismo per ritornare a Dio - la necessaria stazione dell'ateismo, dice Lévinas -: perché mai è toccato proprio al popolo ebraico compiere questa esperienza così impressionantemente critica? E' stato detto che il Cristo dei nostri tempi, se dovessimo emblemizzare, è il famoso bambino impiccato insieme a due adulti per aver rubato qualcosa nel *lager* e che agonizza per un tempo spaventoso perché è leggero...

Si tratta solo di una provocazione... Io non ho la risposta.

Massimo Cacciari:

Posso dire due cose. La prima: non ritengo affatto che il Cristo possa risolvere la questione che, anzi, radicalizza. La sua sovranità, la *doxa* (cioè la gloria), là dove si vede in tutta la sua gloria il Cristo è certamente nel momento della croce, ma questo non risolve la questione: è il gesto del radicale abbandono di una qualsiasi *doxa* ricercata nella sovranità mondana, l'affermazione che occorre portare la spada nel mondo, che non si possono servire due padroni, che il suo regno non è di questo mondo. Non vedo come si possa interpretare diversamente una sovranità che taglia con la spada il "nodo gordiano" che ho indicato: la

dimensione kenotica si ritrova lì, il dramma di questa tensione tra regno e sovranità di questo mondo, e la voce che chiama (il Nome inefabile), sono lì.

Si afferma: "Deciditi". Da qui l'assenza di ironia, poiché lì il paradosso va deciso, viene riconosciuto. E non si aggiunge: "Vivi nel paradosso, interpretalo ironicamente"; si dice di prendere una decisione: *aut/aut*. E naturalmente una soluzione di questo genere non è di questo mondo, non è di questo mondo. E' inutile che ci giriamo intorno: non è di questo mondo. Si tratta di una misura di libertà assolutamente impossibile, impraticabile, e l'Islam - secondo me - ha avuto, a questo proposito, perfettamente ragione. Lasciamo perdere gli aspetti dogmatici, ma c'è una sincera venerazione nei confronti di tale figura, di tale straordinaria testimonianza: questo profeta non conosceva l'uomo, non sapeva che l'uomo non può limitare la sua libertà, la sua decisione estrema. Così, mi pare, la pensa anche Israele che, con la sua ironia richiamata da Ovadia, indica un grande realismo: la soluzione che, poniamo, Cristo indica sulla croce non è umana. Ma proprio qui sta il fascino della figura di Cristo, che rappresenta qualcosa di veramente inaudito rispetto all'Antico Testamento e rispetto all'Islam. Ma Israele e l'Islam capiscono il carattere inaudito di tale figura e aggiungono: "E' impossibile".

Hanno ragione o torto? E' un caso che non ci sia stata quest'imitazione? E' proprio impossibile imitare quella decisione? Si tratta di una questione che la cristianità, prima o poi, dovrà porsi.

Anche se in modo diverso, dunque, l'Islam ed Israele non decidono: restano il grande realismo della tradizione teologica ortodossa islamica, e la condanna di Israele nei confronti della sovranità del regno, vista la pesantezza di vivere quella contraddizione; resta un'umanità di infanti da seguire, con i propri riti, con i propri re, i propri custodi, i propri pastori: non si riesce a sopportare il paradosso. Islam, ebraismo e cristianesimo sono tre grandi dimensioni religiose, certamente affini - e dobbiamo fare in modo che sempre più sentano le



loro affinità -, ma con contrasti nelle affinità che devono mettersi in confronto, interrogarsi a vicenda.

Sono d'accordo con Moni Ovadia a proposito del formarsi dell'identità ebraica nel deserto, che non ha confini... L'anelito di liberazione diventa drammaticamente unilaterale nella testimonianza di Cristo: "La verità vi farà liberi". Ma come si può dedurre delle leggi dall'affermazione di libertà? San Paolo aveva ragione: non possiamo ricavare le leggi da un'assoluta affermazione di libertà. Esse derivano soltanto da un'affermazione di illibertà: le leggi sono necessarie esattamente perché l'uomo non è libero. Ma se affermo che la verità si è incarnata, che la verità rende liberi, e quando credo che in questa figura sono libero, come faccio a dedurre le leggi? Forse ciò è possibile solo in termini tattico/strumentali, come direbbe appunto un politico.

Se io sono assolutamente libero e quindi assumo la dimensione di completa comprensione e condivisione, partecipazione e amore, a che serve la legge? La legge serve a chi non è

libero. Ma se la legge serve, perché essa nella tradizione ebraica è connessa alla stessa condizione di Abramo, per cui Abramo è residente, per quanto sia, in una terra straniera che non è in suo possesso - infatti, "Mia è la terra", dice il Signore, "e tu in questa terra sei straniero" -, allora comincia la storia: storia umana, troppo umana. Abito questa terra che mi è data, ma devo risiedere come straniero! Non posso chiudere la mano su questa terra e possederla: sono solo ospite, *ger*.

Sono uomini "di dura cervice" e stanno nella terra: Abramo sta residente e forestiero insieme, perché neppure lui, come Mosè, è perfettamente libero. E quello che è perfettamente libero fa parte di un regno che non ha nulla a che vedere con i regni di questo mondo. Quelli che hanno a

che fare con questo mondo (forestieri, pellegrini ma anche residenti - e la residenza implica la legge), è umano, troppo umano che poi siano tentati a chiudere la mano sulla terra che abitano, e a dire: "E' mia, Dio l'ha data a me".

E' accaduto esattamente così e ha a che fare con il vero Israele, perché la possibilità della chiusura della mano nel gesto del possesso è implicita nel simbolo paradossale e contraddittorio dell'origine, dove non c'è solo l'esodo, la liberazione, ma ci sono anche la sovranità e la residenza. Certo, si chiude la mano e bisogna cercare di evocare le forze implicite nel simbolo originario che spingono ad aprirla di nuovo. Ma poi la mano si chiuderà di nuovo e di nuovo dovremo cercare di riaprirla.

E' assurdo, è stupido giudicare di queste cose e dire che la vera tradizione è quella della mano che rimane aperta, del pellegrino, della figura di esodo, e non invece di chi dice: "Mia è la terra, perché anche se so che mi è stata data, tuttavia lì io risiedo e devo risiedere esigendo l'indispensabilità delle leggi...".



Ripeto: il cristiano non risolve questo paradosso, questa contraddizione, ma dice: "Aut, aut: deciditi". La riserva escatologica ("Non è mio il regno di questo mondo") diventa fortissima nei presupposti teologici ma, nello stesso tempo, fortissimo diventa anche l'irrealismo nei confronti di questo popolo "di dura cervice", che ha bisogno di pastori, di custodi, di norme, di sovranità. Su questo il cristiano originalmente nulla dice e quindi rimane anche paradossalmente davvero aperto ad ogni evoluzione: se quelle leggi ti sono state date, a te cosa importa? Il tuo regno non è di questo mondo!

Ma su questo vuoto, sulla mancata risposta e soluzione, può allignare ogni cosa. E così è stato, a differenza di Israele, dove la contraddizione è quella del pugno che si chiude e del pugno che si apre; e a differenza dell'Islam.

Moni Ovadia:

Siamo arrivati al punto in cui, se si vuole andare veramente in fondo, ma veramente in fondo, la civiltà occidentale - mi permetto di dire - fa bancarotta fraudolenta: è una civiltà indifendibile nonostante i valori che oggi pratichiamo, dovuti a traumi. E' indifendibile poiché produce al suo interno degli eventi tragicamente spaventosi che non possono essere definiti sue metastasi impazite, essendone legittimi figli.

E' vero che Lutero afferma: "La verità è in Cristo"; egli tuttavia dice anche: "Non c'è nulla di peggio della disubbidienza al proprio Signore. Nulla, né il furto, né l'impudicizia, né l'omicidio, né la violenza sono peggior cosa che disobbedire al proprio signore". E non parlava di Gesù, parlava proprio del "signore" del territorio, del principe (si ricordi l'espressione *cuius regio eius religio*, che sanciva la libertà dei principi di imporre ai sudditi la propria religione, nel 1555). Ora, questo è esattamente il presupposto del nazismo. Così pensavano i tedeschi: che l'obbedienza al signore è la cosa più sacra, la cosa giusta da farsi. Bisogna andare alle radici dolorose delle cose.

Per quanto riguarda il messianismo, vorrei dare una risposta un pochettino scherzosa. Sapeste che differenza c'è tra i cristiani e gli ebrei? I cristiani sono degli ebrei impazienti.

Il messianismo è un'invenzione ebraica, ma

in che prospettiva? Pochi, come Franz Kafka, nel *Messaggio dell'imperatore*, brevissimo racconto, ha colto la cifra del messianismo ebraico. Si tratta di una tendenza all'infinito, è la costruzione di una prospettiva. Credo che il messianismo ebraico si veda nella dimensione sabbatica.

Forse non tutti sanno cosa sia un sabato ebraico. Nel sabato ebraico viene sospeso ogni tipo di lavoro; l'uomo afferma il suo rifiuto dell'alienazione e la sua identità totalmente spirituale, perché non solo non lavora per produrre, ma non lavora neppure per consumare: in quel giorno la vita si svolge per la spiritualità, la preghiera, la famiglia, la comunità, l'aiuto ai bisognosi. Ciò vale e valeva per tutti gli ebrei, anche per l'ebreo Gesù che - non dimentichiamolo! - era un ebreo ortodosso, uno *schomer shabbat*, un ebreo osservante. Sarebbe stato facile liquidare Gesù in Israele se avesse trasgredito una qualsiasi norma: Gesù era un ebreo ultra-ortodosso. Quando, ad esempio, Caifa gli chiede: "Sei tu il Figlio di Dio?", egli dà forse la risposta più farisaica che io mi possa immaginare: "Tu l'hai detto!". Gesù è perfettamente inserito nella mentalità ebraica. Poi, rispetto all'interpretazione del suo essere e agire, ciascuno è libero di pensare come crede: i cristiani la vedono in un modo, gli ebrei in un altro, l'Islam in un altro ancora...

La dimensione sabbatica ha solo qualcosa di più santo: la vita dell'uomo. Il sabato può essere trasgredito solo se c'è pericolo per la vita di un essere umano. Tutto l'immenso corpus delle 613 *mizwoth* ebraiche - per parlare di messianismo - si possono trasgredire, evidentemente con l'eccezione del non uccidere, per salvare la vita di un uomo.

Il centro del pensiero ebraico è la vita: la vita sopra tutto. Ciò viene espresso nel Deuteronomio in modo folgorante: "Ho posto davanti a te la vita e la morte, ma tu sceglierai la vita". Questo è l'iper-comandamento sotto il quale stanno tutti gli altri. Il discorso ebraico della libertà entra in questo punto: la libertà esiste solo se c'è vita, se la vita è santa, intoccabile, integra. Quando ci sarà il Messia - come ribadisce una canzone *jiddish* - "ci sarà sabato su tutta la terra", perché la dimensione sabbatica fa capire quanto sia alta la vita, essendo il messianismo, che si vive



una volta alla settimana, sottostante alla santità della vita.

E la vita può essere santa, e per questo è legata al discorso di libertà e alla prospettiva messianica, in quanto ricerca all'infinito, in una prospettiva di fiducia nel tempo. L'ebraismo non vuole azzerare il tempo, ha fiducia nel tempo. E' possibile il progetto messianico senza un concetto fondamentale nel quale c'è il principio della libertà e forse l'origine della ragione (per lo meno in parte) dell'esistenza di leggi: l'alterità, il riconoscimento dell'altro da sé? Ricordiamoci che è il dettato biblico levitico, nel cosiddetto Vecchio Testamento, che propone: "Ama il prossimo tuo come te stesso", invitando così ciascun uomo a riconoscere al prossimo la stessa dignità che riconosce a se stesso, a riconoscere l'altro da sé come altro sé.

La parola *atah* (tu) con cui noi ci rivolgiamo al prossimo, e quindi anche a Dio, in ebraico è composta di *alef* (prima lettera dell'alfabeto), *tav* (ultima lettera dell'alfabeto), ed *he* (lettera aspirata che sta per il nome di Dio, quinta dell'alfabeto). Quando dunque riconosci l'altro da te come te, lì c'è Dio: non c'è bisogno di andar a cercare da nessun'altra parte; il riconoscimento del "tu" è il tutto che va verso il divino. Questa - secondo me - è la vera prospettiva messianica: il cammino verso il riconoscimento dell'altro da te in te. Essere insieme sé e altro da sé.

Ma l'uomo è quello che è, "di dura cervice", pessimo carattere. Figuratevi che - ricordo una divertente storiella - un ebreo era naufragato e aveva trovato un'isola nella quale sopravvivere. Viene rintracciato dopo 10 anni: si era organizzato benissimo. Tra l'altro, sulla collinetta sovrastante aveva eretto due costruzioni. Il capitano arrivato nell'isola per salvarlo gli chiede: "Che meravigliose costruzioni! A cosa servono?". L'ebreo risponde: "Quella di destra è la mia sinagoga". "E quella di sinistra?". "Neanche per 10.000 dollari ci vado a pregare!".

L'ebreo da solo litiga con se stesso, se non può far polemica con qualcuno!

E, a proposito di questo cattivo carattere, la prima cosa, dopo la liberazione, che Dio dice a Mosè è: "Di ai tuoi di farsi uno schiavo ebreo". Ecco il paradosso. Mosè, allibito, commenta: "Ma

come, ci hai appena liberati! Che vuol dire tutto ciò?". Si tratta della sfida della libertà dentro la legge. "Fatti uno schiavo ebreo", perché se rimanendo dentro l'*ethos* ebraico ti fai uno schiavo ebreo, o te lo fai socio oppure fallisci. E spiego perché. Uno schiavo, se era colpito da un padrone e perciò perdeva anche una sola stilla di sangue, aveva il diritto di dichiarare a chi l'aveva percosso: "Tu, come padrone sei una schifezza: io mi ritengo libero". Ma come tenere uno schiavo senza percuoterlo?

Il popolo "di dura cervice" non ha capito cos'è la libertà. Si ricorderà che, appena liberati dall'Egitto, cominciano a brontolare: "Stavamo così tanto bene lì". Si fanno il vitello d'oro... E' una robina mica da niente!

Le leggi ebraiche rappresentano una tale complessità che sono una grande sfida a viverci dentro. Ed è giusto aggiungere che, fuori di metafora - come diceva Cacciari -, appena gli ebrei mettono le mani su un regno non capiscono più niente. L'estremismo che esce dal pensiero ebraico - che pure è pensiero anti-idolatrato - dentro il convincimento religioso, in questo regno che esiste oggi, è la dimostrazione che il lavoro da fare è lungo. Ecco perché ci vuole la fiducia nel tempo. Il lavoro da fare è molto lungo: attraversa forse i millenni, gli anni-luce, a meno che la clonazione e l'ingegneria genetica non trasformino l'uomo in Dio!

Bisogna lavorare, lavorare molto perché la tentazione del regno tornerà mille volte, mille mille volte...

Permettetemi di raccontarvi due storielle.

Ci sono tre tipi di ebreo: un razionalista (che crede anche alla scienza oltre che alla fede), un *chassid* (il pio, che è tutto danza, corpo, estasi, semplicità, ma anche grande intensità mistica) e un ebreo tedesco. L'ebreo tedesco è un tipo specifico, e sapete chi è? E' uno più tedesco dei tedeschi. Nel bagno rituale vengono a sapere che fra due giorni, nella loro cittadina, arriverà il Messia. Tutti e tre, dopo due giorni, vanno nella piazza, perché alle 10 sarebbe arrivato il Messia. Alle 10 e 2 minuti l'ebreo tedesco, vedendo che il Messia non arrivava, se ne va; alle 10 e 20 incede una figura meravigliosa, avvolta da una luce soffusa: è lui, il Messia. L'ebreo razionalista si



inchina dicendo: "Re Messia, benvenuto! Ho preparato per te un commentario della *Torah*, e parla in maniera dotta, filosofica e teologica, per 20 minuti. Il Messia lo apostrofa: "Questa roba è quello che hai preparato per il mio arrivo? Ah, siamo a posto, qui!". L'ebreo razionalista si giustifica: "Scusami, Messia, ma ho saputo del tuo arrivo solo da appena due giorni; avessi saputo una settimana fa, avresti avuto il più straordinario commentario della storia di tutti i tempi". Il Messia si rivolge al *chassid* con la sua barba, i riccioli, il cappottone unto e bisunto: "E tu?". Il *chassid* estrae una bottiglietta sudicia con un'avanzo di vodka: "Ho portato questo per bere alla tua salute". Il Messia è esterrefatto: "Questo sudicio avanzo di vodka è ciò che hai saputo portare per accogliere il Messia?". E il *chassid*: "Sì, sai, sono venuto a conoscenza della tua venuta solo due giorni fa: la bottiglia era piena e ho passato tutto questo tempo a brindare alla tua salute. Ah, certo, avessi saputo quattro giorni fa del tuo arrivo, allora sì ti avrei portato la bottiglia vuota".

Capite? E' il cammino che conta.

Ed ecco l'altra storiella. Un poverissimo ebreo, in un villaggio ancora più povero di quanto non lo sia lui, torna un giorno raggianti dalla madre gridando: "Mamma, ho trovato lavoro!". La madre chiede: "E ... quanto?". Risponde: "Beh, mi danno tre monete al mese". "Ma si tratta di una miseria, neanche compriamo un chilo di piselli con tre monete! Che razza di stupido lavoro hai trovato, per una paga tanto miserabile". "Sì, è vero - sottolinea il giovane - la paga è miserabile ma il lavoro è stabile: devo mettermi in fondo al villaggio per avvistare l'arrivo del Messia...".

Domande dal pubblico (sintesi):

1) Non vi pare che fra le tre religioni del Libro le cose fondamentali siano in comune, mentre ciò che cambia è l'organizzazione di vita, la struttura e la gestione delle comunità? Non si tratti, dunque, di verità ma semplicemente di istituzioni e di strutture politiche?

2) Se è radicalmente impossibile per il cristiano imitare Cristo, cos'è la cristianità? E' puro tradimento?

Massimo Cacciari:

Circa la prima domanda, penso che l'affinità tra le tre grandi religioni monoteiste si possa scoprire in alcune delle correnti mistiche che attraversano le tre tradizioni, mentre insisterei su quelle differenze che ho indicato, se dobbiamo assumere le strutture portanti di ciò che ha organizzato la civiltà, la cultura ebraica, cristiana e islamica.

Mi riferisco con più attenzione, invece, alla domanda sulla cristianità: "Cosa essa è se l'imitazione di Cristo è impossibile?". Certamente, secondo me, la civiltà cristiana è radicalmente anticristica poiché abbandona la sua imitazione. Ma per ciò stesso ha un rapporto essenziale con il Cristo e non è concepibile senza questo rapporto: essa è anche radicalmente cristiana perché fa continuo riferimento a lui, appunto, abbandonandolo. Questo, paolinamente, è il proseguimento delle sofferenze del Cristo: la *kenosi* del Cristo non si compie sulla croce, ma nell'abbandono del Cristo che la cristianità consuma.

E ciò, in fondo, hanno sempre affermato i mistici, questo è stato il loro grido nel deserto: *vox clamantis in deserto* (la voce di uno che grida nel deserto)... Chissà a chi si riferisce quel *clamantis*: è la voce di uno che chiama, ma non è detto che chi chiama sia la voce a cui si fa riferimento. Credo che il mistico sia la voce di colui che sta nel deserto e chiama, di colui che è completamente abbandonato e chiama, cioè del Cristo.

L'impossibilità dell'imitazione è da intendersi oltre il precetto di amare il prossimo come se stessi. In ciò non vi sarebbe nulla di particolarmente impossibile. Ciò che è radicalmente inconcepibile per l'umano è amare il prossimo come lui ci ha amato, cioè con perfetta gratuità, senza nulla attendersi, fino alla morte, fino a quello svuotamento, a quell'abbandono... Questa è la misura dell'impossibile per un popolo, che rimane, dopo ogni prova, dopo ogni seduzione e dopo ogni castigo, "di dura cervice", ed ha bisogno - aggiunge l'Islam - di un profeta condottiero, di un profeta che sia anche guida, capo politico.

Il *mandatum novum* (il nuovo mandato) è al di là delle logiche del comandamento di amare il prossimo, non essendo esso neppure un comandamento perché oltre ogni norma, ogni legge. E'



qui che troviamo una straordinarietà rispetto alla tradizione precedente. Se è vero che Cristo è ebreo, in lui avviene tuttavia qualcosa di inaudito, di eccezionale, che non è in continuità con il passato: vi è una decisione, una svolta. Così Cristo è avvertito dai discepoli.

Tu, Ovadia, usi la lingua per mostrare il significato del concetto - ed è quintessenziale per la tradizione ebraica l'uso della lingua sacra con la miniera di significati che essa racchiude; i cristiani invece parlano in tutte le lingue, indifferente: la *civitas peregrina* parla in *omnibus linguis*. Non vi è una lingua sacra cristiana. E questo segna una differenza abissale con l'ebraismo. La civiltà occidentale è la civiltà della scrittura; il vangelo ha lo stesso identico valore: che lo si legga in greco, in latino, in congolese ... la trasmissione dei significati non cambia. L'ebraismo e l'Islam hanno la loro lingua sacra.

Alcune tradizioni mistiche delle tre religioni monoteiste tendono ad esaltare i motivi delle affinità, nonostante le grandi differenze. Ma su che basi? Probabilmente l'analogia (in senso forte) si fonda su basi niente affatto bibliche, ma ellenistiche, platoniche. Laddove si tende alla *concordia oppositorum* (l'armonia delle contraddizioni) gli strumenti messi in campo, alla fine, sono quelli della grande tradizione teologica ellenistica. E così il Dio (il Nome ineffabile) delle tre religioni diventa l'Uno platonico, il Bene (*agatòn*). E' attraverso continui imprestiti da questa tradizione - che nulla ha a che vedere con la tradizione del Libro - che ebraismo, cristianesimo ed Islam possono misticamente trovare accordi, analogie, affinità. Laddove invece rimane "carne e sangue" di queste tradizioni, allora sono i contrasti e la bellezza del contrasto che emergono.

Su ciò dobbiamo tenere gli occhi fermi, cercando interpretazioni sempre nuove e, se ci riesce, come splendidamente riesce a Moni Ovadia, ironizzarci sopra.

Moni Ovadia:

Sostengo che la via alla convivenza politica (politica intesa nel senso ampio della *polis*, cioè del luogo della civiltà dell'uomo, e non dei partiti) sta proprio nella capacità di analizzare, di

accogliere e di accettare le differenze. Quando abbiamo interiorizzato la differenza e la accettiamo, quando cioè non ci fa più impazzire l'impossibilità di omologare l'altro, in quel momento riusciamo a cogliere anche i tratti comuni. Bisogna lavorare molto sulle differenze.

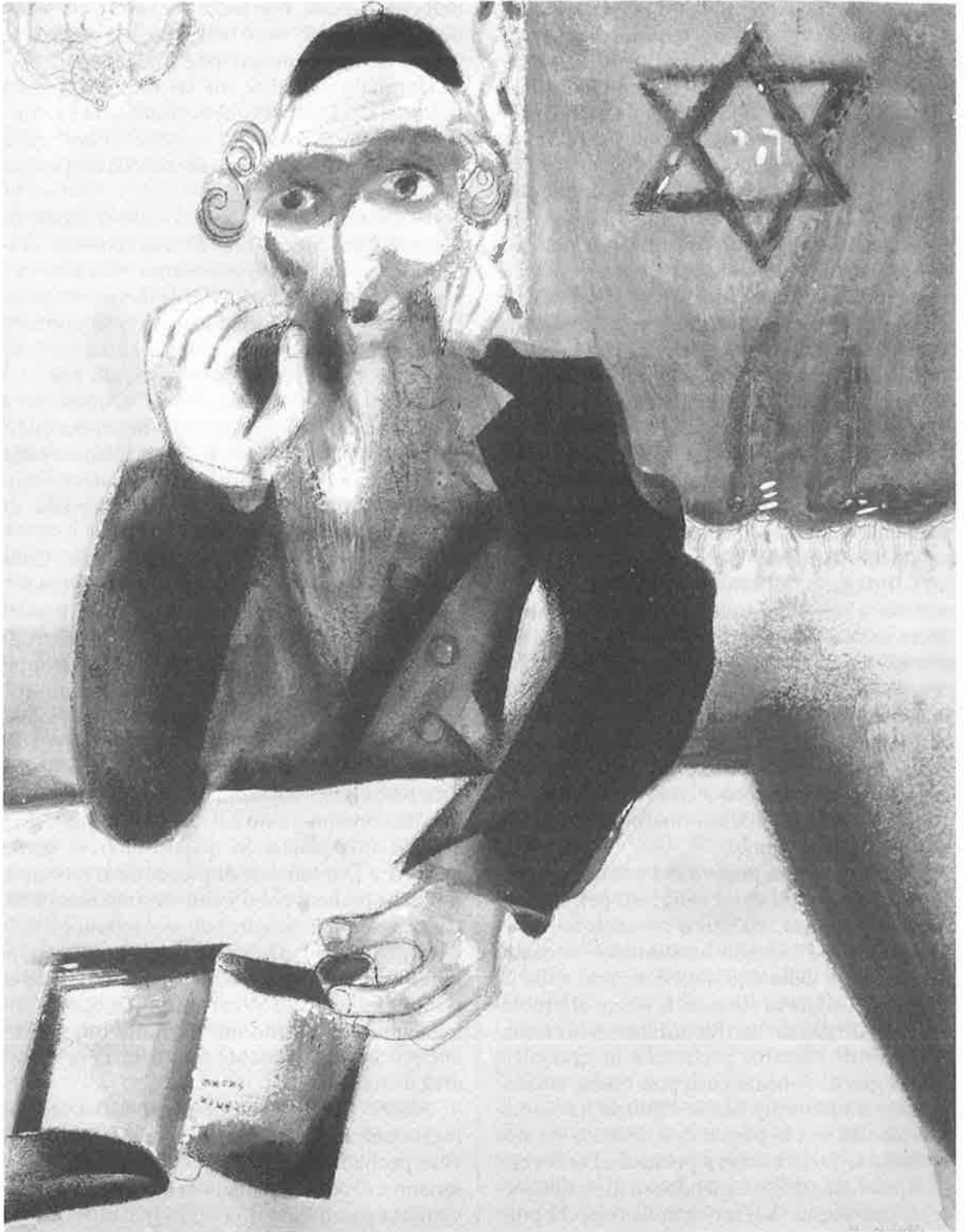
Circa la destinazione escatologica, nel *Talmud* viene detto: "Un'ora nel mondo a venire è meglio di tutta la vita in questo mondo, ma un'ora di buone azioni in questo mondo è meglio di tutta la vita nel mondo a venire". Non c'è nell'ebraismo, se non in termini allusivi contraddittori, la destinazione finale. Il progetto sacro, a mio parere, è al di là delle belle immagini del linguaggio poetico e del linguaggio profetico.

Sì, lo so che Isaia annuncia: "Il lupo e l'agnello vivranno uno a fianco dell'altro e berranno alla stessa fonte" (e Karl Marx vedeva in questa proiezione la società senza classi), ma all'ebreo viene detto: "Sarete santi perché io sono santo". Alla santità dovrebbe arrivare l'ebreo attraverso 613 grimaldelli capaci di scardinare le porte del cielo. Non attraverso elementi di asceti che trascendono la prassi.

La dichiarazione di fede nel Messia è il tredicesimo degli atti di fede di Maimonide: "Credo con fede certa che il Messia viene, e anche se ritarda io lo aspetterò tutti i giorni che verranno". Qualche maestro è legittimato a commentare che il permanente ritardo è la modalità messianica ebraica: il Messia è in permanente ritardo, il messianismo è l'attesa di lui. Ma l'attesa si concretizza sulla terra, l'ebreo non ha una promessa di al-di-là, il lavoro ebraico si svolge qui, sulla terra.

Non so come dire: nessuno conosce come sia il paradiso ebraico. Non dico che non se ne parli, ma non ce n'è la certezza. Per esempio, se il *Talmud* decreta che è bella un'ora al-di-là, ma un'ora al-di-qua vale più di tutta la vita al-di-là, significa che la questione deve essere sempre riportata ai termini del qui e dell'oggi, non a quelli della destinazione finale.

Conosco una storiella, che vi voglio raccontare. Un pagano vuole convertirsi all'ebraismo; ne ha tutte le buone intenzioni, però pretende di sapere quale sia il paradiso ebraico. Il rabbino gli risponde: "Va bene, io concordo sulla serietà





delle tue intenzioni; se è il paradiso che ti manca, mettiamoci in cammino. Prendi delle bisacce con dentro cibo, coperte, perché dobbiamo camminare molto". E si incamminano. Passa un mese e, man mano che si allontanano dalla zona radiosa della loro piccola oasi, incontrano luoghi sempre più impervi, sempre più schifosi, sempre più desolati. Il pagano esasperato sbotta: "Ma quando arriviamo a questo paradiso?". Il rabbino incalza: "Mi hai chiesto sì o no il paradiso? Armato di pazienza!". Dopo una settimana ancora di strada arrivano nel più fetente acquitrino che si sia mai visto, mefitico: ci sono zanzare di enormi dimensioni, che martirizzano chiunque si trovi là. La palude trasuda odori nauseabondi: acqua limacciata, cielo plumbeo. Su degli atolli che emergono da questa fetenza ci sono delle capanne trasudanti malaria, malattie di ogni sorta e, dentro, si intravedono i maestri dell'ebraismo con il loro scialle di preghiera sulla testa, che ciondolano sopra il loro libro. Il rabbino, raggiante, dichiara: "Eccoci! Siamo in paradiso!". Il pagano, allibito, esclama: "Tu sei scemo! Voi ebrei siete una banda di dementi in libera uscita! Tu vuoi dirmi che questo è il vostro paradiso? Questo luridume di posto, il posto più schifoso che esista, ... e passi pure, ma anche qui i vostri disgraziati maestri, i vostri santi stanno chini tranquillamente sul loro libro di preghiera...". Il rabbino sbatte gli occhi come un gatto sornione e conferma: "Sì, è proprio così, solo che adesso finalmente capiscono quello che leggono!".

Questa è la prospettiva del paradiso ebraico. Non a caso gli ebrei religiosi, per conquistarsi il paradiso, stanno a percuotere quelle parole, perché l'Eterno ha suonato - secondo l'espressione della *Cabballà* - il mondo sulle 22 lettere dell'alfabeto ebraico. E vengo al problema della lingua sacra. (Ricordatevi, voi cristiani: Gesù di Nazaret predicava in aramaico, non in greco! Pensate cosa può essere successo nelle traduzioni). Ma se l'Eterno ha suonato il mondo con le parole dell'alfabeto ebraico è perché la *Torah* esisteva prima dell'universo.

Alcuni maestri, riflettendo sul libro di Giobbe, si interrogano sul senso della risposta piut-

tosto elusiva data da Dio a Giobbe (l'uomo della bestemmia, non della pazienza), che chiedeva il perché di tutte le disgrazie che gli erano capitate. La spiegazione dei baciapile ("Se tu stai male vuol dire che sei colpevole") è liquidata, nel libro di Giobbe, una volta per tutte. Dio infatti comincia col dire ai tre amici baciapile: "Andate a fare sacrifici di espiazione").

Giobbe ha ragione: aveva tutto il diritto di gridare. Ma l'Eterno non dà una risposta, elude: "Come è bello l'ippopotamo. Chi teneva i regoli? Credi che sia stato facile mettere in piedi l'universo? Ma dov'eri tu quando io mettevo insieme pianeti, astri...?. Non dà una vera risposta al malcapitato. Ma - secondo me - lascia intendere la risposta vera: "L'uomo mi è venuto male. Io ti voglio tanto bene, ma qualcosa non ha funzionato". Kafka lo intuisce nella sua teologia e nella sua gnosi negativa: "Noi siamo i cattivi pensieri di una giornata di malumore del Padreterno".

Se i maestri talmudici si interrogano: "Cosa faceva Dio prima di creare questo universo?", sulla base del libro di Giobbe sono legittimati a rispondere: "Dio creava mondi e li distruggeva". Li distruggeva perché uno era troppo rigido, l'altro troppo morbido: troppa misericordia, troppa giustizia, troppo qui, troppo lì...".

E' bellissimo il seguente *midrash*, e non è una barzelletta di Moni Ovadia, visto che è magnificamente citato nel libro di André Neher *L'esilio della parola*. In questo *midrash* viene detto che Dio tentava di plasmare il mondo e il nostro pianeta era il ventottesimo tentativo. Guardandolo e sospirando e - aggiungo io - detergendosi il divino sudore, sembra che l'Eterno abbia pronunciato queste parole: "Speriamo che tenga!". Vi confesso che questa dimensione del divino mi dà molta più giustizia, poiché l'atto d'amore è necessariamente un atto di rischio.

Non ci può essere una prospettiva escatologica unica e definita una volta per sempre. Il vero problema sta nel fatto che la relazione tra umano e divino è, in maniera commovente, travagliata e non data una volta per tutte. Come



dice Lèvinas, il cammino è fatto anche di abbandono che, passando per la stazione dell'ateismo, giunge a un Dio interiore della consapevolezza. Dove troviamo, curiosamente, la stessa prospettiva?

Ha fatto benissimo Cacciari a parlare dell'Islam, di cui oggi si farnetica in maniera volgare, nella quasi totale ignoranza. C'è una sura nel Corano che predica: "Non obbligherai nessuno all'Islam". Noi conosciamo pochissimo dell'Islam e suggerirei a chi vuol capirne qualcosa, e prima di sentenziare, di studiarne l'arabo classico e poi di leggersi in arabo il Corano. Altrimenti continuiamo a raccontarci storielle.

Così, nella Bibbia tradotta si raccontano delle farneticazioni. La poeticissima *Vulgata Editio*, che pure è bellissima, è un cumulo di falsificazioni, al di là delle intenzioni di San Girolamo.

Ciò vale per tutte le traduzioni che non riescono a riportare le sfumature dei termini e il loro suono, ma ciò vale in modo particolare nei confronti di una lingua santa. Ma, per tornare a tema, ricordo uno straordinario aneddoto islamico.

Tre fratelli devono dividere un'eredità e vanno dall'autorità religiosa chiedendo di aiutarli nella divisione. Lui dice: "Lo volete fare secondo la legge divina o secondo la legge umana?". I tre fratelli rispondono: "Siamo timorati di Allah: si faccia secondo la legge divina". Il religioso li manda a ripensarci su un po' di tempo. Ritornano e incappano nella stessa domanda: "Umana o divina?". "Divina, mufti, siamo timorati di Allah". Dieci volte il mufti li manda a ripensarci bene e, alla fine, i tre fratelli dopo 10 mesi si sentono presi in giro: "Basta! Ci stai prendendo per i fondelli, non ne possiamo più di questo discorso. Ti abbiamo detto e ripetuto più volte che siamo timorati di Allah: sia la legge divina a decidere". Il religioso conclude: "D'accordo, se è proprio così che volete, io sentenzio: Mustafà, tu avrai l'ottanta per cento; Ibrahim, tu avrai il venti per cento; Alì, tu non avrai nulla. Perché così fa l'Eterno".

E non è vero che uno lo fa bello e intelli-

gente come Cacciari e l'altro lo fa Emilio Fede?

Siamo qui per emendare una stortura pur generosa e d'amore perché - lo aveva intuito Papa Albino Luciani - il divino nella mentalità ebraica è madre. La parola "misericordia", in ebraico, è *rachamim* (misericordie, al plurale), oppure *rachmanhut* (misericordia, al singolare). Hanno un suono forte. L'espressione *miserere corde*, invece, ci dà l'impressione di un Dio "poverino, poverino...".

La radice singolare della parola *rachamim* è *rechem*, che significa "utero". La misericordia divina è la pluralità degli uteri divini: Dio è stato gravido del mondo, l'ha dato alla luce e, come una buona madre - ci dicono i cabbalisti - si è ritratto progressivamente. L'espressione cabbalistica è *zim zum*, la ritrosia di Dio per lasciare la libertà e lo spazio della responsabilità al mondo. Qui, perché l'uomo non è eterno.

Allora, nel pensare alla destinazione escatologica, si deve vivere con tutta la tensione nel procedere "qui", soprattutto con quello che è il vero grande problema per tutti noi. Bisogna che ognuno di noi, con molta pazienza, abbandoni l'idea di essere l'unica verità, e accetti che ci siano molteplici verità, per camminare nello spirito. Perché noi, nel rapporto con Dio, siamo fortemente sfasati. Questo è il vero problema.

Finisco raccontandovi una storiella. C'è un rabbino rompiscatole che non vuole abbandonare l'idea di Dio infantile (quello che promette, quello che dà). Tutti i venerdì sera, con la sua vociaccia tremenda urla all'Eterno: "Sono un bravo ebreo, e noi siamo una brava comunità di bravi ebrei e siamo poverissimi. Qui tutto crolla e io sono pieno di reumatismi. Perché non ci mandi questo milione di dollari che ti chiedo?". Terribile: tutti i venerdì sera così! Dopo tre anni l'Eterno decide di uscire dallo statuto della ritrosia e si manifesta al povero rabbino proprio sopra l'armadietto di santità. Si sente una presenza (ricordiamoci: nell'Antico Testamento la rivelazione è acustica!), che scandisce: "Cosa vuoi da me? Non ne possiamo più; al venerdì in paradiso giriamo tutti con i tappi nelle orecchie". E il rabbino esclama:



ma: "Ti voglio fare una domanda: che cosa è per te un milione di anni? Dimmelo!". Con pazienza l'Eterno risponde: "Per me sono un centesimo di secondo". "Ci siamo. Che cosa è per te, allora, un milione di dollari?".

E l'Eterno: "Cosa vuoi, per me sono come un miserabile centesimo". "E allora, ti costa tanto, fai uno sforzo tanto grande a darmi questo miserabile centesimo?". "No, solo, ti prego, aspetta un centesimo di secondo".





Venti anni di ... Esodo ... verso una politica "non religiosa"

Carlo Rubini:

Il mio compito è quello di dare alcune imbeccate, stimoli, di offrire alcuni spunti di riflessione, che per altro non sono solo personali ma sono frutto della riflessione della rivista **Esodo**. Infatti non si tratta semplicemente di celebrare i vent'anni della rivista, ma di riconoscere i caratteri di fondo di un'esperienza umana che è stata condotta in questi vent'anni. Mi sento anche coinvolto personalmente perché credo di aver contribuito, insieme ad altri, a costruire alcuni segmenti di questo percorso.

Dovete avere la pazienza di sopportarmi per pochi minuti: spetta a me introdurre il tema di questa sera.

Prima di tutto, nel tema di questi due incontri voi avrete riconosciuto il carattere di fondo della laicità che sta dietro l'apparentemente scontato gioco verbale: **religione non politica e politica non religiosa**. Laicità è una parola difficile, astratta, a volte anche fastidiosa, la parola laico non si sa bene cosa voglia dire; nei tempi lontani ad uno poteva venir in mente anche Ugo La Malfa oppure i laici del Consiglio Pastorale, Dini ... forse. Invece credo veramente il termine indichi uno stile per noi molto importante in tutto questo tempo, che ha segnato l'esperienza della rivista fin dall'inizio: la continua ricerca che ci ha contraddistinto, ricerca di verità in fondo e del bene, l'attenzione nel demolire l'uso ideologico della religione e della politica nel loro reciproco puntellarsi, sostenersi, confondersi a volte.

Quanto alla politica non possiamo dimenticare di essere sorti nel '78. Questi "8" ricorrono

continuamente, sono tappe importanti: '48, ad esempio, ovviamente '68, '78. Nel '78 non c'è stata soltanto la fondazione della rivista **Esodo**, ci sono state cose molto drammatiche ed importanti. Certo, il decennio '68-'78 è stato carico di politica e di quel "clima" credo abbiamo recuperato l'atteggiamento più importante, cioè quello della funzione critica, non tanto le concrete esperienze, che abbiamo cercato di criticare ed autocriticare, totalizzanti e onnipotenti. L'esercizio della funzione critica ci ha contraddistinto fin dall'inizio contro verità assolute, certezze, dogmatismi, chiusure e appartenenze, anche nicchie, come la nicchia ideologica.

Nel precedente incontro con Ovadia e Cacciari meglio di me Gianni Manziega ha introdotto il tema della "religione non politica"; questa volta riflettiamo sul suo versante opposto, sulla sua ricaduta intrecciata, opposta.

La prima riflessione/domanda può sembrare una provocazione: si può fare a meno dei valori, delle grandi costruzioni di valori, riferiti alla politica? La funzione critica e la libertà stessa non sono messi a dura prova, di fronte a verità assolute, a dogmi, a valori eterni, a principi?

Tuttavia anche i grandi movimenti di massa hanno in qualche modo impostato la loro prassi politica su grandi costruzioni di valori, però con conseguenze non sempre positive - diciamo in alcuni casi anche disastrose - a destra e a sinistra. Ma senza valori-guida c'è il rischio di tutti i giorni dell'immoralità o della amoralità, dell'indifferenza e della pura gestione del potere. E' un bel dilemma e su questo vorrei immediatamente dare la parola a Marco e a Gian-



franco. I miei tre minuti sono finiti.

Marco Paolini:

Premetto intanto una cosa sui laici, perché io una definizione ce l'ho.

In uno dei miei spettacoli, che è "*Liberi Tutti*", ad un certo punto anche noi parliamo di anni importanti, parliamo del 1967. Nel '67 in parrocchia succede una cosa fondamentale per tutti i chierichetti di "*Liberi Tutti*": il cappellano va a fare il missionario in Africa e molla i ragazzi in ostaggio al parroco, e il vecchio inizierà le repressioni. Per capirsi, la repressione dell'interrogare a salti sulla dottrina cristiana, per nome e cognome, in piedi davanti a tutti in chiesa, quella repressione lì, ha allontanato il mondo dalla dottrina. E ad un certo punto i cinque chierichetti migliori della parrocchia fanno sciopero e tengono duro per quattro settimane. La quinta settimana è Pasqua.

Vanno in chiesa per vedere come fa il prete a "tener su" messa grande con un chierichetto solo, Cesarino Crumiro. Ci si stringe tutti sul banco e ad un certo punto si sente la prima campanella e uno fa all'altro: "Mettiti così, con le mani incrociate davanti ... al basso ventre". "Perché?". "Mettiti così. Non fare domande: i laici in chiesa stanno così e basta".

Questo è quanto ho sempre saputo sui laici, perché la differenza è che quando ti toglievano la gonna da chierichetto ed entravi in chiesa cominciavi a tenere le mani là. Certo, si trattava di parare un po' di vergogna.

Invece la questione che mi sembrava divertente, impostata magari in maniera del tutto spropositata, qualche anno fa: un amico antropologo, che si chiama Piero Giacché, di Perugia, mi ha spiegato l'importanza che avevano i velluti rossi a teatro, perché andare a teatro non è come andare al cinema. Ancora adesso da noi per andare a teatro ci si veste in un certo modo, la roba più bella che hai la tiri fuori e i teatri sono pieni di velluti rossi, mica a caso. Perché quei velluti rossi sono comunque un ... - lui diceva proprio così - sono un valore; in qualche modo questi edifici storici, l'appartenere a questa specie di celebrazione che il teatro ritualizza (pensate alle prime, pensate alla lirica...), tutto

questo mondo di velluti rossi aveva un suo valore.

Stavamo cercando di costruire un teatro alternativo, stavamo cercando di mettere in piedi una importante stagione teatrale a Mogliano, in quel periodo: siamo stati esortati a considerare l'importanza di mettere i manifesti rossi per il teatro, ma non per scherzo!

Il discorso fondamentale che faceva questo amico antropologo è: "Dovete abituarvi a trasformare i valori in colori". Ah! Mi si è aperto il mondo. Era infatti un po' di tempo - questa cosa accadeva verso la fine degli anni '70 - era un po' di tempo che si faceva fatica a cominciare a dire alla gente: "Devi fare così, ... devi venire a questo spettacolo perché è importante". In quel momento abbiamo cominciato a considerare l'importanza della seduzione, l'importanza di quanto potesse far venire voglia di fare una cosa non semplicemente perché era giusta.

Di passi da gigante la comunicazione in questo senso ne ha fatti. La domanda mia era: "Se i teatri erano rossi è vero che la libertà è azzurra?".

Sono arrivato all'imbarazzo, provo un sentimento veramente di pudore maledetto, quando parliamo dei valori, ad arrivare a quella parola, faccio fatica a considerare la libertà tra i valori fondamentali del nostro tempo, proprio perché la libertà ha un colore inequivocabilmente azzurro in questo nostro Paese.

Perché finché sento - ... Silvio Berlusconi, ovviamente, non sto parlando di altri - riempirsi la bocca di questa parola e gonfiarsi il petto in nome di questo valore e, evidentemente, venderlo in quel modo come un piazzista di colori, il mio sentimento nei confronti dell'appello ai valori vacilla: non posso più parlare tranquillamente di valori nel momento in cui la sovrapposizione dei colori è così radicale, per cui esistono sostanzialmente e si scambiano e si comprano e si vendono colori al posto di valori.

D'altra parte, poi mi capita di imbartermi in un libro come quello di Gherardo Colombo, *Il vizio della memoria*, e di sbattere il naso in un valore un po' trascurato in questi anni, un po' in ribasso come *appeal* rispetto alla libertà: l'uguaglianza. Se dovessi rifondare qualche cosa



oggi nella politica, credo che la lezione dell'uguaglianza dovrebbe avere un peso diverso nel tempo che viviamo e che ci circonda.

Qual è la riflessione di Colombo in questo libro? Si tratta, sia detto, di un libro particolare perché scritto da un magistrato che riflette sulla sua condizione di rappresentante dello Stato nell'amministrazione della giustizia, quindi in qualche modo di arbitro, in certi campi.

Il libro è una riflessione straordinariamente cristallina su che cosa può significare uguaglianza. Parte dal momento in cui lui, giovane magistrato, scopre l'esistenza della P2 insieme ad un collega. Nel momento in cui scoprono l'esistenza della P2 hanno tra le mani questa "cosa" e devono cercare qualcuno con cui parlarne, vanno da Forlani, Presidente del Consiglio e si accorgono che il capo di Gabinetto di Forlani che li accoglie è nell'elenco della P2. Così pure tutta una serie di, lo sapete, ... i generali, i rappresentanti dell'Arma dei Carabinieri, della Guardia di Finanza e più altri dell'esercito sono in quella lista, e alcuni Ministri, non molti del Governo di Forlani, due, in quel momento. Non sanno con chi discutere l'imbarazzo di quella cosa che si trovano per le mani, questa cosa che scoppia, e quando tentano di uscire dalla propria condizione trovano quello che ormai comunemente definiamo il muro di gomma, una serie di risposte che non sono risposte.

La riflessione su che cos'è la P2, a distanza di anni, che fa Colombo, straordinariamente mi tocca. Che cos'è la P2? E' un'associazione tra uguali, come le mafie... Ma tutte queste "associazioni tra uguali", presupponendo che chi non vi appartiene sia meno degli altri, sono create allo scopo o di mantenere per alcuni uno *status* diverso, naturalmente più alto, o di operare contro o al di fuori della "società degli uguali" per favorire una serie di condizioni che riguardano solo pochissimi privilegiati.

Colombo, attraverso una serie di ragionamenti, arriva a dimostrare l'urgenza e l'evidenza che non ci sono alternative ad una società di uguali. La società che abbiamo sarà perfettibile ma non ha alternative, non ci sono possibilità di porsi al di sopra o al di fuori di una società fondata sull'uguaglianza, e quando questa cosa

non si traduce in opportunità, diritti, bisogni, realizzazione dei bisogni e di servizi, è chiaro che lì il principio di uguaglianza, evidentemente diventa una discriminante per me fortissima oggi, istintivamente molto più forte del principio di libertà, perché mi sembra che il principio di libertà sia un principio di *appeal* - molto colore e poca sostanza -, dietro al quale moltissime mistificazioni in questo momento si possono fare e ... rigirare la frittata.

E' solo una questione di *feeling*. In termini di etica politica oggi c'è un forte *feeling* nei confronti dell'uguaglianza; non ho quasi nessun *feeling* nei confronti del principio di libertà, mi sembra anzi che tutto sommato in una società come quella che viviamo non è la libertà ad essere minacciata come forse ... la sua, sì, ma per ragioni che lui sa molto meglio di noi...

Quando penso quindi ad un discorso sui valori, in questo momento mi sembra fondamentale ridimensionare il peso del colore rispetto a quello del valore e ridimensionare il ruolo di *testimonial* che hanno certe persone nei confronti dell'incarnazione di questi valori.

Gianfranco Bettin:

Credo anch'io che la questione dei valori oggi debba essere sottratta a ciò che svia dal vero centro dell'oggetto di cui si parla. La trasformazione dei valori in colori, credo che contenga qualcosa, l'inizio della mistificazione dei valori stessi, anche quando non si trasformi la libertà nel colore azzurro. Una bellissima frase di Van Gogh, che a me piace molto, dice: "Ho cercato di esprimere con il rosso e con il verde le tremende passioni della gente". E' una frase che per ragioni comprensibili a me piace molto: anche in questa frase trovo l'inizio di una mistificazione circa i valori.

Credo che questo abbia a che fare anche con il tema del nostro dibattito sul rapporto tra etica e politica e laicità, nel senso che se laicità significa qualcosa che, a parte tutto, implica anche un'accettazione dell'orizzonte umano e finito della vita, o comunque implica anche che noi ci interroghiamo da dentro questo orizzonte su tutti i problemi. E ragionare sui valori significa anche cercare di stare nel cuore stesso dei valo-



ri, nel loro livello più crudo, evitando che quanto si costruisce intorno ai valori, magari per renderli più carichi di *appeal*, ci prenda la mano e l'occhio, ci faccia vedere la loro proiezione più che quello che sono.

Ho l'impressione che lo sforzo che dovremo fare oggi - in questo ci aiutano molte riflessioni radicali - sia di andare alla radice anche dei valori, più che al loro fiorire e sbandierarsi. In questo senso tornare dai colori ai valori lo considero un passaggio in direzione della laicità, cioè di un modo privo di costruzioni ulteriori rispetto al significato della parola, un modo per tornare alla parola e a ciò che significa immediatamente, sapendo bene che anche la parola può mistificare rispetto alla cosa.

Il modo in cui Marco, un vero professionista, ha affrontato, fingendo di essere un dilettante, il tema proposto da Carlo, lo conferma perché ha fatto un giretto attorno alla questione e l'ha presentata, un po' traendo dal suo repertorio, un po' ragionando sulle cose, ma mostrando quale *appeal* si possa costruire attorno ad un tema che magari affrontato direttamente può risultare improbo, specie in apertura di serata. Per questo ho insistito che cominciassi tu, Marco, un vero professionista, anche memore della vecchia lezione dell'antica parentela tra l'attore e il politico, tra l'attore, il politico e l'ipocrita, e quindi tra la capacità di dire le cose in un altro modo, di suggerire i significati, di eluderli ma alla fine mostrando qual è il terreno in cui si verifica l'adesione alle cose e anche dove si verifica la tenuta, la coerenza rispetto alla mistificazione.

Credo che il tema vero della nostra discussione tra etica e politica abbia a che fare con la concretezza dei temi a cui sia l'etica che la politica rinviano costantemente. Questo implica forse la fine di ogni possibilità di discutere in linea teorica, in linea generale? Credo di no, credo che sentiamo tutti, specialmente quando siamo molto costretti a misurarci con temi concreti quotidiani, la necessità di sollevare lo sguardo e di ragionare in termini molto generali, cercando di acciuffare un po' la complessità dei significati, delle forme che ci sfuggono continuamente. Significa anche tenerla sempre in

diretta relazione con le cose di cui parliamo.

Questo non è sempre facile. Esattamente come i colori possono nascondere ciò che sono davvero i valori, così anche il ragionare in termini generali può portarci molto lontano dal punto in cui vogliamo continuamente tornare.

Non penso che "religioso" significhi sfuggire alla concretezza delle cose, non penso questo, non lo penso opposto a "laico", se laico significa ragionare da dentro un orizzonte finito. Penso che la mistificazione possa essere di entrambi gli approcci, sia quello laico, sia quello religioso, semplicemente penso che l'approccio laico accetti un livello di impotenza ad un certo punto, accetti un livello di finitezza anche dei propri obiettivi, rovesciando nella politica laicamente vissuta un di più di sforzo immaginativo, un di più di tensione, affinché la politica possa sfuggire all'insostenibile mediocrità di quello che quotidianamente troppo spesso è. E' l'insostenibile fatica che implica il viverla in modo coerente.

In questo senso l'agire politico del laico rischia di cercare nella finitezza, se volete nella gravità, il potere, l'ultima parola che ha pronunciato Carlo introducendo - per quello forse istintivamente ho girato a te la cosa, Marco, - il potere, la ricchezza materiale, lo spazio, il protagonismo, lo spazio occupato dal protagonismo. Questo è il rischio del laico in politica.

Naturalmente ci sono anche i rischi dei religiosi, ma non voglio parlare di questi. Lo sforzo del laico è di sottrarsi a questa tentazione, ma di sottrarsi anche alla sciatteria che è la politica depurata di un orizzonte, per esempio utopico, di ogni approccio radicale, cioè ciò che la politica laicamente vissuta e quotidianamente vissuta, sia nell'amministrazione che nella vita di partito, come nella vita civile e ordinaria, corre il rischio sempre di diventare.

Qualcosa che, anche quando non è ossessionata dall'idea del potere e delle gratificazioni multiple che può conferire, si impoverisce, si inverte e diventa grigia. Il grigiore della politica a fronte del verdeggiare dell'albero della vita, diventa questo. Il tema di cui discutiamo è contemporaneamente un tema che allude alla radicalità, allude però anche alla piattezza,



alla superficialità. E' esattamente in quello spazio che si muove l'agire politico, spesso, oggi.

Non so se ha a che fare anche con il lavoro del teatro, con la rappresentazione della vita che è vita essa stessa, con il suo muoversi tra il teatro, il palcoscenico, la superficie e la sua radicalità, la sua profondità, tra l'interpretazione come esecuzione ripetitiva e l'interpretazione come assunzione fino in fondo del ruolo e della verità del ruolo, con il colore o con il valore.

Carlo Rubini:

Per fortuna ci sono *appeal* diversi. Riflettevo semplicemente all'esodo, l'esodo dall'Egitto (secolo più, secolo meno, del 1000 a. C.). In tremila anni il principio di libertà, di liberazione è passato da Mosè a Berlusconi: è una cosa che fa venire un po' la pelle d'oca.

Azzardo un altro valore e colore, forse qualcosa che può mettere d'accordo principi astratti come quelli delle dichiarazioni. Un principio concreto, un principio di responsabilità che colore ha? Le grandi costruzioni etiche annullano, sciolgono nell'acido, quasi, il principio di responsabilità individuale. Penso alle denunce sul Vajont, oppure alle morti bianche di cui in questi giorni si è riparlato: qui c'è, per esempio, una chiamata a precise responsabilità che non sono generiche e che, anche se a distanza di decenni, in qualche modo tornano fuori.

Marco Paolini:

Chiedo a Gianfranco: "Se sei d'accordo di non parlare più di colori e di parlare di valori, allora, perché vi chiamate verdi?".

Gianfranco Bettin:

Perché in questo caso la parola non implica un aggettivo ma un sostantivo.

Marco Paolini:

Va bene, però come ci definiamo ancora qui tra rossi, verdi, neri, azzurri, ancora sembra che la politica sia un fatto da squadra di calcio nel nostro Paese, per certi versi: uno nasce in una tifoseria, ci sono partiti che ti fanno soffrire come l'Inter, fino alla fine, ci sono partiti che si accomodano fino a tutte le finali. Alla fine biso-

gnerà anche ridiscutere le definizioni, non mi ritrovo in una definizione di colore in questo momento, perché sì, è chiaro, sono cresciuto rosso e mi piace ancora, però non sento il fascino delle bandiere in questo momento, o quanto meno avrei voglia di liturgie con meno bandiere e altro dentro. Mi sembra che proprio in termini di comunicazione dovremmo cercare di trovare qualcosa... Ma torno alla domanda di Carlo.

La responsabilità quando nasce? Per me la pratica di responsabilità forse è qualcosa che respiri, è legata un po' all'identità, alla famiglia dove cresci, è legata al respiro delle persone attorno a te, ma è anche legata a qualcos'altro che non è così individuale: la scelta di campo è legata, precisamente, all'identificazione di un principio di giusto o di sbagliato.

Quando ho iniziato a fare teatro, poiché ero convinto di dover passare messaggi politici, ho trovato molto efficace Brecht: è ovvio, diceva le parole giuste nel momento giusto, e ci rivolgevamo quasi esclusivamente a quelli che la pensavano già come noi e che volevano sentirsi dire quelle cose. Era estremamente largo il bisogno di dirsi delle cose, così come era largo il bisogno di ascoltare certa musica, perché si usciva ancora con il fiato costretto da un Paese dove i genitori erano cresciuti fascisti e si erano tolti questa cosa di dosso da troppi pochi anni, le istituzioni di questo Paese, la scuola e tante altre erano ancora compresse, per cui dire Brecht e leggere quei testi tradotti da pochissimo tempo...

Eravamo un Paese che ancora quando io ho cominciato a fare teatro, negli anni '70, viveva in un clima da dopoguerra. Non era che certe idee girassero liberamente da così poi tanti anni; la parola "Resistenza" e dintorni, ricominciavano ad avere cittadinanza in Italia proprio in quegli anni lì, era tutto un riappropriarsi della memoria della guerra partigiana, di un principio di giusto o sbagliato, in cui queste cose sembravano - solo a dirle - acquistare un loro peso.

Dopo un po' è cambiata l'aria, è cambiata l'aria intorno, era chiaro che a ripetere questi discorsi (lo sfruttato, gli sfruttatori...), dopo un



po' era come ripetere la dottrina a memoria e le parole si svuotavano di senso.

In quegli anni ho smesso di usare le parole di Brecht perché non suonavano più bene in testa, suonavano finte, anzi retoriche. E quando dico "finto", dico una cosa molto precisa, tu ti senti, o almeno io mi sentivo, un po' vergognosetto di quello che stavo dicendo. Quel po' di vergognosetto dentro, era una specie di disagio che col tempo si allungava, si allungava, fino a che ad un certo punto era più tranquillizzante stare zitti.

Per un po' di anni sono stato zitto, ho fatto le capriole, ho messo il naso rosso, ho fatto il clown, ho fatto di tutto ... e mi sono accorto gradualmente che non ero solo io a fare così, gran parte di quel teatro che era cresciuto a rimorchio di Dario Fo (e di questa grande lezione in Italia, che però non aveva la forza di Dario Fo), era diventata muta. Ho avuto la netta sensazione che per tutti gli anni '80, e anche per un po' di tempo dopo, non c'era nessuno nel mio mestiere che provasse ad occuparsi di qualche cosa.

Non solo erano passati di moda i testi di Brecht, ma non c'era voglia di parlare di lavoro: Dopo anni di ubriacatura, per anni non si è più parlato del lavoro; il tema aveva perso appeal, oppure per un abuso precedente eravamo come quelli che fanno un'indigestione di angurie e poi per 15 anni dicono: "Angurie, basta!", o come i vegetariani, come un'onda di vegetariani per anni, che poi un giorno, ad una festa dell'Unità, davanti ad una valanga di braci, ma sì, a sfogarsi dopo anni: ah, i vegetariani pentiti davanti a delle bistecche! Una specie di silenzio colpevole, derivante da che cosa? Ho le mie idee in merito ma non voglio dilungarmi.

Circa il discorso della responsabilità: quando volevo fare "questo racconto" - sottinteso, del Vajont, altrimenti non sarei qui -, non volevo fare politica direttamente, semplicemente avevo letto un libro di una comunista, Tina Merlin. Quel libro è come una coltellata per chiunque abbia vivo un





po' di senso di giustizia: ci si trova davanti ad un'ingiustizia gigantesca. Così mi sono attrezzato per raccontarlo semplicemente ad alcuni giri di amici: questo era il livello di coscienza, di capacità che avevo di fare le cose. Pian piano facendo questo tipo di lavoro, mi sono trovato davanti ad una responsabilità. Tina Merlin parlava di cose che lei conosceva e io non conoscevo, allora dovevo studiare, non c'erano cavoli, non bastava il testo, non bastava Brecht, qui il testo lo firmavo io: sarei stato io l'autore del racconto, anche se dietro c'era Tina Merlin. Non ne sapevo mai abbastanza, e allora è diventata una specie di gara a studiare, a saperne di più di quelli che potevano distruggerci, sputtanarti, di quelli che potevano metterti in croce. Finché mi sono fatto le spalle su questa cosa.

Farsi le spalle vuol dire non investirsi di un'autorità che nessuno ti può dare, non prendere una patente di qualche tipo ... però, attenzione, fino a vent'anni ho fatto l'università agraria, nel frattempo ho perso un sacco di tempo per la politica, per l'innamoramento. La politica si identificava allora con l'internazionalismo, che era una specie di geografia: più distante era il Paese, più facile era occuparsi dei suoi problemi. Eravamo presi da un delirio di onnipotenza, dal desiderio cioè di risolvere da Treviso i problemi del Mozambico, dell'Angola, del Vietnam. Non so se abbiamo dato una mano a qualcuno, però, giuro, ci abbiamo provato: a Sant'Angelo, la questione del Cile, per esempio; voglio dire: "Vuoi che non gli sia arrivato qualcosa di quello che abbiamo fatto?".

Dopo un po' ti rendi conto che c'è un delirio di onnipotenza molto occidentale in tutto questo; il fatto che noi possiamo occuparci dei cazzi del mondo è un delirio occidentale!

Il Vajont a Longarone l'avevo già sentito nominare quando ero ragazzino, ma era troppo vicino, è chiaro. Il Vajont, con i problemi che ci sono in Cile, in Mozambico e in Vietnam, era sfocato, troppo vicino, troppo sotto il naso.

A distanza di trent'anni - grazie a Dio - il delirio internazionalista mi era sfumato e quindi potevo mettere a fuoco anche quello che avevo troppo vicino al naso. Nel frattempo, non è che la mia coscienza politica, la mia formazio-

ne, fosse andata avanti di pari passo, anzi credo di avere fatto un'indigestione di colori anch'io, e di essere stato uno spettatore abbastanza disordinato del teatro, della politica e delle cose, con interventi marginali. L'unico che si è occupato di politica a tempo pieno nella mia città è qui presente questa sera, è Poppi: è l'unico che è andato a tutte le manifestazioni dal '70 ad oggi, a volte da solo.

Imbarazzante da morire tra questi ricordi è la manifestazione contro la Guerra del Golfo a Treviso, con qualche centinaio di studenti medi, qualche migliaio di persone del giro e i reduci di altre stagioni politiche che si ritrovano in piazza. "Ciao", "Ciao", fanno un po' di strada, un po' di corteo, poi non sanno più bene cosa fare, perché non hanno più coraggio di gridare, perché ormai conoscono tutti, per cui, dopo un po', alla terza osteria il gruppo dei reduci era sfumato. E' un "*Vorìa ma no posso*".

Di questo tipo di atteggiamenti di arrampicamenti sugli specchi ho sofferto anch'io: non sapere da dove partire, da dove cominciare, dove attaccarsi. Come cittadino sono rimasto smarrito. Come cittadino-attore non avevo mica le spalle larghe, non ero mica attrezzato per fare queste cose, non ho studiato da Sindaco e neanche da intellettuale, allora là mi si è posto un problema serio.

Chi è che studia da intellettuale? Chi sono gli intellettuali: i morosi della Parietti? Chi sono gli intellettuali nel nostro Paese? Ad un certo punto mi è venuta l'idea che in realtà gli intellettuali del nostro tempo sono - l'ho detto altre volte - i conduttori di *Talk-Show*.

Durante gli anni '80 pian piano abbiamo collettivamente delegato ai conduttori di *Talk-Show* di raccontarci il tempo che fa, l'aria che tira. Gradualmente abbiamo affidato a loro anche il compito di mettere il termometro sotto l'ascella (c'è un altro posto dove si infila il termometro) per ascoltare che aria tira in questo nostro Paese. Ci siamo messi a fare tutti gli spettatori: l'aria che tira ce la dovevano raccontare loro.

A me sembra che l'ultimo che raccontava in un altro modo l'aria che tira era Pasolini, perché se leggo a distanza di questi anni gli *Scritti Corsari* posso ancora non essere d'accordo con



lui su alcune cose, ma ci sento l'aria che tirava, non solo, ma, maledizione!, ci sento l'aria che tira adesso. Sembrano profezie certi articoli di Pasolini di quegli anni micidiali.

Perché? Perché Pasolini non stava al di là del vetro, Pasolini - ed è vero - "ci stava" nelle cose, e come se ci stava!, in una maniera contro-versa ma dentro.

Ho la netta sensazione che per almeno 10 anni - quei maledetti anni '80 - le cose ci sono state raccontate da persone che non le vivevano, cioè ho la netta sensazione che chi sta al di là del vetro non è nelle cose, gli manca la terza dimensione, il tempo, gli manca la profondità di campo, quello che vedi solo se ci sei.

Provate a fotografare questa nostra assemblea dentro una televisione, leggete la differenza, provate ad andare ad uno stadio, guardate la partita in televisione, se uno non è mai andato in uno stadio non ha neanche l'idea di che cos'è il *sound*, il *soul*, il respiro di uno stadio, un teatro...

Questo Paese fotografato lì dentro è una rappresentazione, non è il Paese reale; ho la netta sensazione che il Paese vada da una parte e la televisione da un'altra, condizionando gli spettatori attraverso certi strumenti molto sofisticati che sono dei tentacoli - li chiamano sondaggi, roba da "folpi" che escono dalla televisione, entrano nel Paese con la tecnica da "folpi" e portano a casa dei risultati.

Tutto questo corrisponde, alla fine, ad un'immagine del Paese che non è quella reale, ma che convenzionalmente viene adottata da tutti. La cosa che mi inorgoglisce di più del lavoro del Vajont è che ho avuto la sensazione di stanare un altro Paese. Non sto parlando della serata in televisione, quella arriva alla fine. Vado in giro a fare questo racconto del Vajont: duecento posti in tutta Italia, all'inizio un passa-parola; a Milano lo facevo ogni 9 del mese - una novena laica - iniziando il 9 ottobre; per un anno intero l'ho fatto, l'ho chiuso non un 9 ma un 12 di dicembre che, in quella città, ha un altro gioco di assonanze. Ogni volta era in un posto diverso: al Politecnico, in un centro sociale, al manicomio, sotto la stazione centrale in un sotterraneo dei ferrovieri, all'Università Cattolica... Ogni

volta veniva gente nuova, ogni volta si diceva dove era la volta dopo, ogni volta tornavano, ma questa è la cosa strana: gente che tornava 5, 6 volte ad ascoltare la stessa cosa. A quel punto non è più lo spettacolo che vai ad ascoltare: vai ad ascoltare una storia che sai già, ma che hai bisogno di risentire. Perché?

Ogni volta che raccontavo quella storia saltava fuori alla fine qualcuno che ne sapeva qualcosa e me la doveva dire, sia che la raccontassi a Cagliari, sia che la raccontassi a Lecce, in Val d'Aosta o a Milano, o in Trentino, o su per Longarone: ogni sera imparavo qualcosa, ma non io solo, c'era questa piccola assemblea, la gente alla fine dello spettacolo aveva voglia di stare lì e di parlare. Quando ero a Milano veniva gente e diceva: "Era dall'epoca di Dario Fo che non si stava a parlare dopo uno spettacolo, com'era bello stare lì seduti a parlare, com'era bello non stare a guardare quelli che parlano sul palco".

Ecco la differenza tra un teatro che diventa assemblea e un *Talk-Show*. Il *Talk-Show* non è mai assemblea, è la rappresentazione di un dibattito, di una discussione, è una messinscena di qualcosa, è finzione. Mentre quella cosa lì, fatta tra noi, era vera. Così come stasera vedo gli sguardi vostri, li vedo adesso - non posso dire balle - e cerco di dare conto fino in fondo dei fatti che sto narrando, nel senso di rispondere di quello che sto dicendo, e se così non facessi mi vergognerei... E' sempre il legame con le persone che ti ascoltano, con la materia che stai trattando, che ti permette via via di costruire la legittimità di testimoniare.

Continuo a sentirmi fuori posto perché sono da questa parte del tavolo, non ho studiato, o quanto meno ho buttato via quasi tutto quello che ho studiato. Maledizione, non ho abbastanza tempo perché rischio di farmi consumare dalle richieste che mi fanno e quindi non ho abbastanza tempo per me, per rinforzarmi: ogni volta che mi trovo di fronte ad un'assemblea mi sento un po' scoperto. Però anche se sono inadeguato, anche se non posso confrontarmi con l'immagine dell'intellettuale, anche se sono orfano di presenze come quella di Pasolini che in qualche modo erano confortanti in questo no-



stro Paese, anche se oggi mancano dei punti di ancoraggio, nonostante tutto questo, alla fine ho trovato una nuova serie di punti di riferimento che mi permettono di stare qui, senza vergognarmi. Certo, un po' di ansia ce l'ho, ma non mi vergogno: siete qui ad ascoltarmi, avrei voglia di ascoltare voi dopo...

Il problema è che nella mia categoria, normalmente, nel momento in cui ti esponi, vieni investito di una carica di responsabilità, vieni investito di una carica di attenzioni che, data la maledizione dello spostamento del valore in colore, diventa richiesta di essere *testimonial*. E' tutto concentrato sulla figura della persona, l'essere *testimonial* delle cose, tutto spostato sulle persone e molto meno sulle cose che si dicono e che si fanno. Non voglio fare il *testimonial* di niente, cerco di occuparmi solo delle cose di cui ho esperienza e di restare agganciato alle cose di cui ho esperienza.

Per chiudere, e scusatemi se ho personalizzato moltissimo - ma è un passaggio che mi serve in qualche modo per tornare a parlare di quello che so -, una delle persone che mi ha insegnato a fare i nomi e i cognomi è lui, Gianfranco: lui li fa anche in Consiglio Comunale, lui normalmente i nomi e i cognomi li spara addosso senza riguardo.

Ho imparato che l'ipocrisia di non fare i nomi è una cosa insopportabile; ti devi prendere la responsabilità di fare i nomi: accuso Cini, accuso pesantemente Cini, lui è ancora, in questa città, portato in palmo di mano a ogni rievocazione storica sull'argomento, accuso Volpi e Cini per le vicende varie del Vajont: si tratta di figure che sono legate a doppio filo con tutta la storia di questa città. Queste figure storiche tuttavia non le ho mai avute davanti e pertanto mai hanno potuto reagire. Ma quando ho fatto i nomi di Dal Piaz, avevo i suoi figli davanti, i nomi di Ghetti, di Semenza... Ho un carteggio di fuoco con gli eredi di Semenza, che però non è arrivato alle querele. Perché?

Non perché me l'abbiano consigliato gli avvocati, ma perché tutto sommato ho la sensazione di avere sempre costruito quello che faccio, quando chiamo in campo delle responsabilità non lo faccio senza mettermi dal punto di

vista dei responsabili, penso comunque anche da quel punto di vista lì. Il mio è un pensare del teatro ma comunque può valere anche in altri campi, la questione è *pietas*, ma insieme è senso di giustizia che ti fa dire con tutta la *pietas* del nome: "Figlio di puttana, se sei responsabile il tuo nome lo faccio, e se penso che sei figlio di puttana posso comprendere fino in fondo le tue ragioni ma ti dico figlio di puttana".

C'è un inscindibile nesso tra il prendere posizione e il comprendere le ragioni altrui: l'una cosa non può impedire l'altra. Con una cosa ci sono soltanto i colori, con l'altra cosa, la *pietas* indiscriminata, c'è il "vogliamo bene", l'andare comunque d'accordo con tutti, che produce un altro pantano inamovibile nel quale né la politica, né le idee, né la cultura si possono muovere.

Gianfranco Bettin:

Ci sono diverse cose su cui non sono per niente d'accordo. Primo, non siamo affatto orfani; non credo che dobbiamo reputarci orfani di nessuno. Pasolini: sono molte le cose per cui è preziosissimo, sono moltissime le cose che ce lo fanno sentire caro, ma vi sono anche cose che non aveva capito e che aveva capito malamente. Inoltre abbiamo un'età per la quale dobbiamo prenderci la responsabilità, non dico di essere padri, ma almeno di non sentirsi né orfani, né altro. Lo dico indipendentemente dal ruolo che svolgiamo, lo dico anche dopo aver sentito un moto di ribellione di fronte alla tua rivendicazione di non essere un intellettuale. Penso che tu, Marco, svolgi un ruolo da intellettuale vero, a meno che non pensiamo che gli intellettuali siano i morosi della Parietti o le morose di Adornato (per via della *par condicio*), cioè la rappresentazione e lo scimmiettamento, ma intellettuale sia chi ragiona, studia, elabora e confronta le cose su cui ha ragionato, che ha studiato, che ha verificato dentro la realtà, nel confronto, nel colloquio, e poi per la funzione specifica che svolge, perché l'intellettuale è quello che scrive i libri, è quello che porta in scena dei testi, è quello che lavora anche in modo apparato su materie oscure, è il politico - giustamente lo ricorda D'Alema - che impersona la fun-



zione del lavoro intellettuale.

O releghiamo la categoria "intellettuali" alla sua parodia, oppure la consideriamo - quando non è parodia - cosa alta e nobile, inattingibile, irraggiungibile, per chi esprime un'esperienza diversa, antagonista, critica. Non credo affatto che sia così: assumiamoci allora la responsabilità di essere anche intellettuali.

In questo senso non conosco molti esempi migliori, direi che non conosco esempio migliore di un lavoro come il tuo, per dire: "Questo è il lavoro intellettuale che ci serve, costui è un intellettuale". Dire ciò significa anche assumersi le responsabilità conseguenti, e siccome a me pare che nel tuo approccio questo senso di responsabilità ci sia, appunto perché delle cose che vengono dette sulla scena ma anche in occasioni come questa, ci si assume delle responsabilità andandole a verificare cento volte, si fanno i nomi e i cognomi, le date, gli episodi vengono raccontati, la storia viene narrata, non solo confidando nel potere affabulatorio e suggestivo ma anche nel suo contenuto di verità, in quanto ha verificato e studiato, allora accetta di dirti intellettuale anche per essere di esempio agli altri.

Penso che dobbiamo riprenderci diverse cose, tra cui anche il ruolo intellettuale, e il modo giusto non mi sembra quello di chiamarsene fuori, perché è anche un modo che deresponsabilizza.

E' così anche per l'agire politico: molto spesso si pensa di attribuire più valore a certe cose, dicendo che il contenuto politico è in un certo senso implicito ma non è il suo aspetto prevalente. Credo che invece occorra rivendicare fino in fondo anche l'aspetto e il contenuto pienamente politico di un certo agire, quando evidentemente ce l'ha, senza tagliarlo via come una componente inquinante, ma assumendolo fino in fondo, e che questo significhi restituire alla politica valore. Si tratta di far sempre emergere un livello più profondo di sostanza.

La sostanza del tuo lavoro è intellettuale e politica insieme. Dire che non lo è, significa diminuire il tuo lavoro, non nel senso della modestia apprezzabile o nel senso di ricacciare via dimensioni sporche. Credo che questo abbia a

che fare con i problemi che pone a chi fa politica credendo di farla in un certo modo, non per ragioni gravi o sciatte, la tentazione di non chiamarla politica, di non chiamarla con il nome di una cosa che allude al prendersi cura del bene comune. Occorre invece insistere sul fatto che lo è, che è profondamente lavoro politico e non è altro.

Non faccio politica perché sono buono, perché credo in Dio, perché è un modo del mio essere cristiano, del mio essere musulmano; faccio politica perché ciò significa occuparsi del bene comune. Posso dirlo da laico e posso dirlo con la celebre frase di don Milani: "Uscirne da soli è l'egoismo, sortire insieme dai problemi comuni è la politica".

Credo che dobbiamo riappropriarci anche di ciò, proprio perché dobbiamo riappropriarci dei valori di cui parlava Carlo all'inizio, nascosti dai colori di cui parlavi tu...

In questo senso verde è la sostanza, anche rosso, ma in questo caso abbiamo il nome che coincide con il colore ma che non designa un aggettivo, designa un sostantivo, una sostanza, qualcosa che è un modo di essere. Lasciamo perdere che nel 90% dei casi i verdi sono totalmente indegni di portare questo nome, come per altro i rossi, gli azzurri, non parliamo dei neri, anche se andrebbe rivalutato il caro vecchio colore nero, sgombrato dall'inquinamento che ha subito. Penso che dobbiamo anche riprenderci i colori come colori, non come qualcosa d'altro a cui rinviano: i colori del mondo, della vita. Questo significa scinderli dai valori, dall'uso mistificante. Non è un procedimento semplice, siamo abituati a mischiare tutto, tanto più in tempo che tutto mescola, che fa cocktail di tutto. Cominciare a distinguere è molto importante, anche cominciare a distinguere in noi.

Incomincerei ad evitare di sovrapporre specifiche esperienze di specifiche generazioni al significato generale delle cose. Ad esempio, non darei per scontato che un'assemblea sia sinonimo delle assemblee dei sessantottini, che un corteo sia sinonimo dei cortei dei sessantottini e così via, come fa un po' Moretti, che ad altri cortei non partecipava perché lui era del PCI.



Lui fa così a quelli del movimento dal punto di vista di uno che, quando il movimento c'era, stava nel PD. Sia chiaro: ne ho grandissimo rispetto, ma ognuno deve fare i conti con la propria storia e quindi quando lui dice quelle cose che dice normalmente a tutti coloro che hanno tentato azzardi difficili nella politica, anche nell'esperienza sociale, dovrebbe fare altrettanto nei confronti della propria storia. Fare i conti con la storia degli altri va benissimo, ma anche con la propria storia!

Lo dico un po' polemizzando proprio per polemizzare anche con le posizioni di chi, venendo dal '68, (la nuova sinistra, il dissenso cattolico...) non ne può più della sua storia. E' difficile: in quel corteo in cui c'erano gli studenti contro la guerra del Golfo e i reduci, come li hai definiti tu, qual era la cosa apprezzabile? Qual era la cosa che contava di più? Era la stanchezza e in un certo

senso l'imbarazzo dei reduci o erano le centinaia, forse le migliaia di persone per la pace? Dobbiamo mettere fuori gioco le prese di posizione, i tentativi delle nuove generazioni, dobbiamo leggerle con i nostri occhiali o con gli occhiali di chissà chi, o dobbiamo lasciare che facciano la loro strada?

Io vedo una tendenza spesso a screditare certe manifestazioni, certi atteggiamenti, in quanto chi li scredita trova nella propria storia o errori o cose di cui comunque è stanco. C'è il rischio che la generazione che oggi ha dai 35 ai 55 anni, la generazione che è al governo non solo del Paese ma nella società - anche se maga-

ri politicamente all'opposizione - trasmetta intorno a sé, per tutta una serie di cose, stanchezza.

Questo penso sia un'ingiustizia, qualcosa che non restituisce valore alle parole ma che evita di misurarsi con le cose direttamente. Con le cose come sono oggi, come si producono oggi, non come si sono prodotte 10-15-20 anni fa, nel 1948, '58, '68 e così via.

Il 1977 mette in imbarazzo tutti gli "8" del mondo, ma è un anno con cui non si sono mai fatti i conti perché quello è uno dei rimossi di questo Paese: attorno a quello snodo sociale, economico, politico e culturale, la radicalità del 1977 è qualcosa che ha dovuto incontrare l'ero-

ina e il terrorismo per trovare delle simulazioni di risposta.

Difficile trovare un Paolo Liguori per quelli del 1977, si troverà piuttosto qualche morte di droga o qualche assassino, è difficile trovare qualche ipocrita, socialmente soprattutto non sono incasellabili in queste categorie. Credo che perfino Pasolini



avrebbe faticato a confrontarsi con quella generazione, perché portava le conseguenze del recente passato: le cose che aveva visto con fastidio già nel 1968, portate alle estreme conseguenze. Questo è lo stesso problema di cui stiamo un po' discutendo a proposito della figura del lavoro intellettuale più che della figura degli intellettuali: ragionare sui dati di realtà, impedire che la realtà si scomponga, si frantumi, trovare i modi per ricomporsi, per ricomporre l'esperienza, darle un orientamento, ragionare su questo e non lasciare che la deriva dell'esperienza prevalga, non lasciare che la suggestione prevalga. Politica come ragionare sul bene co-



mune e sul senso comune dell'esperienza, su ciò che ci lega e su ciò che ci differenzia ma pur ci lega insieme.

Non sono neanche d'accordo su una certa apologia del Paese reale nei confronti dello screditato Paese immaginario... A volte i dibattiti di un *Talk-Show* sono molto più civili dei dibattiti fatti tra la cosiddetta gente comune, sono più misurati. A volte incitano atteggiamenti, diciamo, violenti, come quando c'è Sgarbi o Marina Ripa di Meana o quando ci sono politici in competizione accesa, però tante volte i dibattiti nei *Talk-Show* sono forme civilizzate, controllate di quello che succede fuori, ... e quello che succede fuori spesso è orribile.

Andate a discutere con la gente comune dei nomadi, degli zingari; andate a discutere in un'assemblea non in generale ma concretamente: "Dobbiamo fare un campo nomadi ad un chilometro da casa vostra". Non ad un metro, ad un chilometro: vediamo cosa succede. La buona e brava e bella gente del centro di Mestre ha appena dichiarato guerra, guerriglia in questo caso, alla mensa dei poveri della San Vincenzo che sta in via Querini. Guerra significa esposti perché la canna fumaria o la finestra non sono a norma, con avvocati pagati per questo...

Assodato che l'Amministrazione non la fa chiudere, che la San Vincenzo non vuol chiuderla, assodato che politicamente a noi importa niente se ci votano contro o ci costringono a produrre interventi costosissimi, per restaurare, mettere a norma - cosa a cui un avvocato è in grado benissimo di costringerti! -, da due giorni c'è il rischio che si possa chiudere. Provate a discutere con la bella e brava gente di via Querini di questo problema, vediamo se si discute meglio lì o al *Costanzo Show*, vediamo se sono migliori questi, e non lo dico per razzismo alla rovescia nei confronti della gente del centro. Andate a discutere alla Bissuola, a Ca' Emiliani, altrove, degli stessi problemi: uguale, non cambia niente.

Eviterei il tuo giudizio sul rapporto tra Paese reale e televisione. Ma, a proposito di televisione, ti ho visto a braccetto con Daniele Piombi in televisione! Non eri tu?

Carlo Rubini:

Riprendiamo il discorso sulle appartenenze. La famosa espressione "qualcosa di sinistra, o di sinistro": si può dire che esistono cose di sinistra? Una volta si diceva: albero di Natale di sinistra, presepio di destra; la doccia di sinistra, la vasca da bagno di destra. Solo battute? Secondo me, la frase di Moretti a D'Alema ("Di qualcosa di sinistra, qualcosa almeno...") forse a te, Marco, non è molto simpatica, ma secondo me voleva prendere un po' per il culo quelli che pensano che esistano cose di sinistra e cose di destra... Che te ne pare?

Marco Paolini:

Ultimamente ho visto esprimere su scala industriale tutto ciò da quelli di *Smemoranda* per le *teen-agers*. Era l'alfabeto circa una serie di cose definite di destra o di sinistra. Sono ancora scioccato... Io non sono tanto capace di sapere se una cosa è di destra o di sinistra: lo scherzo di quella cosa lì non mi ha mai divertito tanto, ma proprio mai, sul serio. Leggevo questi articoli di *Smemoranda*, provavo a seguirli con attenzione per vedere dove andavano a parare; forse a me manca quel senso di umorismo lì, non riesco a prenderli sul serio, però insisto: Moretti non era ironico nei confronti di D'Alema durante quell'intervista: era veramente disperato!

Gianfranco Bettin:

Esistono cose di sinistra, sicuramente non bastano più a esaurire l'arco delle cose giuste, auspicabili. Tra le cose di sinistra ce ne sono di assolutamente superate o deleterie; pensiamo all'industrialismo, ad esempio: chi ha incoraggiato l'industrialismo quanto la sinistra?

Dire che l'industrialismo è di sinistra, secondo me, va contrastato. L'industrialismo presuppone infatti il conflitto di classe, cioè la lotta per una giustizia sociale diversa, ma essa spesso è finalizzata a produrre ancora più industrialismo, ancora più sviluppo in quella chiave lì, che anzi trova nel massimo dispiegarsi delle forze produttive la base materiale per soddisfare i bisogni.

Ci sono tante cose buone nella sinistra:



l'eguaglianza, di cui parlava Marco prima, ma anche una certa insofferenza per ogni forma di gerarchia. L'amore per la libertà è coniugato con la giustizia che distingue tale libertà da quella di cui parla Berlusconi... Certo, ci sono cose buone e cose meno buone di sinistra.

Indubbiamente il tentativo di definire le cose di destra e di sinistra - non nella maniera di Moretti, ma in quella del regista Giordano - e dichiarare che il tè è di sinistra e il caffè di destra, Tex di sinistra e Capitano Mickey di destra significa scimmiettare le cose per cui "vale la pena di vivere" di Woody Allen ("*Io e Annie*") che, a sua volta, è una specie di rovesciamento delle cose proibite dai regimi dittatoriali o, e se volete, dalle guardie rosse durante la rivoluzione culturale.

Marco Paolini:

Topolino è di destra o di sinistra?

Gianfranco Bettin:

Secondo me è di destra; Rin Tin Tin è di destra e Rex deve essere uno del sindacato di polizia.

Marco Paolini:

Ricordo la domanda, poi verbalizzata, di un'assemblea del circolo *Primo Maggio* di cui facevo parte: "Può una compagna avere un rapporto umano e completo con un ragazzo di destra senza rinunciare ad una parte di sé?". Risposta: no; e questo concludeva la questione...

Sono d'accordo con le critiche che mi hai fatto prima, Gianfranco.

Gianfranco Bettin:

Daniele Piombi?

Marco Paolini:

Ho fatto una scelta giusta a 20 anni e mi sono trovato nelle "brigate giustizia e libertà". Voi vi arrabattate, però non avete avuto mica un culo così come è capitato a me.

Tutte le generazioni (genitori, insegnanti...) hanno dei pregiudizi nei confronti di quelli che vengono dopo: i figli, gli studenti di oggi non sono come erano loro! Una volta c'era la con-

trapposizione chiara tra le generazioni, adesso le generazioni sono accondiscendenti ma paternalistiche: noi di più, noi meglio... Si tratta di una specie di oppressione *soft* che non giustifica, non tollera, non sopporta. Mi dà l'allergia.

Assolutamente non volevo negare o togliere niente alle manifestazioni piuttosto che all'esperienza di chi le fa. Ho solo un dubbio: non concepisco il manifestare le proprie idee, la politica, l'occuparsi delle cose del mondo, come un'attività giovanile; non concepisco la pratica della politica come uno sfogo, non riesco ad immaginare che bisogna subire questo tipo di cose. Effettivamente, quello che riconosco in me come atteggiamento da reduce è che ti portava nelle piazze il fatto che non avevi niente da perdere se non la vita, e che "quella cosa" non aveva un grande valore rispetto a ciò di cui ci si occupava.

Piano piano la quantità di cose che contano ti portano a non agire più in prima persona e ad avere un atteggiamento di osservazione distaccata nei confronti di chi lo fa. Tutto questo non è irreversibile - ci sono certo degli antidoti a questo -, ma la sensazione che ho è che in particolare le generazioni degli anni di piombo hanno prodotto dei culi di piombo per arrivare a questo.

Sento particolarmente antipatica la spocchia di quelli della mia generazione nei confronti di quanti vengono dopo. Ho la maledetta speranza che questo *gap* non sia irreversibile e che la pratica, la gioia della politica, ad esempio, nell'età pensionabile mi permetterà ancora di godere nelle piazze di liturgia.

Carlo Rubini:

Direi di dare la parola al pubblico brevemente. L'ora comincia ad essere tarda: brevi interventi, qualche domanda, qualche imbecillità e anche qualche battuta, visto che siamo in un clima allegro...

Domande dal pubblico (sintesi):

1) Ormai alcune espressioni sono adoperate sia da destra che da sinistra, evidentemente con significati diversi. Ciò crea confusione e smarrimento.



mento.

2) Una constatazione: il tema del convegno diceva di una "politica non religiosa", di un percorso necessario verso tale meta. Ma se si va verso una "politica non religiosa" significa che esiste una "politica religiosa". In che consiste oggi, se esiste davvero, la "politica religiosa"? Mi sembra una domanda centrale e del tutto evasa.

3) E' giusto lasciare a Berlusconi l'uso del termine "libertà"? La libertà non dovrebbe essere patrimonio della sinistra?

4) Innanzitutto volevo considerare l'interesse della partecipazione delle persone. L'attenzione e il silenzio sono segno di partecipazione, esaltazione di ciò che viene detto.

Dal momento che stiamo parlando di politica, dobbiamo affrontare anche il tema dell'etica. Ebbene, abbiamo cambiato due terzi del Parlamento, il nome a tutti i partiti, le leggi elettorali, ma la politica mi sembra sempre quella. Non so cosa pensiate voi, ma a me sembra che sia cambiato molto poco.

Sta di fatto che la gente comincia a formare il partito di chi non va a votare - perché non ne può più della politica, perché vede che non cambia niente -, e al tempo stesso coltiva dentro di sé in circoli, in gruppi diversi dalla politica, una ricerca tesa a quello che dovrebbe essere lo scopo della politica, cioè la gestione del bene comune per il meglio di tutti, cioè l'armonia, la salute.

Rappresento un partito sconosciuto, si chiama *Partito della Legge Naturale*, il quale dice una cosa molto semplice: esistono delle conoscenze che non sono moderne e neanche vecchie - sono di sempre -, che hanno documentato scientificamente come l'uomo può vivere meglio a livello individuale e a livello collettivo.

Quando un gruppo molto piccolo pratica queste conoscenze, queste tecniche che sono di tutti, si crea un effetto di campo, diminuiscono i reati, gli incidenti, le malattie, la conflittualità sociale, ma ciò che è più interessante aumentano gli indici positivi. Perché non applicare queste conoscenze che sono soluzioni?

5) Sto lentamente prendendo coscienza dell'importanza della politica e dell'attualità di

Marx. Si tratta di un percorso lungo e difficile, per me, operaio del Petrolchimico ma, credo, per chiunque. Come fa Gianfranco Bettin ad avere tante sicurezze sul ruolo della chimica a Marghera, sulla realtà operaia? Sono giuste le sue recenti prese di posizione contro il raddoppio di certi impianti?

6) Si fa presto a chiedere ai politici di prendersi delle responsabilità (il nodo etica/politica), ma di che responsabilità può trattarsi se il politico non fa delle scelte coraggiose? E perché attaccare l'amministratore che coraggiosamente persegue il bene comune sul bene di alcuni?

Marco Paolini:

La libertà è prima di tutto un problema di contesto. Se si perde il contesto si perde anche la memoria, per cui chiunque può impadronirsi di un colore, di un valore senza dover rendere conto di coerenza, del passato. Questa mancanza di memoria ci impedisce di presentare il conto a chi ci governa, confrontando promesse e risultati, e questo è un dato costante nel nostro paese.

In generale, il problema della memoria è particolarmente grave per noi. So che se ne stanno occupando, ad esempio, gli inglesi. Sono stato invitato ad un convegno dall'Università di Londra, attraverso una lettera che, più o meno, iniziava così: "Poiché nessun paese dell'Unione Europea ha accumulato nel corso dei suoi anni tante sfighe come voi...". E' vero, altri hanno avuto catastrofi, ma non esiste un paese europeo che, nel dopoguerra, abbia accumulato tante stragi, tanti terremoti, tante catastrofi naturali, tante catastrofi provocate dall'uomo. E la lettera proseguiva: "Come siete sopravvissuti a tutto questo, cosa siete diventati in base a tutto questo?".

Non c'è dubbio: abbiamo avuto i terremoti, le alluvioni, abbiamo gli incendi, abbiamo nel tempo stesso le grandi catastrofi provocate dall'uomo, non solo il Vajont, penso a Seveso e penso a questa città e a questo territorio, penso a ciò che si è consumato e a ciò che è latente, penso a ciò che abbiamo fatto al paesaggio ma penso alla somma delle stragi di stato, penso in generale a tutto questo...



Per spiegare la specie di atteggiamento di infantilismo generalizzato nei confronti delle leggi dell'informazione, si usa richiamare il fenomeno dell'omologazione culturale che rende ugualmente distratti tutti i cittadini del villaggio globale. Sospetto questa affermazione degli inglesi; credo che nel nostro Paese ci sia forse anche un principio di rimozione, come in quelle famiglie che non hanno elaborato i lutti, e si galleggia pensando al presente perché, se si pensa al passato, si va in confusione. Ho la sensazione che, comunque, questo produca una mancanza di memoria del contesto, e i contesti sono la trasmissione generazionale, la sapienza di un popolo, sono in parte un antidoto. Ma fin quando tale coscienza non arriva a livello di istituzione scolastica, chi fa il mio mestiere avrà da campar bene nei prossimi anni perché di materia, di storia da tirar fuori ce n'è tanta. E non è consolante, ve lo garantisco.

La questione del bene comune mi colpisce particolarmente: è un'espressione cui tengo molto e che uso spesso in teatro. Ho bisogno di nominare le cose perché tornino. L'idea di bene comune non è peregrina e forse non ha bisogno di una definizione *una tantum*, ha bisogno di sostanzarsi in relazione ad un contesto che è quello per cui oggi, ad esempio, è considerata virtù la capacità di un sindaco di gestire una città come fosse la propria casa o la propria azienda. E allora si affida a dei *managers* la gestione del bene comune oppure si prende un avvocato, qualcuno che viene dalla cosiddetta società civile, una figura nuova, un pensionato, qualcuno che non ha fatto danni in passato, lo si presenta come volto nuovo... E io vengo amministrato da una persona così, che probabilmente era un brav'uomo nella sua vita privata, aveva una visione della vita forse diversa dalla mia - non voglio andare a sindacare su questo - ma il più grande merito di questo signore è di aver proiettato sulla città dove io vivo tutte le sue paure, di aver dato corpo alle sue paure come ombre, averle evocate e quindi fatte diventare reali, e al tempo stesso di aver trattato le mura della città come il giardino di casa sua, di aver potato gli alberi come voleva lui, di aver messo giù o tolto le panchine e potato

certe siepi e più o meno sistemato le cose come a casa sua...

L'idea di bene comune pretende decisioni: può essere concretissimamente decidere il peso che hanno i necessari limiti di ciascuno rispetto ad una libertà incondizionata e millantata; discutere di argini, di sbarramenti, di diritti acquisiti; ricontrattare progetti. Si devono mettere limiti al libero agire. Certo, in nome del bene comune!

La città lagunare di Venezia era severissima nell'individuare il bene comune e nel farlo rispettare da tutti - potenti e non potenti - stabilendo una serie di argini alla libertà individuale in favore dello sviluppo del bene di tutti. Era estremamente precisa e rigida su questo, e come è possibile che tale patrimonio storico debba andare per forza a chi sventola gonfaloni?

Ci sono anche dei valori, mica si deve per forza darli per persi solo perché qualcuno si è messo a sventolare i gatti. Credo, oltretutto, che ci siano cose da discutere anche con quelli là: non ce l'ho con il sindaco della mia città solo perché è della Lega (che alle prossime elezioni vinca di nuovo lui posso anche accettarlo), non è che cambio città per questo, però vorrei mettermi a discutere con i miei concittadini dell'idea di bene comune perché se non stabilisco un punto di riferimento non ho strumenti per giudicare il lavoro dell'amministrazione. Mi sembra che il giornale della mia città, *La Tribuna*, ha deciso di fare una campagna contro il sindaco di Treviso semplicemente tutta costruita sul nome di questa persona, sulla personalizzazione dei conflitti. Ha creato un bel risultato: un pasticcio in cui, come al solito, le cose basta nominarle perché si evitino in qualche modo.

Confronto sul bene comune significa ristabilire con urgenza criteri di "giusto" e "sbagliato" e qualificare scelte possibili, alternative, sulle quali sono convinto che anche una visione della destra e della sinistra riacquistano sostanza. Sono convinto che non possiamo andare d'accordo su tutto, ma ho una gran voglia di litigare sulle cose a cui tengo veramente, non sulle puttanate.

Credo che questa mia ultima risposta, in



qualche maniera, vada anche a definire - non sono capace di arrivarci più vicino - il concetto di "politica non religiosa": si tratta di una politica che tende a rimettere al centro le cose e che, considerando le alternative possibili, è capace di modificare le idee senza per questo sconvolgere la mia visione del mondo che può conti-

nuare ad esistere. In sostanza, per me, visione della "politica non religiosa" significa essere profondamente democratici in politica ma profondamente rivoluzionari in tutto il resto.

Mentre accetto la regola della contrattazione, della mediazione, la necessità della democrazia in politica, non credo tuttavia che la logi-

ca della mediazione sia quella che consente la soluzione di tutti i problemi, non credo che i problemi della cultura, dell'informazione, della sanità nel nostro Paese possano essere risolti soltanto mediando ciò che è stato fino adesso con uno scalino più in là: occorre riguadagnare un'attitudine rivoluzionaria che io ho imparato nella politica, ho sognato come prospettiva del mondo, e che ritrovo come necessità nel mio lavoro.

Faccio un esempio concreto: esiste un medico nella mia città che da solo ha realizzato quello che nessuna istituzione nel nostro Paese ha fatto nei confronti degli extracomunitari; ha varato una prassi per cui a queste persone sono garantite visite, una serie di controlli..., ha creato una struttura parallela a quella della Questura - senza coincidere con la stessa -, che forse è la fotografia del reale e non del virtuale, della vera realtà dell'immigrazione nel-





la zona della provincia della mia città, ha trasformato una parte degli uffici dell'U.L.S.S. (non destinati a tale scopo), in un luogo dove chiunque ha un problema medico, e non ha il medico di base perché è un clandestino (... non si sa nemmeno che esiste!), sa di poter andare fidandosi...

Questo medico è costantemente sottoposto a ad una crescente pressione: l'U.L.S.S. vuole sanare questa condizione a suo modo non regolare. Eppure da Milano, da Roma vengono le associazioni della Caritas per chiedergli come abbia fatto a realizzare la sua piccola rivoluzione possibile... Conoscevo da anni questa persona, avendo fatto le scuole insieme, ma da anni non la rivedevo. Quando ho cominciato a lavorare per il "Bestiario" mi sono mosso a incontrare tutte le comunità di emigrati che stanno nella nostra città: l'unico nome che veniva fuori dalle comunità era il nome di questo medico.

Cosa ha fatto? Metti insieme i tasselli e ti rendi conto della piccola rivoluzione che questa persona ha costruito. Ovviamente, a questo punto: che cambi l'U.L.S.S. ripartendo da Brecht, che l'eccezione diventi regola... Non si può, infatti, uscire da questa specie di ambiente di culi di piombo, come ho detto all'inizio, senza una rivoluzione. Sento il rispetto e la voglia di questi comportamenti profondamente rivoluzionari nel proprio lavoro, nella propria vita: essi possono cambiare la realtà.

Gianfranco Bettin:

Vorrei farti una domanda, Marco, sul tuo teatro e anche sul lavoro che lo prepara. Ma prima desidero dire alcune cose.

Sono molto grato al compagno che mi ha sfottuto bonariamente sul Petrolchimico, perché ha ricostruito in maniera irresistibile - una storia quasi uscita dalla fantasia di Marco - il percorso di formazione, di presa di coscienza politica. Anche a me è capitata una cosa simile nei confronti della scuola. Venivo da Ca' Emiliani, e in una scuola del centro mi hanno trattato subito come un ragazzo di Ca' Emiliani. Allora, la prima cosa che ho fatto è dire: "Devo diventare il primo della classe". E ci sono riuscito.

Quando decido di frequentare le medie superiori il problema si ingigantisce: non solo venivo da Marghera, ma venivo da Ca' Emiliani. Mia madre viene scoraggiata dall'iscrivermi a certe scuole; dovremmo cercare una mediazione ... ma riesco a spuntarla io. Mi sono detto: "Qui non ho voglia di fare il gioco di prima, divento il più cattivo", e ho cominciato a far casino per 3-4 anni. Alla fine ho sommato il fatto di essere il primo della classe e il più cattivo della classe, e la politica ha ereditato entrambe le cose. Lì ho scoperto che c'era uno strumento nel quale si potevano utilizzare le due cose insieme: essere preparato, saperne più dell'interlocutore specialmente quando è un insegnante stronzo, un preside..., ed essere anche duro, cattivo perché nessuno ti regala niente.

Il mio percorso è stato liberante e può esserlo anche oggi, purché non si accontenti semplicemente dello sberleffo, della porta sbattuta, del libro scaraventato contro l'insegnante, della vetrina rotta, del sasso lanciato... E' un percorso che contiene e conserva tutte le capacità di emancipazione, è il tema della ribellione - prima ancora della politica -, del senso dell'ingiustizia ferita. E io mantengo due episodi di ingiustizia nella mia fantasia, nella mia memoria. E se il primo è come mi ha trattato una stronza di insegnante in prima elementare, l'altro è la lunga agonia di mio zio, che abitava con me, morto di silicosi in casa.

Sapete cos'è un'agonia di silicosi? Capisco benissimo cos'è la malattia presa sul lavoro, capisco benissimo come si sta dentro e fuori del Petrolchimico, capisco benissimo anche la rabbia di chi si sente in croce perché lavora al Petrolchimico, la capisco benissimo. Non capisco assolutamente chi non comprende o finge di non comprendere la preoccupazione tragica di chi pone il problema di un cambiamento del modello di produzione, nel quale siamo immersi da 50 anni, che ha devastato questa città, la nostra salute e perfino la mentalità di questa città.

Mi sento molto gravato dalla responsabilità, che mi sono preso in queste settimane, di aprire un fronte polemico e politico con una componente di questa città che sono i lavoratori del



Petrolchimico. La cosa mi pesa molto anche per il modo in cui si sta sviluppando il confronto che può precludere nelle prossime ore, non nei prossimi mesi, ad una degenerazione drammatica perché c'è chi sta costruendo l'odio sulla preoccupazione degli operai, sta costruendo l'odio verso persone individuate con nome e cognome, esattamente come alcuni di noi fanno verso altri. Un conto è il nome e il cognome degli speculatori, dei corruttori, dei narcotrafficienti, e un conto è il nome e il cognome nelle assemblee operaie, nei reparti operai, nei volantini operai, di chi propone un altro modello di sviluppo.

Non sono gli operai i responsabili delle morti per cancro ancora ignote, che a migliaia hanno colpito e colpiscono i cittadini di questa città. Nessuno parla di operai, si parla di un modello di sviluppo, si parla di padroni genericamente, assimilando chi ha ruolo di responsabilità e di proprietà, e non è mai successo che si dica: "Chiudete e andate a casa, cazzi vostri", per usare un linguaggio che qui è un po' echeggiato questa sera. Non è mai successo questo, eppure ciò si spiega ad assemblee di centinaia, di migliaia di operai, mentendo e creando le condizioni perché questa città e il rapporto tra etica e politica degenerino drammaticamente fin dalle prossime ore.

Di fronte a tutto ciò sento il peso della responsabilità che mi sono assunto, ma sono certo che sentirei di più il peso di non essermela assunta. Ci sono troppi cosiddetti intellettuali che, di fronte a tale nodo, scantonano, troppi cosiddetti politici che, di fronte a questo nodo, si nascondono lasciando soli i protagonisti sulla scena pur sapendo che in realtà si tratta di un bene comune doppio: la vita e il lavoro; la salute, l'ambiente e i luoghi di lavoro...

Questo è il nodo dei nodi della nostra città: il silenzio fragoroso intorno al conflitto, forse più radicale, che si è aperto oggi da noi, mostra quanto marginale nella testa di molti sia diventato il Petrolchimico e il lavoro operaio, il lavoro vivo, perché la città è altrove, guarda altrove e se questo ridimensiona le cose, come è giusto, in un certo senso marginalizza ancora di più chi deve pure essere al centro della scena: il

lavoro operaio, il lavoro in fabbrica.

Ma di cosa parliamo quando invitiamo i politici o gli intellettuali di questa nostra città a prendersi delle responsabilità? Etica e politica applicate a che cosa?

Secondo me, andare verso una "politica non religiosa" significa che, anche e proprio di fronte all'esaurirsi della speranza, subentra la coscienza di ciò che è giusto fare. Ciò non è in contraddizione con la fede: uno può anche non avere la fede - che comunque deve considerarsi uno straordinario aiuto di fronte alla morte della speranza - e continuare ad occuparsi del bene comune pur in assenza di concrete speranze. Credo che questo sia "politica non religiosa", oltre al fatto che la politica non pretende di rispondere a questioni di fede...

Ho cominciato a fare politica con dei ragazzi, come ero anch'io un po' di anni fa, a partire dalle cose. Ricordo in particolare due momenti. Il primo: quando abbiamo cantato e scritto con i *Pitura Freska* "Marghera senza fabbriche sarìa più sana" - e non abbiamo seminato campi di marijuana, naturalmente! -, cioè quando abbiamo detto: "Io non creperò come è crepato di fronte ai miei occhi mio zio, e voglio che nessuno crepi più così; io non voglio fare quel lavoro là, voglio un'altra città dove si viva e si lavori in un altro modo...". Il secondo: quando abbiamo detto "Basta!" di fronte ad ogni forma di complicità e di contiguità con il narcotraffico, che non è il narcotraffico di Totò Rijna (certo, tutti qui sono bravi nel condannare Rijna perché nessuno gli vive vicino), quando abbiamo detto "Basta!" allo smercio di eroina che, sotto casa nostra, si spacciava nel bar in mezzo alla gente che sapeva benissimo chi fossero i colpevoli e taceva, quando alcuni di noi hanno deciso: "Non basta più dire di no alla droga, ma aver il coraggio di fare i nomi... Tu, Bruno Tommasini, tu Giuseppe Tammacco, tu famiglia Tenderini, tu Boatto, tu Pattarello..., siete voi che ci portate l'eroina e la morte!".

Questo ha implicato rompere delle regole che, pur non essendo le regole dell'omertà - non siamo nei quartieri militarizzati dalla mafia o dalla camorra -, tuttavia trattengono i più dal denunciare i responsabili dei delitti. Questo



è stato per noi un atto politico, un atto culturale e certamente un atto di rottura sociale, per cui si rompono amicizie, ruoli, una convivenza, e si apre un conflitto su un piano molto diverso dal solito. E sia chiaro: questo nessuno nella nostra città, salvo noi, l'ha fatto, coniugando l'idea di politica sociale con l'intervento culturale sulla strada, nei quartieri più marginali. Questo ha rappresentato il nostro modo da ragazzini e poi da ragazzacci di diventare degli intellettuali, di emanciparci da una condanna che avevamo e di riconquistare pienamente la libertà.

Prima della lotta contro le varie condizioni di ingiustizia, prima dell'intreccio con i temi dell'uguaglianza, c'è l'atto che rompe ogni dipendenza e ogni interdipendenza, e, diventato grido, deve subire una catena lunga di conseguenze.

La libertà così affermata è forte abbastanza da chiedere un'uguaglianza che non annichisce, che non ingrigisce, che non ottunde la sensibilità. E poi c'è libertà e libertà. Penso alla libertà un po' egoista di Berlusconi - bersaglio facile e scontato - ma soprattutto alla libertà del cittadino che se ne infischia del bene comune, la libertà straordinaria e inaudita del cittadino medio di uno dei 7/8 Paesi più ricchi del mondo, con il "dramma" del mutuo da pagare e che anche quando ha la dieta da fare, anche quando non si piace allo specchio, anche quando è frustrato in ufficio, vive una inaudita situazione di libertà. Sia chiaro: anche questa libertà rischia l'egoismo, rischia l'autoreferenzialità...

Diceva l'amico del *Partito della Legge Naturale* che esistono questioni che non entrano nella politica, non entrano nella lista delle cose di destra o di sinistra: il silenzio, il tema della contemplazione che i cattolici non ci impongono abbastanza come tema di discussione ma che, possedendo come patrimonio culturale, secondo me potrebbero con più forza proporci. Contemplazione come accettazione del mondo nella sua parte contemplabile; il silenzio non solo in chiave rivendicativa - contro l'inquinamento acustico - ma come valore in sé.

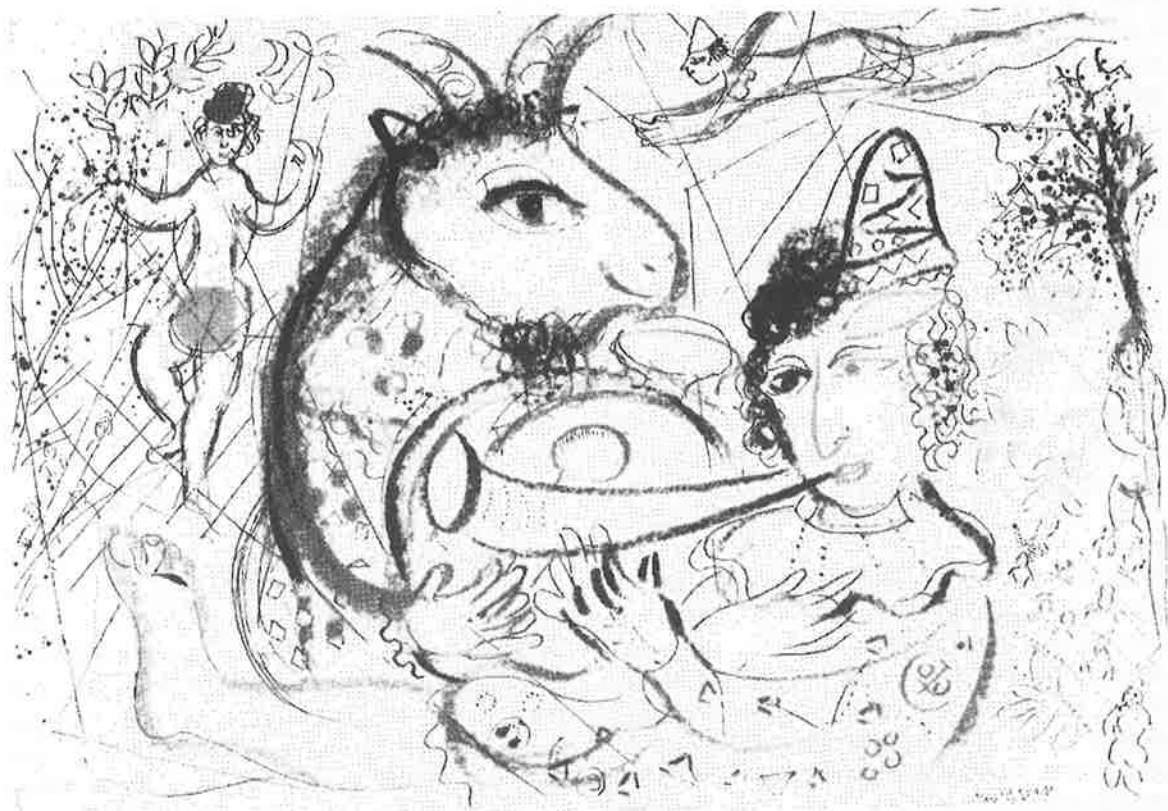
Il tema del silenzio è un po' come il tema del buio. In qualche città è stata aperta una vertenza per riavere il buio di notte, per esempio,

quando è passata nel nostro cielo la cometa. Anch'io ho tentato invano: ma non si può, "quello della luce" dice che c'è un casino di procedere da fare... E non si sa come fare per avere il buio, salvo in caso di *black out*; è significativo della mentalità che c'è dietro, per la quale tutto va elettrificato. Buio e silenzio: cose da cui siamo scappati e contro le quali abbiamo in un certo senso costruito la civiltà, cose che dovremmo riprenderci.

Marco ha evocato la Lega, ebbene, ritengo che anche il lasciare alla Lega certe parole significhi concederle uno spazio, spazio abusivo, abusivamente presidiato e occupato. La Lega, ad esempio, si fa molto forte del discorso della lingua e dell'identità veneta, ma perché le dobbiamo lasciare questo spazio? Perché la sinistra ha considerato sbagliato questo e regala ai Comencini e a tutti gli altri tale patrimonio? Chi ha custodito, tutelato la lingua che si parla nel Veneto Orientale se non Giacomo Noventa o Romano Pasutto? Chi ha custodito il veneto che si parla a Pieve di Soligo se non un grandissimo poeta come Andrea Zanzotto? Chi ha custodito il veneto che si parla nell'Alto Vicentino se non il nostro amico Meneghello? E potremmo continuare spingendoci a nord-est con Biagio Marin, con le poesie friulane di Pasolini giovane...

Ma da quale tradizione culturale e politica vengono costoro, se non dalla sinistra, dalla sinistra democratica o dalla tradizione cattolico-democratica, il partito d'azione, il Partito Socialista, il Partito Comunista, dalla nostra tradizione, insomma? Perché dobbiamo regalare alla Lega questo patrimonio e non rivendicarlo, lasciandolo marginale o tutt'al più considerandolo come un campo da eruditi?

Credo che dovremmo farlo non solo per non regalare alla Lega tutto ciò che poi essa incrocia con contenuti intolleranti, oscurantisti mentre noi lo sapremmo e potremmo incrociare con altri contenuti, ma perché è giusto in sé: la lingua materna, erroneamente chiamata dialetto, non è questione da trascurare e non è superabile con l'idea idiota di mera modernizzazione - condivisa per almeno 30 o 40 anni in questo Paese dalla sinistra - vista come industrialismo,



urbanizzazione, velocità, potenza. Tutte cose che la sinistra ha, sia pure con un altro approccio, condiviso con la destra e con il centro, cioè con l'ideologia dominante.

Occorre riprenderle totalmente queste cose perché è giusto, anche se non ci fosse la Lega ad incrociarle con contenuti orrendi: sono le basi stesse sulle quali si costruisce una politica che si occupi del bene comune. Questo è il punto cruciale attorno a cui la discussione di questa sera ci richiama, nodo reale e, come dire, urtante per certi versi ma anche nodo rimosso, tenuto fuori, e tuttavia centrale. Certo, qualcuno ha tentato di far rientrare nel dibattito e per la porta giusta - la porta della Lega è quella sbagliata - questi temi. Il lavoro di **Esodo** in questi 20 anni, ad esempio, ha proposto alla politica tradizionalmente intesa, questioni nuove, una complessità di approccio, una visione, un'apertura di orizzonti diversi...

Voglio concludere con una domanda a Marco: "Il tuo teatro assomiglia molto ad un agire sui temi, non solo perché a volte provoca delle prese di posizioni, ma perché interloquisce con il pubblico, e siccome tu sei uno che gira molto (secondo Fofi sei l'attore italiano che gira di più per il Paese e che, oltre a girare, discute), la costruzione del tuo testo, incrociando materiali anche diversi, non assomiglia ad una pratica direttamente politica? E se è vero che, in un certo senso, definire il tuo teatro politico è ridurlo, non è anche vero che pur ridotto e impicciolito, il teatro è più grande, l'arte è più grande della politica? Se è vero questo, non è pur vero che togliergli il contenuto politico - non oggettivo ma per il suo carattere costruttivo - significa togliere una cosa fondamentale?"

Marco Paolini:

Potrei risponderti di sì, di no... Scherzi a



parte, non ti rispondo, nel senso che sì, *casso*, e scusa se prima ho detto "*casso*", vorrei scusarmi anche per l'eloquio nei confronti del collegio svizzero di Ca' Emiliani, dove tu sei vissuto e che io ho contribuito ad intorpidire con il mio turpiloquio spinto, ma sono seriamente preoccupato di non parlare troppo degli aggettivi del teatro che faccio, e quindi politico, civile e così via, perché sono ostinatamente convinto che il teatro dovrebbe essere così, e sapendo poi perché lo faccio non ho bisogno di giustificarlo né con la politica né con le altre cose. Evidenzio l'argomento che chi fa teatro porta come unica giustificazione: è solo l'amore per il teatro che attrae molti giovani, disposti magari a ... fare l'amore con il regista, pur di avere la parte nel teatro!...

A proposito, circa il tuo problema di fare il buio nella tua città, ho qui, nel racconto che conosci e che si chiama *Teatro Tenda del Popolo*, la soluzione. Lo narro anche a voi del pubblico che, mi hanno detto, vi aspettavate che facessi anche dei pezzetti di teatro stasera, cosa che non faccio mai fuori spettacolo. Vi leggo questo pezzo che ho fatto alla radio: lo leggo e basta; poi andiamo a letto perché il racconto dura un'ora e dieci!

Lo so benissimo che sembra una follia oggi, ma allora ci sembrava un'idea buonissima, poi potrei dire che i friulani, anzi i *furlàni*, erano stati bravi, ma proprio bravi, a convincerci come certi impresari potevano garantirci il successo: "*Quei che maneggia preventivi come se fusse moneta contante...*". Così uno non si accorge più della differenza tra previsione di bilancio e consuntivo di bilancio. Insomma, sulla carta i conti tornavano, anzi c'era anche la prospettiva di buon guadagno. Sto parlando di una proposta che ci era stata fatta nel 1983 e che ci lusingava, ci allettava.

Io, Ciccio, Gianvittorio, Norma all'epoca eravamo associazione teatrale senza fine di lucro, nel senso che tutto quello che facevamo non produceva alcun guadagno. Era molto diffusa la parola "lavoro" nel teatro; se chiedevi a uno: "Cosa fai?", ti rispondeva quasi sempre: "Sto lavorando, domani lavoro, oggi ho lavorato tutto il giorno...". L'idea del lavoro coincideva con

una pratica quotidiana di esercizi, prove, riti, ma anche telefonate, riunioni, lettere, che occupava tutto il giorno, senza produrre però nessuna utilità economica; l'eccezione era diventata regola, era un'idea di lavoro ormai così auto-sufficiente che molte compagnie, gruppi o singoli non facevano neanche più spettacolo: lavoravano e basta.

Da un anno anch'io stavo a lavorare con qualche dubbio, è per questo che l'idea di un teatro più solido, più concreto, più *furlàno*, mi affascinava. Com'era affascinante questa proposta del 1983: organizzare noi a Macondo - qui per pudore la chiamo Macondo ma ovviamente capite benissimo che è Treviso - una serata-evento con Carmelo Bene, unica data quest'anno in Regione, costo 20 milioni, ma del 1983!

"Ma non è troppo?" dicevamo a quelli che ce l'avevano proposto: una cooperativa di ex terremotati che aveva comprato lo stesso avvenimento per la sua città friulana e che per disfarsi di una parte dell'impegno preso tentava di rifilarcelo mezzo a noi, così, per amicizia.. "Non è troppo! Carmelo Bene non viene più qui dalla Biennale, verrà gente da Verona, da Padova coi pullman, da Ferrara, da Mestre, da Belluno, la gente aspetta solo Carmelo Bene, vuole Carmelo Bene. E lo farete voi, pensa che prestigio culturale, che lancio in città per la vostra associazione...".

A dire il vero ci eravamo già lanciati da soli, qualche spettacolo ben organizzato nelle piazze d'estate ci aveva reso popolari, come Nicolini a Roma, in scala più locale. D'inverno poi, oltre al *cineforum*, adesso c'erano anche rassegne, appuntamenti con il teatro; almeno c'erano stati fino al mese scorso, fino a gennaio, poi, con il 13 febbraio 1983, le cose cambiarono in fretta: quasi tutto quello che faticosamente era cambiato in meglio - gli spazi conquistati grazie alla novità di ripopolare le piazze con il teatro per mandare via gli anni di piombo - fu spazzato via con l'incendio del cinema *Statuto* di Torino il 13 febbraio 1983: morirono asfissiate nel cinema 67 persone per colpa delle uscite di sicurezza bloccate. Si scoprì allora che quasi nessuno applicava in Italia le norme antincendio. Centinaia di auditori, sale, cinema parrocchiali, cen-



tri sociali, teatri antichi, chiusi nel giro di un mese; sospese ovunque le attività in corso, quelle minori. Per le stagioni dei teatri importanti firmava il Sindaco per la deroga, ma non certo per le sale dove lavoravamo noi che finalmente eravamo ... senza lavoro.

Anche per protestare contro questo modo di affrontare i problemi ci pareva buonissima l'idea di organizzare uno spettacolo importante con un grande artista che richiamasse l'attenzione di tutta la città, solo che occorreva un teatro grande per poter pagare i 20 milioni e andare in guadagno, come dicevano i soci ex terremotati. "C'è un teatro nella vostra città" dice? "Sì: 800 posti". "No, troppo piccolo. C'è un Palasport?". "Sì: 2.400 posti". "No, troppo piccolo. Non c'è altro?". "No". "Allora bisogna costruirne uno per l'occasione!".

Loro avevano ricostruito una Regione, dopo il terremoto, vuoi che si spaventassero per un teatro? Però a noi pareva una cosa esagerata, senza misura; ma, implacabile, il socio ragioniere dimostra che l'entrata Siae, impianto pubblicitario con copertura almeno fino a Bologna, Brennero, Lubiana - diciamo il minimo per la copertura pubblicitaria -, devi maggiorare il costo del 60% per coprire la nuova cifra ..., occorrono al prezzo di 13/18 mila lire al biglietto non meno di 3.500 spettatori. Meglio 4.000. Il Circo *Togni* affittava per 5 milioni una tenda da 5.000 posti, solo mille lire a posto, poco. Ma dove lo mettiamo? In piazza non ci sta. C'era un'area dismessa lungo la ferrovia, un ex Foro Boario dove fanno le feste dell'Unità, la tenda potrebbe andare lì.

Lo so che sembra una follia, oggi, ma allora sembrava un'idea buonissima, poi loro erano stati bravi, ma proprio bravi, a convincerci. Faccemmo i manifesti grandi, ma grandi come quelli dei Circhi, poi li portammo noi fino a Bologna, al Brennero, a Lubiana, per risparmiare sui soldi per la distribuzione. Giravamo su una R4, una 112 con le trombe, il mio Ford, pieni di pubblicità. Ogni chilometro, lungo la statale, un manifesto: ci si sentiva parte di una grande impresa. I giornali locali, per simpatia credo, ci sostenevano, rilanciavano le allegre previsioni e a me pareva che ai cittadini fosse difficile

sottrarsi all'obbligo di essere presenti.

Uno o due di noi amici chiese perché Carmelo Bene e non Dario Fo. "Ma come siete conformisti, vuoi mettere il segno politico di sfidare la città non solo sul piano dei contenuti ma anche su quello più simbolico della forma dell'arte in sé?". Era anche difficile spiegare che intanto ci avevano venduto Carmelo Bene e basta, e a nessuno di noi era venuto in mente, in quel momento, di chiedere se si poteva scegliere. Poi io Carmelo Bene non lo conoscevo, non ci avevo mai parlato e, a dirla tutta, non l'avevo mai visto neanche a teatro, però il film "*Nostra signora dei turchi*" al *cinetforum*, bellissimo, e poi Gianvittorio aveva i dischi...

La copertura finanziaria preoccupava un po' - non è che le prevendite fossero rassicuranti - ma i soci continuavano ad essere fiduciosi: mi pare brutto mettersi a dubitare a metà del guado.

Il giorno prima arriva il Circo *Togni*. Nano aveva preparato un'insegna (*Teatro Tenda del popolo*), gialla, ma quelli del Circo *Togni* si rifiutarono di tirarla su, in compenso la cassa era bellissima, un pullman-cassa come quello degli autoscontri compreso nel prezzo.

Entriamo nella tenda: platea immensa; ma quante sedie avete messo? 1.500. "Per contratto ne dovete mettere 5.000!". "Ne abbiamo, ma perché scaricarle se poi non servono?". "Come, non servono! Servono, servono. Vedrai che servono!". "Non servono". "Ma cosa ne sapete voi? Comunque, se servono, in mezz'ora le mettiamo...".

La sera prima, il vate si esibiva nella città dei nostri soci. Alle 9 di sera telefonano, piange il Telefono. "E' finita - sussurra la voce del socio ragioniere -, abbiamo 1.750 persone". "Allora?". "E' saltata la copertura finanziaria, la riserva". Riunione: "Tu quanto hai in banca?". Tra tutti avremmo avuto 3 milioni: "Meglio essere prudenti: troviamone altri 27 per domani". Norma va a fare il giro degli amici che hanno casa e quindi, si presuppone, anche un lavoro, una famiglia ed un conto in banca; noi, nel frattempo, andiamo a fare un po' di pubblicità in più. Siccome di manifesti non ce n'era restato nemmeno uno, andiamo a spostare quelli vecchi da



un posto all'altro: più o meno come i carriarmati per le sfilate di Mussolini.

Il giorno dello spettacolo, un sole radioso. E' maggio, la temperatura aiuta: bellissimo! Sotto la tenda ... una sauna.

Arrivano 3 Tir - l'impianto fonico del vate - e si chiude la prevendita. Contiamo: 558 biglietti. "Allora, com'è andata la prevendita di Bene?". "Male". Al pomeriggio, poco prima delle 5, arrivano a dar man forte i soci ex terremotati, guardano il *Teatro Tenda*, guardano la ferrovia; sono dubbiosi: "Ma proprio qua dovevate metterlo?". "Va benissimo, fanno anche le Feste dell'Unità. Non va bene?". Anche a me cominciano a venire dei dubbi, adesso, e sono contento che ci siano anche loro perché, da quel che so, il signor Bene non ha un buon carattere. Non vorrei che avessimo sbagliato qualcosa.

Guardano il contratto e poi cercano un appiglio. Ecco qua: "... in caso di mancata attuazione dello spettacolo per cause di forza maggiore...". Un terremoto, oggi, è improbabile. Quali sono le altre cause di forza maggiore? Calamità... Il nostro è un Paese pieno di calamità, quando non servono, ... ma quando serve... Ci vorrebbe un'alluvione, ma c'è il sole, un ciclone, un incendio...". "Esagerati, basta un *black out* elettrico...".

Guardano il *Teatro Tenda*, guardano le prese di corrente, e faccio: "Tranquilli: è tutto a norma, giuro, giuro. E' venuta la commissione". "Ma non è questo", mi fa. "Da dove arriva la corrente?". "Da quella centralina là". "Per provocare un'interruzione di corrente - questa è una torretta dell'Enel, di quelle normali -, bisognerebbe farla saltare, però poi sabotarsi. Ma no, sta al buio tutto il quartiere; dopo troviamo un'altra soluzione - mi fa -, in ogni caso lo spettacolo stasera non s'ha da fare".

Mi vien da piangere. Con tutto questo lavoro ci sabotiamo da soli, adesso. "Ma è l'unica maniera - mi spiega -, credeteci". "Ma come?". "Semplice: bisogna che sia lui a non farlo. Se lui non può o non vuol farlo, noi siamo a posto".

Alle sei apre la biglietteria, c'è già la fila: almeno otto persone che aspettano. Buon segno. Alle sette gli ex terremotati organizzano in gran fretta una colletta che frutta 130 mila lire

(tutto quello che abbiamo), nominano due delegati che spariscono misteriosamente sulla mia R4, l'unica che ha un po' di benzina. Ogni tanto arriva l'eco delle trombe che passa a *speakerare* nelle strade della città, quartiere per quartiere, comuni limitrofi compresi: "Questa sera, alle ore 21, al *Teatro Tenda* dell'ex Foro Boario, grande serata con Carmelo Bene. Unico spettacolo".

Alle otto non c'è più nessuno in cassa. "Ma dài, sta tranquillo, sarà la pausa della cena, poi vengono tutti insieme alle nove. Questa gente che non impara mai...".

Alle otto e dieci arriva effettivamente un pullman da Padova, eccolo: i carabinieri sono gli unici ad aver preso sul serio le previsioni di un afflusso da concerto da stadio, si schierano, un imponente servizio di ordine gratis. Se devo dire la verità fa piacere anche questo, se non altro è il pensiero che conta.

Si accendono le luci, sembra una scena di "Otto e mezzo" quando arriva il vento sul piazzale: arriva il pubblico, musica d'ambiente. Noi, tutti in cravatta. Nonostante le difficoltà, dobbiamo recitare la parte degli organizzatori che fanno del bene alla loro città. Ci sono i genitori, gli amici scettici che volevano Dario Fo e il pubblico teatrale che non conoscevano che ci ringrazia, ci vuol conoscere di persona.

Si riempie, ma quanta gente alle casse, non riusciamo più a starci dietro alle richieste, i più sono sconcertati che non ci siano i posti numerati. "Perché, bisognava?". "E' meglio così, più democratico: chi prima arriva prima alloggia e meglio alloggia".

Alle nove meno un quarto contiamo il pubblico. Io non me ne ricordavo così tanto da Sant'Arcangelo di Romagna, da Nancy, da Avignone. Quanti?: 985 paganti, più 50 carabinieri, noi e quelli del Circo *Togni* saremo quasi 1.100. "Siamo rovinati, siamo rovinati". "Ma no, perché?".

"Ma manca lui, lui, il vate...". "E' vero, non è arrivato!". Nella confusione non ce n'eravamo neanche accorti: "Da che ora scatta la penale? A che ora si può impugnare il contratto, a che ora si annulla lo spettacolo?". "Non so, non c'è scritto, magari ci mettiamo tutti d'accordo sul fatto di fargli presente che non si fa così, che non è professionale".



Giusto, ci piaceva molto: non è professionale, su questo eravamo d'accordo. Il problema è: chi glielo dice che non è professionale?

Mentre discutevamo lui arriva in taxi - in taxi dal Friuli - con una biondina. E' già in camerino. "I fiori, i fiori!". "Ma che fiori, le birre, presto!, bisogna fargli trovare le birre come ha chiesto, e il Don Perignon". "Calma!, c'è tutto, alle birre ci ho pensato io". "Brava, Norma, se non ci fossi tu... "Ci ho messo il *gotalax*". "Non ho capito, Norma". "Ho detto che ci ho messo il *gotalax*, nelle birre; ho portato 24 birre nel camerino, le ho aperte e ho messo in ognuna una boccetta di *gotalax* e le ho chiuse: se lui non può fare lo spettacolo siamo a posto". "Norma, ma sei matta? E se muore?". "Ma che muore!". "E se ci scoprono?". "Ma che scoprono: ho preso birre scure, così non si vede niente di strano, e nessuno si accorge di nulla!".

Toc, toc. "Avanti!". E' una montagna umana che fa da organizzatore di *tournee*, da *manager*, da amministratore. "Il signor Bene non beve birra scura. Vi prega di procurargli 24 birre chiare, in lattina chiusa".

Come Dio vuole, comincia lo spettacolo. La prima frase sul palco suona più o meno così: "Ma non avevate un bel teatro comunale in questa città? Perché devo recitare sotto una tenda?". E passa il primo treno. La seconda frase è: "Per i coglioni che hanno pagato di più per le prime file, perché tutti sanno che sotto ad una tenda si sente meglio in fondo...". E passa il secondo treno. "Portatemi un orario ferroviario per calcolare dove inserire i treni nelle pause...".

Ho già capito dalla faccia che è meglio parlarlo questa stessa sera, altrimenti comincia a sfondare la tenda con lo spettacolo in corso. Toc, toc. "Sarà la montagna umana che viene a riscuotere, cosa facciamo?". Il socio ragioniere ex terremotato ha un guizzo creativo, rovescia il contenitore della cassa, io faccio lo stesso: le mazzette sul banco, già contate, tutte rovesciate. "Avanti". Lui apre la porta stupito - questa non l'aveva mai vista -: 4 persone inginocchiate su un mucchio di soldi. Pare il deposito di Paperon De' Peperoni con le dita che scorrono frenetiche: "Stiamo contando, stiamo contan-

do...".

La scena deve essere così convincente che il secondo atto è andato in scena a credito. Alla fine i meritati applausi, il pubblico contento, ma contento... Avevo visto si è no 10 minuti, perché avevo lo stomaco strozzato. Arriva il momento di pagare: la resa dei conti. Il vate viene in cassa, gli diamo quello che abbiamo raccolto, spiccioli compresi: 10 milioni. Lo so come deve essersi sentito, umiliato, credo. "Cos'è questa schifezza? Avrei preferito un assegno circolare".

I contanti non avevano un bell'aspetto, è vero, c'era, in quei soldi, anche un milione che un industriale, un buon uomo, ci aveva dato in amicizia. Di sponsorizzare non se l'era sentito: ci aveva dato un contributo "a fondo perduto", e con quello avevamo fatto cifra tonda.

Il vate toglie i biglietti di piccolo taglio e dice alla montagna umana: "Paga i tecnici e gli autisti". Prima di partire ci guarda con simpatia evidente: "C'è ancora della birra? Solo scura? Che schifezza!". La prende con disgusto e sale in taxi. "Fermo", sto per dire. Ma si gira e ci dice: "Siete delle merde. Il teatro non ha bisogno di voi, siete voi che dovete scomparire", e chiude lo sportello. Parte lui, il taxi, la birra e la biondina.

Alle due di notte, mentre scogliamo il resto del Don Perignon, discutendo se l'ha bevuta o no, e se a quest'ora... Insomma, arriva la R4 con la delegazione, ricordate i due delegati partiti con le 130 mila lire collettive? Erano andati in missione disperata a sbancare il Casinò di Venezia, avevano vinto fino a 480 mila lire che non bastavano a salvare la serata e così avevano continuato a giocare fino a perdere tutti i nostri soldi e anche i loro. Non avevano mangiato niente, ma soprattutto non avevano bevuto.

"C'è qualcosa, qui? Toh, birra scura". "No! Fermo". "Perché?". "No, no, niente, così!". Allora abbiamo bevuto anche noi con loro birra scura, perché era giusto così.

Poi la birra scura è finita e ci siamo sparpagliati nel Foro Boario ognuno per suo conto a cercare un posticino dove ... pensare al futuro, agli anni '80.



Vocabolario

'Aleph. È la prima delle 22 lettere (tutte consonanti) dell'alfabeto ebraico. Come tale indica il numero 1 (le lettere dell'alfabeto ebraico hanno anche un valore numerico). È una consonante laringale muta e praticamente non si pronuncia ma può accompagnare una vocale; le vocali sono indicate da segni che si mettono sotto alla lettera. Il *midrash* si domanda perché la prima lettera della *Torah* sia una *bet*, che è la seconda lettera dell'alfabeto, e non una *'aleph*. Questo è avvertito dalla tradizione ebraica come un importante problema, perché il mondo fu creato con le lettere della *Torah*: si dice che *'aleph* è la lettera iniziale della parola *arira*, maledizione, mentre la *bet* è la lettera iniziale della parola *beraka*, benedizione, e il mondo non avrebbe potuto essere creato con una parola di maledizione. Inoltre la lettera *bet*, seconda lettera dell'alfabeto, indica il numero 2: questo per ricordare agli uomini che ci sono due mondi, questo e il mondo futuro. Ancora, la *'aleph* è la lettera iniziale di *oyev*, nemico. Il Creatore è *Barukh*, Benedetto, perché "fa la pace", facendo coesistere in cielo la grandine e i fulmini, e per fare la pace bisogna essere in due (*bet* = 2).

Atah. Tu, maschile, *At* è il femminile.

Cabbalà. Letteralmente significa "tradizione", ed è un termine che si riferisce alla ricerca spirituale di tipo mistico, mai priva di un fondo razionalistico, di fonte antichissima, influenzata dalla Gnosi o che influenzò la Gnosi. La ricerca si svolse con uno scopo teosofico, secondo un indirizzo pratico estatico e con un obiettivo teurgico. Le sue fonti principali furono il *Sefer Yezirâ*, un testo del quarto secolo d. C., e lo *Zohar*, importante opera attribuita al maestro talmudico *Simon Bar Yohai*, ma in realtà opera oggi attribuita a *Moshè de Leon*, redatta alla fine del 13° secolo.

Chassid. La traduzione italiana "uomo pio" rende bene il significato ebraico del termine. Tratto dal Salmo 145, 17: "L'Eterno è *Chassid* in tutte le sue vie". Si riferisce al movimento pietista che si sviluppò in Renania nel 12° -13° secolo presso l'ebraismo ashkenazita, diffondendosi poi fino alla Francia settentrionale. Rappresenta una risposta alle terribili prove subite dalle comunità ebraiche ai tempi delle crociate, a coloro che avevano cercato di annientarli spingendoli alla conversione o alla morte. I *Chassidim* risposero con un maggior fervore religioso e un'elevazione spirituale di tipo mistico. Successivamente si sviluppò un altro movimento chassidico nell'Europa orientale come risposta ai tristi episodi dei *pogrom* che accompagnarono le guerre europee del '600, e al fallimento del movimento messianico di *Sabbataj Zevi*. Una nuova spinta di tipo spirituale e mistico, che valorizzava la semplicità e il rapporto immediato con Dio, fatta di gioia nella preghiera e di devozione verso maestri di grande presa nei confronti delle folle, anche le più umili, precedette il movimento di emancipazione ebraica che si sviluppò a partire dall'apertura dei ghetti nell'epoca napoleonica. Diverse scuole chassidiche continuano fino ai nostri giorni questa originale esperienza di *devekut*, ovvero di *unio mistica*.

Ger. Si legge *gher*, e significa lo straniero, o anche il proselite, e a lui è dedicata grande attenzione da parte ebraica, perché stranieri furono gli ebrei in terra d'Egitto.

He. È la quinta delle lettere dell'alfabeto ebraico. Come tale indica il numero 5. È una consonante laringale, come la *'aleph*, e si pronuncia con una leggera espirazione. Questa lettera, ideogramma della casa, o dell'utero, che rende femminile l'aggettivo, fu data da Dio in aggiunta al



nome di Abramo, che da *Avram* divenne *Avraham* (padre di moltitudini) e data a *Sarai* in finale al posto della *yod*, nel cap. 17 di Genesi.

Il Trattato Jomà del Talmud. Si tratta dell'omonimo trattato della *Mishnah*, che discute il rituale previsto dal cap. 16 del Levitico per l'importante solennità ebraica del giorno delle espiazioni (*jom hakippurim*), e significa, in aramaico, il "giorno".

Jiddish. Dal tedesco *jüdisch*, ebraico, lingua parlata dagli ebrei ashkenaziti, scritta in caratteri ebraici, ma basata sul tedesco, lo slavo, l'ebraico e l'aramaico. Esiste ancora, nonostante la *Shoah*, in Israele, in America e nell'Europa orientale, anche se in declino, e ha dato origine ad una letteratura ricca e originale.

Malkhut. Il Regno di Dio, in quanto manifestazione di Dio, cioè il Creato, ma anche il Regno dei cieli. È una figura dinamica: è la decima delle *sefirot*, rappresentata dalla *he*, dal piombo e a cui è associata la figura del re *David*, fondatore del Regno d'Israele. Rimanda alla regalità di Dio, Re dei re.

Midrash. Da *darash*, "ricercare", è quel racconto volto a dare senso, cioè a interpretare, ciò che si nasconde nella redazione della *Torah* (cioè la volontà di Dio). Non si tratta di "leggenda", né di "mito". Si tratta invece di un espediente, volto a interpretare la norma legislativa (*midrash halakhah*), oppure a illustrare gli avvenimenti a scopo narrativo, storico, omiletico (*midrash haggadah*). Talvolta, grazie a un *midrash*, la tradizione riesce a rovesciare il senso di un passo biblico, o a ampliarne il significato, nel medesimo orizzonte semantico, etico, politico di tutta una tradizione. La tradizione stessa, le sue regole e la sua etica sono stabilite attraverso questo processo interpretativo.

Mizraim. È l'Egitto, luogo emblematico dell'esilio degli ebrei, dell'afflizione e della schiavitù. La liberazione dall'Egitto è opera diretta di Dio.

Mizvoth. Precetti religiosi: vanno osservati perché sono stati comandati, non per motivi etici,

igienerici o altro. Sono stati catalogati in 365 proibizioni (precetti negativi), come i giorni dell'anno, e 248 precetti positivi, come le parti del corpo umano: 613 precetti. Sono il cardine della religione ebraica, che si costituisce come ortoprassi, cioè pratica di azioni umane. Osservarli deve essere motivo di gioia, non di pena. Chi osserva i precetti è chiamato *shomer mizvoth*.

Rechem. Utero, sembra avere la stessa radice di **Rachamim**, misericordia, pietà, una delle caratteristiche di Dio (il Suo aspetto femminile?): è anche una delle *sefirot*, chiamata anche *Tiferet*, cioè bellezza, magnificenza.

Shoah. In ebraico *haShoah*, con l'articolo, a indicare un evento distruttivo assolutamente eccezionale. Non si tratta di un sacrificio, si tratta di un evento che è legato al comportamento umano. Cose da uomini, che avvennero nella banalità e nella normalità, introducendo l'idea che si possa così ferire l'umanità. L'idea del genocidio del popolo ebraico, è già presente nell'episodio di *Amalek*, che assalì gli ebrei alle spalle nel deserto. Essi erano appena usciti dall'Egitto, e si lamentavano della loro condizione, dubitavano e non avevano la fiducia in Dio. Si associa così la *Shoah* alla perdita della fede, ma anche all'allontanamento di Dio. Si è come rotto un rapporto. Perché molti morti erano uomini assolutamente pii. C'è chi è morto recitando la preghiera "*Shema' Israel...*" e chi ha perso la fede. C'è chi ha messo Dio sotto processo, e chi ha perso la fiducia negli uomini. Chi è sopravvissuto talvolta non ha sopportato di vivere, perché dalla *Shoah* non si esce, se non si sente profondamente il compito di testimoniare, ma talvolta questo non è sufficiente.

Shomer Shabbath. Letteralmente "custode dello *Shabbath*". Si tratta di quegli ebrei che osservano almeno il precetto del riposo del Sabato ebraico, la più importante delle feste, sposa del popolo ebraico e fonte di gioia per chi lo pratica. Va ricordato che nel *Talmud* è scritto: "Stai attento a quel che si dice in Esodo 31, 14: 'Osservate il Sabato perché è santo per voi'. Il Sabato è stato dato a voi, non voi al Sabato.". Lo *Shabbath* è anche considerato un'anticipazione del mondo futuro (un sessantesimo del mondo a venire). Il



mondo futuro è considerato uno *Shabbath* ininterrotto.

Talmud. La parola viene da una radice che indica sia lo studio, che l'insegnamento: nel *Talmud* sono presenti tanti maestri e tanti allievi. Quando si parla della tradizione ebraica, si intende "quello che sostengono i nostri maestri", e la parola *rabbino* viene dall'ebraico *rabbenu*, "nostro maestro". Si tratta di due raccolte di scritti: il *Talmud* babilonese, che fu redatto fino al sesto secolo e il *Talmud* di Gerusalemme, intorno al quinto secolo. Sono commenti (*Gemarâ*, "completamento" e *Toseftâ*, "aggiunta") a un testo redatto prima del 200 d. C., chiamato *Mishnah*, cioè "ripetizione". La *Mishnah* raccoglie l'interpretazione della *Torah* scritta nelle tradizioni normative e interpretative orali (*Torah* orale). Si svolge in forma di dibattito tra i maestri, i *Tannaim* "insegnanti". Il *Talmud* è una raccolta di commenti alla *Mishnah*, racconti, sentenze, e passa da un argomento all'altro, in un discorso che viene organizzato in trattati, a seconda dell'argomento che viene svolto: questo nel *Talmud* babilonese, il più vasto e importante, di circa 6.000 pagine, in aramaico orientale. Relativamente più breve, il *Talmud* di Gerusalemme redatto in aramaico occidentale, riporta i commenti delle scuole palestinesi. Importante è notare il carattere aperto delle discussioni, che portano a normative in sviluppo, con posizioni diverse, senza decisioni definitive sulla legge da applicare. Fanno parte del *Talmud* anche i vari commenti dei maestri posteriori, che chiariscono le posizioni normative e allargano ancora l'interpretazione, per più di 10 secoli. Lo studio e il commento del *Talmud* è una pratica che riveste carattere rituale, nelle comunità religiose ebraiche, e porta ad ampliare il dibattito, nella ricerca dell'interpretazione più valida della *Torah*.

Thav. È la ventiduesima lettera, l'ultima, dell'alfabeto ebraico. Corrisponde al numero 400. Si pronuncia come la lettera italiana T. Un tempo aveva due pronunce, una esplosiva, quando vi era il puntino (*dagesh*) all'interno, corrispondente alla italiana T, e una fricativa, che nell'uso rituale italiano corrispondeva alla lettera italiana D. Fu usata nel celebre passo di Ezechiele 9 come

segno in fronte a coloro che erano destinati alla salvezza dalla distruzione di Gerusalemme (nell'ebraico antico la *thav* si scriveva. Il *midrash* però, con un gioco di parole, mette in evidenza che la distruzione comincia proprio da coloro che santificano il Signore (attuale riferimento alla *Shoah* - v. Lévinas, *Altrimenti che essere*.)

Torah. L'insegnamento dato a Mosè e da lui comunicato al popolo ebraico. Nella tradizione viene identificata con il progetto architettonico di Dio per la creazione del mondo: fu quindi creata prima del mondo, e poi fu donata al popolo ebraico, che l'accettò, e l'adottò come insieme normativo e come insegnamento sulla base di un patto. La parola deriva da una radice che indica l'insegnante (*moré*, "insegnante"), e infatti la traduzione più appropriata è quella di un insegnamento, anche se nella traduzione greca si usa il termine *nómos*, "legge". In ebraico sono usati diversi termini per indicare la legge (*halakhah*), il precetto (*hok*), gli statuti (*mishpathim*), i comandamenti (*devarim*, "parole"), e infine i precetti religiosi (*mitzvot*). La *Torah* li comprende tutti, e va oltre. Si tratta di un dono di Dio agli uomini e in particolare al popolo ebraico. Come tale si dice che la *Torah* "non è in cielo" (*Deut.* 30, 11-14), ma "è dal cielo". Perciò, essendo un insegnamento di Dio, ma in terra, sta agli uomini studiarlo e interpretarlo, anche nella sua parte normativa. Nel racconto, poi, la *Torah* fu data a tutti gli ebrei di tutte le generazioni contemporaneamente, per cui ognuno apporta alla *Torah* ciò che lui stesso ha appreso, che è diverso da persona a persona. Questo insegnamento si divide in *Torah* orale e *Torah* scritta. Secondo la tradizione, la prima fu data direttamente da Dio agli uomini, mentre la *Torah* orale fu scritta da Mosè, redatta da mano umana, sia pure per ispirazione di Dio. La *Torah* scritta consiste principalmente nel Pentateuco. Il *Tanak* (la Bibbia ebraica, codificata nel *Talmud*, impropriamente chiamata Antico Testamento, e più propriamente detta Prima Alleanza) è anche *Torah* scritta, insegnamento scritto. L'insieme delle tradizioni interpretative della *Torah* scritta costituisce la *Torah* orale, il cui corpo principale è il *Talmud*.

PARTE SECONDA
Echi di Esodo



Associazione *Esodo*

L'associazione *Esodo*

Questo nuovo osservatorio si è reso necessario dal momento che la nostra rivista, in seguito alla nuova normativa (D. L. 460 del 4/12/97) che regola le associazioni, è diventata il periodico dell'associazione **Esodo** dall'1/7/98 e verrà inviata ai soci in regola con l'iscrizione annuale. Come annunciato nel numero 2/98, per il vecchio abbonato, unicamente interessato alla rivista, non cambierà assolutamente nulla: il gruppo redazionale e lo stile rimarranno quelli di sempre, la quota associativa coinciderà con la precedente quota dell'abbonamento annuale. Verranno anzi date ulteriori possibilità di partecipazione al socio:

- potrà partecipare all'assemblea ordinaria, che elegge gli organi direttivi dell'associazione, decide le attività e approva il bilancio annuale;
- sarà informato sulle varie iniziative (incontri, seminari, convegni, viaggi...).

Sabato 14 novembre 1998 si è tenuta la prima assemblea ordinaria, cui tutti i soci erano stati invitati tramite comunicazione/invito pubblicato in terza di copertina nel precedente numero di **Esodo**. Ad utilità dei non presenti rendiamo nota la sintesi del verbale redatto dal segretario eletto dell'assemblea, Francesco Vianello.

Dopo l'approvazione all'unanimità della relazione presentata dal presidente sull'attività associativa 1998 e sui motivi legislativi che hanno reso necessaria l'unificazione delle due iniziative co-esistenti, ma con bilanci separati (l'associazione **Esodo** e la rivista **Esodo**), l'assemblea è convenuta nei seguenti programmi e iniziative da svolgersi possibilmente entro il 1999, e sui rispettivi referenti:

1. Carlo Bolpin e Gianni Manziaga si metteranno in contatto con Moni Ovadia per organizzare una serie di incontri musicali e di dialogo inter-religioso.

2. Michele Bertaggia, Carlo Bolpin e Luciana

Zorzin cureranno alcune iniziative sul tema della pace.

3. Spetterà a Paola Cavallari programmare i vari dibattiti nell'arco dell'anno.

4. Carlo Beraldo e Giorgio Corradini organizzeranno almeno un dibattito su problematiche emerse dalla rubrica Osservatori, e particolarmente attuali.

5. Sarà tutta la redazione della rivista a farsi carico del Seminario annuale.

6. Carlo Bolpin e Beppe Bovo cureranno un numero unico sui vent'anni della rivista.

7. Luigi Meggiato, Lucia Scrivanti, Imer e Francesco Vianello saranno i punti di riferimento per la "festa dei vent'anni" di *Esodo*, che si svolgerà al Villaggio Laguna (Campalto), quartiere in cui è nata la rivista.

8. Claudio Bertato e Carlo Rubini organizzeranno un viaggio all'estero per i soci e due viaggi in Italia.

L'assemblea ha poi approvato all'unanimità la relazione finanziaria 1998 e il bilancio preventivo 1999 presentati da Claudio Bertato, economo responsabile, ed ha stabilito l'acquisto di un masterizzatore e di altro materiale utile per la composizione della rivista e per l'attività associativa.

Il nuovo consiglio di amministrazione (che rimarrà in carica per il triennio 1998-2001) è composto dai seguenti membri:

- Carlo Alberto Bolpin, presidente del consiglio di amministrazione e dell'Associazione;
- Claudio Bertato, tesoriere;
- Francesco Vianello, segretario;
- Gianni Manziaga, responsabile redazionale;
- Paola Cavallari, per l'associazione.

L'assemblea ha infine stabilito le quote associative (50.000 per i soci fondatori e 35.000 per i soci ordinari) ed ha confermato il gruppo redazionale: Giuditta Bearzatto, Carlo Beraldo, Carlo Alberto Bolpin, Paola Cavallari, Giorgio Corradini, Gianni Manziaga (direttore di redazione), Luigi Meggiato, Carlo Rubini (direttore responsabile), Lucia Scrivanti.

Gianni Manziaga



Segnalazioni e recensioni

Petrolchimico

(*Petrolchimiko* a cura di Gianfranco Bettin, Baldini e Castoldi editore, Milano, 1998)

All'inizio della storia ricostruita in *Petrolchimiko* c'è un operaio, Gabriele Bortolozzo. Lavora al Petrolchimico di Porto Marghera e la sua battaglia parte da una drammatica considerazione: moltissimi suoi compagni di lavoro, addetti alla produzione del cvm sono morti o si sono ammalati di cancro.

Per anni Bortolozzo predica quasi inascoltato, insieme a pochi in fabbrica, nel sindacato, in città.

Trascorrono gli anni e questo libro esce in coincidenza con l'apertura del processo nei confronti dei dirigenti Montedison, Enimont ed Enichem.

In *Petrolchimiko*, Gianfranco Bettin, scrittore e sociologo veneziano, ma anche militante ambientalista e oggi prosindaco nella Giunta Comunale di Venezia, affida ad un'intensa e dettagliata introduzione, la testimonianza su come si viveva, intorno alla fabbrica negli anni in cui la fabbrica era tutto.

Nicoletta Benatelli, giovane giornalista veneziana ha intervistato i familiari di diversi lavoratori morti di cancro da cvm o gli operai sopravvissuti, ne esce un'implacabile *Spoon River* che narra, attraverso le voci delle vittime, un delitto subito, un terribile crimine di pace.

Sulla ricerca medica che portò ad individuare la cancerogenicità del cloruro di vinile si sofferma in un suo contributo, Cesare Maltoni, direttore scientifico della Fondazione Europea di Oncologia e Scienze Ambientali "Ramazzini".

La richiesta di rinvio a giudizio, formulata dal pubblico ministero Felice Casson, è il documento fondamentale della vicenda giudiziaria.

Massimo Cacciari, sindaco di Venezia, ha scritto in *Petrolchimiko* la nota conclusiva.

Carlo Rubini

Punto di vista

In che modo recepire in Esodo e valorizzare, come merita, il libro di Guido Sartorelli "Punto di vista" (ediz. Supernova, Venezia 1998)?

La domanda è lecita perché il testo si riferisce ad un'esperienza artistica personale dell'autore legata fondamentalmente, anche se non solo, alle arti figurative ed una recensione su questo terreno richiederebbe un grado di approfondimento che obiettivamente esula dai nostri temi consueti.

A me pare che questo lavoro, per metà autobiografia, quasi un testamento artistico, e per metà documento per immagini, vada apprezzato, per chi lo osserva dall'esterno, sul terreno dell'impegno culturale, artistico ed intellettuale.

C'è una definizione della funzione intellettuale a cui sono particolarmente legato, perché molto vera: la funzione dell'intellettuale è quella di chi, laureato o analfabeta che sia, riflette sulla propria condizione e su quella più generale dell'esistere, operando su di esse una continua revisione critica. Nel testo di Sartorelli ciò che colpisce è proprio l'onestà intellettuale nella critica e nella ricostruzione della propria esperienza artistica, riconoscendosi nella funzione critica, in alcuni momenti anche radicale, che le avanguardie artistiche hanno svolto in almeno due secoli fino ad oggi. In esse egli inserisce la propria esperienza di arte "concettuale". Cosa sia ce lo spiega quasi subito, a pagina 14 nel capitolo intitolato *Flashback*, in un brano in cui emerge la lucida coscienza di come il sessantotto, vissuto dai protagonisti come la prima delle avanguardie, una specie di anno-zero, non fosse che l'esito di un percorso intrapreso molto prima:

"Dal mio nuovo punto di vista, infatti, appariva ormai chiaro che ben altro era giunto a maturazione nelle arti visive intorno al sessantotto. Si era allora concluso un percorso iniziato dagli impressionisti un secolo prima, praticato dagli artisti con un incalzante rigore logico, la cui lettura mi lasciava ammira-



Era apparentemente difficile porre in relazione il grande interesse per quel rigore con la mia pittura 'emozionata' di pochi anni prima. Certamente quel profondo mutamento era favorito dal clima generale del tempo che spingeva a rivedere tutto attraverso lo spassionato uso dell'esercizio di critica. Di quel clima mi attraeva soprattutto l'aspetto secco e laico dell'arte concettuale dove l'idea prevaleva sulle cose, il leggero sul pesante e la mente sul cuore. In quel clima trovava finalmente scarsa udienza quella retorica insopportabile di 'sapore romantico' che ha sempre avvolto la figura dell'artista come un micidiale luogo comune ancora oggi inestirpato e forse inestirpabile. Gli artisti, al contrario, nell'ultimo secolo avevano saputo praticare senza retorica e attraverso il severo esercizio della critica una strategia generale composta di molte tattiche, che aveva finito con l'accompagnare la pittura fuori dalla sua secolare funzione di rappresentare la realtà e, successivamente, fuori dallo stesso spirito del tempo. Furono altrettante tattiche, finalizzate al raggiungimento di questi scopi, le ricerche degli Impressionisti e dei Divisionisti, dei Cubisti e degli Astrattisti fino a quella dei Concettuali."

Posto dunque che il punto di approdo di questa esperienza "concettuale" è la sostituzione della rappresentazione nell'arte con l'idea, con il concetto stesso dell'oggetto da rappresentare, va sottolineato come questa radicalizzazione della riflessione sul linguaggio dell'arte porti alla dissoluzione stessa dell'arte: contraddizione che è vissuta da Sartorelli con uguale lucidità e consapevolezza. Riflettendo a braccio, sembra possibile su questo terreno annodare fili con esperienze comuni in ambiti anche molto lontani.

Come non vedere nella dialettica politica, sociale e culturale di tutti i giorni, ma anche nelle meno quotidiane dissertazioni filosofiche e teologiche, se non una fredda finzione data dalle categorie delle rappresentazioni e dei repertori dei linguaggi tecnici, veri e propri "luoghi comuni", tanto quanto lo stereotipo dell'artista romantico ricordato da Sartorelli, irretito nella sua stessa categoria e nella sua stessa rappresentazione? Certo, la vita, la vita vera è un'altra cosa, irrappresentabile e forse non resta che viverla, prima ancora di rappresentarla

con il linguaggio. Eppure c'è chi si suicida, materialmente, per quel linguaggio. Ancora, accogliendo questa provocazione e permettendoci qualche altra trasposizione, ci si potrebbe riferire all'esperienza artistica che si avvale della parola scritta e della forma poetica in particolare. Come non accorgersi, per chi tenta di praticarla, anche con rigore, dell'inadeguatezza del linguaggio e dello stesso strumento poetico per rappresentare una situazione e un'intuizione genuinamente lirica? Spesso, molto spesso si giunge così alla conclusione di dover rinunciare allo strumento e di cogliere poesia nella vita stessa e di esprimerla, vivendo, nel suo palcoscenico.

Divagazioni a parte, è interessante osservare la strada che Sartorelli ha intrapreso come personale sintesi o mediazione di fronte al paradosso dell'arte. La città e il segno urbano diventano, soprattutto attraverso la fotografia, di cui il libro contiene una ricca documentazione, una concreta possibilità di far esprimere alla realtà se stessa. Ed è questa, bisogna dire, l'esperienza più affascinante e originale e il maturo punto d'approdo del percorso intrapreso sino a quel momento, che non può non coinvolgere anche emozionalmente chi si occupa di territorio, del suo evolversi e del suo plasmarsi.

A cominciare da Venezia, certo, con una scelta di segni urbani estranei ad ogni retorica sulla città (una fontanella, un cartello ACTV, un capitello), per toccare i luoghi più grandi delle città-segno, da Parigi a Berlino, a Barcellona e a molte altre. C'è solo, forse, da obiettare, ma l'autore se lo sarà già detto, che anche l'interpretazione del segno è "altro" dalla semplice sua idea. Eppure si può capire la scelta della città, se è vero che nell'essere antitesi alla natura, la città esprime senza mediazioni nella sua materialità l'idea di se stessa, impensabile all'origine e poi pensata e voluta.

In questa ricerca di immediatezza del rapporto con la realtà, l'autore non giunge a negare uno degli aspetti peculiari dell'arte, la creatività dell'artista, espressa nel titolo di questo testo, "il punto di vista" che esprime la consapevolezza di quanto conti il filtro della soggettività nell'esercizio della funzione critica della



realtà.

La sensazione finale che si ha da questo dialogo con l'autore è quella di un mondo "a rete", senza un baricentro universale, con tanti baricentri non solo nei diversi punti di vista, ma anche nei tanti e diversi frammenti e segni da vedere, in cui ogni esistenza è giustificazione a se stessa, se possiede la regola che la regge, l'ordine dettato dalla Ragione. In questo senso i frammenti fotografici in sequenza del "codice veneziano", riportati nella seconda parte, hanno la stessa dignità, compiutezza e razionalità, nel loro solido essere, del grande disegno di allineamento scenografico parigino ricordato nel testo, dalla Grande Arche al Carrousel al Louvre, passando per l'Etoile.

In conclusione, è difficile stabilire con quanta approssimazione queste note siano riuscite a cogliere il senso profondo di questo testo, le sue intenzioni implicite ed esplicite. È certo che vi si trova comunicazione attiva, non un esercizio calligrafico, e ciò è dato dalla passione vera che Sartorelli esprime e che lo rende credibile; passione che non può che venire se non da una vita vissuta e ancora pienamente in corso.

Il testo, essendo edito da una nota casa editrice veneziana, Supernova, si trova in tutte le librerie della città, oppure richiedendolo all'editore stesso: via Orso Partecipazio, 24 - 30126 Venezia Lido (tel-fax 041 5265027).

Carlo Rubini

Zibaldone ma non troppo

Alessandro Tiberini ci invia il testo *Zibaldone ma non troppo*, che non può non colpire a cominciare dal titolo. E' manifesta l'ispirazione a Leopardi nel comporre un lavoro volutamente privo di un disegno organico e costruito per aforismi, pensieri, brani staccati, che intendono fornire spunti di riflessione e di saggezza, oltre che ambire ad essere un piccolo testamento di un'esperienza letteraria e filosofica. Ed è qui il carattere particolare del testo, che lo differenzia radicalmente nel contenuto da quello del recanatese.

L'esperienza letteraria e filosofica dell'auto-

re, fatta, si deve pensare, di una vita spesa interamente a leggere, non è esperienza propria e vive di luce riflessa, citando e riferendosi ad un numero impressionante di scrittori, filosofi, artisti, uomini di cultura, personaggi del passato e contemporanei, che - certo - dialogano o che vengono fatti dialogare, ma senza i quali si ha la sensazione che tutto il lavoro non esisterebbe proprio.

In queste pagine si trovano accostati, tanto per dire, Kant e Antonella Federici, cronista nota solo ai frequentatori di elzeviri rosa-culturali di seconda fascia, nelle pagine interne del *Gazzettino*. In realtà, ma bisogna aver la pazienza di leggere tra le righe delle righe, il testo ha un'anima nascosta, vera: è quella che fa emergere il dialogo dell'autore con se stesso e con le proprie radici geografiche (l'Abruzzo, Venezia, Marghera, Noale) e, se si vuole, anche con le proprie radici culturali e personali, come si intuisce nelle riflessioni politiche, mai scontate perché evidentemente derivate da un'esperienza vissuta in prima persona. Il dialogo con se stessi non tradisce mai, al di là delle forme con cui è espresso.

Devo essere sincero: di fronte al timore, comprensibile per un intellettuale, dei limiti dell'autoreferenzialità, personalmente avrei scelto solo questa strada, fatta di radici e di dialogo interiore con la propria terra e con il se spirituale che alberga in ciascuno. Ed invece mi pare che alla fine sia prevalsa la tentazione di accreditarsi appoggiandosi alla massa indistinta di altri, noti e meno noti, grandi e minori, che hanno finito per sostituirsi integralmente all'autore.

Qui si potrebbe aprire una dissertazione su che cosa sia cultura. Cultura è tutto ciò che non è natura, vogliono gli antropologi, quindi tutto, assolutamente tutto ciò che dall'uomo è prodotto in termini materiali e immateriali. Per gli antropologi il prodotto umano in se stesso, abbia valore positivo o negativo, è cultura. Ed è prodotta per conoscenza e trasmissione del sapere e delle tecniche. La cultura si può trasmettere più o meno volontariamente, così come i portatori sani di una malattia: essi non agiscono e non interferiscono su di essa, nulla facendo se non trasmetterla. Non è cosa da poco,



anche se non si contribuisce in questo modo all'accrescimento della cultura, a prescindere dalla mole e dalla quantità delle informazioni e delle citazioni che, come nel lavoro di Tiberini, possono anche essere cospicue, ma che si pongono soprattutto sul campo della nobile arte dell'erudizione... Altra cosa è la produzione e la creazione di Nuova Cultura, per la quale il rapporto va ribaltato. Produzione e creazione non hanno bisogno di appoggiarsi continuamente a Rousseau, ad Alberto Bevilacqua, a Epicuro e ad Alberto Sensini (tanto per citare altri accostamenti da brivido di personaggi che si trovano, malgrado loro, fianco a fianco nello *Zibaldone* tiberiniano). Chi produce Cultura Nuova crea da se stesso, senza referenze esterne, ma con l'autorità derivata dall'originalità del proprio pensiero.

Non vedo la convinzione in Tiberini di scommettere sulla propria creatività, per cui la lettura del testo lascia sospesi e semmai ci si può attenere al terzo brano del suo *Zibaldone*, nel quale riporta la frase che Mark Twain scrisse sul frontespizio di *Huckleberry Finn* e che evidentemente l'autore vorrebbe veder applicare al proprio lavoro: "Coloro che tenteranno di trovare un significato a questo scritto saranno perseguiti a termine di legge". Mi limito perciò a veder sintetizzate le contraddizioni che nel bene e nel male sono emerse, non nel testo, ma in ciò che lo correda (sul senso del testo su richiesta dell'autore mi astengo): il titolo, l'introduzione e la breve biografia riassuntiva della penultima pagina, che di solito è quasi una formalità, ma qui no.

La necessità di farsi introdurre l'opera da Gianfranco Bettin denuncia il limite, ampiamente evidenziato, di cercare referenze e accredito, dimostrando una certa sudditanza persino nella scelta del titolo, suggerita da Bettin stesso nella sua conclusione, nella quale per altro invita l'autore a cercare senso in un testo futuro, valorizzando il proprio sentimento più profondo, emerso in pochi e nascosti significativi passaggi. La breve biografia finale è al contrario, sembra un paradosso, una delle pagine migliori dell'opera, poiché nel descriversi nomade nei luoghi della sua vita, riemerge quell'intimo rap-

porto dell'autore con se stesso e con le proprie diverse patrie, in cui si mescolano affetto e passione.

E devo concordare con l'introduzione: è questo il grumo di spunti su cui lavorare per scrivere il vero testo su cui impegnarsi in futuro.

Il testo è distribuito in alcune librerie di Venezia e Mestre, come la Patagonia, il Fontego e la Don Chisciotte.

Carlo Rubini





“Sono sempre più in disaccordo con i temi trattati”

Cara redazione di Esodo,

premetto che il valore di questa lettera è di un settecentesimo oppure di un millesimo, dipende dagli abbonati alla rivista. Quindi, nel regno della quantità, è quasi nulla... Comunque scrivo.

Sono sempre più in disaccordo con i temi trattati da Esodo. E' evidente che dietro c'è una scelta e un lavoro di un gruppo, ma quello che poi arriva ai lettori mi pare che siano tematiche e contributi che due pagine di bibliografia ragionata potrebbero fornire agli stessi lettori come orientamento in un paesaggio editoriale ricco e non costosissimo. Andrebbe anche controllata una ipotesi. Poiché temi e contributi (molta Bibbia, spiritualità, psicologia, ecc.) sono molto raffinati ed esigono già una non piccola sensibilità per affrontarli, il rischio è che i lettori già dentro a questi temi li trovino trattati meglio altrove, in settori più specialistici.

Ma, a parte queste valutazioni, mi pare chiaro che l'intero territorio della cerniera fede-politica sia completamente abbandonato, non solo da Esodo ma dall'intero panorama delle iniziative similari. C'è come una decisione inconscia: ci forniamo nel caldo assordante qualche spiaggia spirituale separata, mentre l'industria culturale cattolica fornisce al popolino qualcuna delle mille miserabili Isole...

Non so se Esodo abbia, dal suo inizio, un qualche documento fondatore, mi pare però che la serie di tematiche che qui elenco non dovrebbe essere del tutto fuori di un'attenzione. Esse sono tutte dentro alla cerniera ricordata (fede/politica, intendendo per politica il vario tessuto della vita profana).

1. Oggi è vincente la linea di chiudere la legittimità della fede o nelle intimità varie, ma soprattutto nell'ambito del mondo cattolico con le sue autorità, categorie, spazi, controllo, visibilità...

2. Questa fede/mondo cattolico è giocata sempre contro l'ambito della cittadinanza. Costituzione, diritti di cittadinanza, spazi pubblici

garantiti ai cittadini in quanto tali, non hanno un loro valore e un loro ambito. La politica di uno stato estero (il Vaticano), tramite altre rappresentanze estere (che un Concordato dovrebbe obbligare a stare nei loro limiti), tende continuamente a condizionare e a occupare.

3. Che cosa sia una coscienza cristiana, con le sue responsabilità in ambiti che devono essere ideologicamente neutrali, non si sa. E' continua l'aggressione a forze come il PP, che inutilmente tenta di far capire che una cosa è una legge costituzionale e un'altra cosa è una non si sa quale legge cristiana.

4. I non si sa quali valori cattolici (dato che l'attuale catechismo ha ancora la pena di morte e la guerra giusta) basta che una forza politica li dica anche suoi, perché sia riconosciuta, anche se essa chiede la completa amnistia per la corruzione e la definitiva distruzione di uno stato di diritto.

5. Fenomeni gravi come il permanente conflitto di interessi, l'occupazione di spazi pubblici, lo scambio che, per esempio, FI vuol ottenere tra azione politica e impunità del partito-azienda, non trovano nei vescovi chiacchieroni nessun altolà, incoscienti (come in tempi recenti) dei costi di questa distruzione di un senso dei diritti e doveri di cittadinanza.

6. Anche la cosiddetta Chiesa (che niente di assembleare ha più, dato che è un insieme di lobby+popolino che applaude) ha solo in mente uno scambio. Nessuno, per esempio, che denunci come il parlare falso di scuola statale, cioè statalista, cioè illiberale, nasconde che la vera scuola non libera è qualsiasi scuola ideologica, mentre una scuola pubblica è e deve essere lo spazio per il confronto delle varie ideologie. Lo scopo invece è chiaramente egoista e molto più antico delle idee della Lega: ottenere spazi a spese dei diritti civili.

Anche l'operazione "Grande Cisl" (il lavoro "cristianamente ispirato") non sarà un aiuto in più per la continua messa sul mercato dei diritti dei lavoratori e degli utenti?

7. E' evidente che un cristianesimo così industriale, così "posto di lavoro", riduca tutto a visibilità contabile da parte di sacrestani, come



se l'ateismo dei sacrestani non fosse molto più pericoloso di quello dei bestemmiatori.

8. Esso è poi visibile in tutto questo bigottismo imperante. Quel fondo di superstizioni, di desiderio di essere servi, di perdersi in qualche folla, è oggi la più preziosa materia prima per le lobby dell'industria cattolica. Tutta la nostra parte di stupidità, di non criticità è messa al lavoro. Ecco allora il famoso "popolo di Dio" ridotto a popolino. Nessuna prospettiva di educazione civica da adulti per uno stato di diritto e per una chiesa che sia anche un'assemblea di soggetti liberi, ma un popolo che canta, ingessato in continui atteggiamenti teatrali che confondono pastori e pecore in recite continue.

8. Qui il woitilismo è stato ed è la malattia senile ed infantile insieme del cristianesimo. Una lobby di affari sprema un vecchio fino alla fine, fino alla morte in diretta. E le antiche scene del ventennio ritornano: la passeggiata di Lui, i fiorellini offerti... Un continuo bacio della pantofola che, se non legittimo, aveva almeno un po' di stile nelle corti bizantine.

9. Quando poi si accusano le donne e la legge relativa di assassinio, non c'è uno straccio di gruppo di donne che ricordi che, quando c'erano dal milione al milione e mezzo di aborti clandestini, solo poche donne reagirono mentre tutto il cristianesimo italiano era silenzioso. E' evidente che se uno stupido pretende di dire che è la legge a procurare l'aborto e nessuno cerca di chiarire le cose, ci crede anche lui.

10. I costi anche per una fede semplicemente personale (lasciando stare quella che non è in nostre mani, che è quella dell'agonia di ciascuno) si vedono. Un accieciamento ha preso i cristiani. Il cristianesimo, che si realizza a spese della società civile, non ha più uno straccio di messianismo, e tutto speso nella contabilità della "roba cristiana". Chiacchiera molto di Bibbia e nessuno dei grandi temi biblici così attuali ora gli interessa: per esempio, il tema dell'idolatria e il tema dei profeti che dicono che Dio ha abbandonato i cristiani al loro destino perché in tutta la storia hanno sempre giocato la religione che rende contro l'etica che non rende.

Ecco allora le teologie sportive della "morte di Dio" che soffre con noi. Tutto questo per

trascinare anche Dio nel fallimento etico del cristianesimo occidentale. E il giubileo (mi dispiace, anche il numero di Esodo sull'argomento è stato deludente) come enorme fenomeno di divertimento e insieme di autoassoluzione dei cristiani di fronte ai loro peccati storici.

Invece l'attuale miseria del cristianesimo italiano, insignificante per quel di vivo e vitale che ha la nostra vita e la morte, ridotto a carrozzeria, al mito del capo, indica che Dio l'ha abbandonato e che quindi Dio non va pensato con noi, a livello dei nostri stupidi peccati ... ma assente dalla storia. Questa assenza va pensata, nella penitenza di messe che si fermino alla prima parte. Ma cosa sperare da un cristianesimo diverso se la classe dirigente dei vescovi, che per 50 anni ha venduto la fede dei suoi al potere politico, non ha chiesto minimamente scusa, e tutto oggi è un cantare, un ballare sciocco?

Una lobby di 50 persone decide un'operazione galattica come il giubileo, e milioni di popolino si assiepa in corriere...

11. Il cristianesimo sociale, quello che vede tutta la fede come animazione delle famose cose terrene, non si accorge che la fede cristiana è solo aggettivo delle varie cose cristiane, ma poi sono le "cose" importanti (le nostre scuole le migliori, i nostri aborti i migliori, il nostro controllo delle nascite il migliore, i nostri calcetti i migliori...), ma il cristianesimo stesso come confezione è niente. Esso ora si mostra come impiccione e moralistico in politica e sul problema della trascendenza sciocco; basti vedere tutta la stupidità delle pompe funebri cristiane.

Non si può giocare impunemente con la trascendenza. L'uso sociologico dell'Incarnazione, distruggendo i primi comandamenti dell'ebraismo - i cristiani nella loro presunzione risultano più bastardi che altro- ha osato confondere delle banali trascendenze sociologiche (uno stato come tanti altri, un potere come tanti altri...) con la trascendenza.

Ora che "il re è nudo", tutto il teatro è vuoto. Restano delle "robe cristiane" sulla sacralità, delle quali - come ora accade - potrebbero giurare solo quelli che lì vi hanno il loro posto di lavoro, come molta politica, la prostituzione o



le fabbriche di armi. Ma la stessa fede, fuori da ogni resa, è vuota. Tutti sono felici tra chi ci lavora, perché l'ateo-bigotto ora fa il bigotto e quindi c'è ancora una rendita.

12. Resterebbe una strada, quella di Paolo, per cui la vita e la fede sono un enigma, ma pochi teologi aiutano. Il loro smaneggiare il linguaggio sacro mostra che essi, più che credere, vedono.

13. Meriterebbe un po' di attenzione questo fatto: nel tentativo che oggi il potere fa di trasformare il soggetto in "gente", in "pubblico", la più grande agenzia italiana di formazione (la Chiesa) fa di tutto per fare la sua parte nella distruzione del popolo come soggetto. Nessun contributo in questi 50 anni è stato dato per la

formazione di una coscienza civile, ma sempre si è portato le persone a difendere la "roba" cristiana, oppure a lanciare le persone nella gratuità fasulla del volontariato, come se il vero martirio del cittadino non fosse invece quello di pagare le tasse...

Questo tema del potere che ha bisogno della stupidità delle masse meriterebbe attenzione, a cominciare dalla celebre pagina di D. Bonhoeffer. Già nei Concordati con le dittature si è visto come i padri hanno salvato se stessi e hanno mandato in balia dei peggiori eventi i loro figli, la cui coscienza tutto si era fatto per rendere confusa di fronte agli eventi.

14. Dal punto di vista della fede poi, di fronte allo sbandamento dei pastori, pronti a passa-

re, dopo il tramonto dell'autoritarismo, al condonismo più sfrenato, non è necessario forse porre il problema del singolo, del suo lavoro autonomo di fronte al modernismo veloce dei pastori e dei maestri? A meno che ormai il cristianesimo come pura decorazione sociale, moralismo, teatro del melodramma sentimentale, sfogo sentimentale per ceti come i giovani ai quali si permette solo di cantare ... non mostri che si è esaurita la spinta. Avendo vinto e con tutti i mezzi, anche più sporchi, ha dentro di sé solo tossine.

In questo senso, se - come diceva Nietzsche - "si devono mettere all'aratro anche le nostre malattie", bisognerà mettere all'aratro il nostro disgusto. Ma prima bisognerà averne almeno un poco, e la vittoria dei bigotti ha così tanti amici che il disgusto è una cosa molto rara.

Saluti



Prepariamo il prossimo numero

Con questa nuova "rubrica" apriamo una pista per sviluppare la partecipazione dei lettori al nostro percorso di ricerca, accumulato numero per numero, incontro per incontro, rendendo esplicite alcune tappe di costruzione della parte monografica. Presentiamo infatti la sintesi della scheda che illustra motivazioni e interrogativi consegnati a collaboratori ed "esperti", che invitiamo a scrivere gli interventi della monografia in cantiere.

Vorremmo che tale rete si ampliasse e che anche i lettori-non collaboratori partecipassero a questa costruzione, inviando riflessioni, indicazioni, suggerimenti: che comunque si sentissero partecipi di un cammino comune, meglio, di una costruzione/scambio di attrezzi, di strumenti per affrontare il proprio Esodo, possibilmente non da soli.

Stiamo preparando un numero di **Esodo** che si reinserisce (e completa) nel filone della *relazione* (azione/cura di sé/corporeità), percorso che abbiamo intrapreso verso un'uscita dall'*ego*, nella ricerca di un rapporto nuovo fondato sulla *gratuità* con il mondo e tra le persone. Inevitabile quindi un impatto con la *sessualità*, pur sapendo di toccare una questione scottante. Essa ci pone nella necessità di indagare sul nostro vissuto, per cogliere negli enormi cambiamenti di costume che hanno contrassegnato la nostra epoca, non solo elementi di negatività che spesso la parola "sesso" richiama, ma soprattutto le nuove modalità di incontro che la maggiore consapevolezza di sé, portata in parte dall'emancipazione femminile, ha prodotto nella coppia.

Pur sapendo gli "orrori" che sul sesso vengono commessi ogni giorno, richiamati impietosamente dai *media*, e gli stereotipi culturali che sulla sessualità si sono costruiti, vorremmo tentare di riaprire un circuito virtuoso di analisi e di riflessione sul ruolo della sessualità in quanto componente fondamentale nel contesto totale della realtà umana, per l'importanza che essa ha nella vita di ognuno: credente, non credente, ateo, laico o chierico. Eviteremo però di addentrarci nella "palude" delle perversioni o dei dualismi che vanno dalla demonizzazione dell'*eros* (anche se qualcuno crede ancora che il primo peccato fu di natura sessuale!) alla sua totale liberazione, frutto della "rivoluzione sessuale".

E' forse necessario partire da una ricognizione sull'origine delle nostre insicurezze, della nostra paura dell'altro, del diverso, delle nostre inibizioni / disinibizioni. Vorremmo addentrarci in un ambito di riflessione esperienziale che ci consenta di tenere insieme il vento di "freschezza" che emana l'attrazione sessuale, con il cammino di ricerca esistenziale che trovi in essa spinta e alimento spirituale per cambiare i rapporti tra le persone e annunciare speranza al mondo.

Vorremmo intraprendere un viaggio tra i diversi significati che nelle varie culture ed epoche assume l'*eros*, senza evitare il confronto con tematiche anche "scomode" implicite nella sessualità, da cui scaturiscono domande che in parte sono ancora senza risposta: se c'è, quale il senso della castità come dono? Quale rapporto tra *eros* e mistica, tra *eros* e potere? Che dire dell'omosessualità? Perché il giudizio della morale cattolica è sostanzialmente repressivo nei confronti della sessualità e del piacere?

La differenza sessuale e la scoperta del piacere - seppur fragile-, che essa annuncia, non può essere un fattore privo di senso, ma parte di un progetto che sta alla base della vita stessa, un dono che viene da altrove, dall'altro. E da qui vorremmo ripartire.

I dati forniti dai sottoscrittori degli abbonamenti vengono utilizzati esclusivamente per l'invio della pubblicazione e non vengono ceduti a terzi per alcun motivo (Legge 31.12.96 n. 675)

Collettivo redazionale:

Giuditta Bearzatto, Carlo Beraldo, Carlo Bolpin, Paola Cavallari, Giorgio Corradini, Gianni Manziaga, Luigi Meggiato, Carlo Rubini, Lucia Scrivanti

Collaboratori:

Giovanni Benzoni, Michele Bertaglia, Roberto Berton, Paolo Bettiolo, Aldo Bodrato, Massimo Cacciari, Mario Cantilena, Lucio Cortella, Pierluigi Di Piazza, Massimo Donà, Alberto Gallas, Filippo Gentiloni, Paolo Inguanotto, Anna Lona, Roberto Lovadina, Franco Macchi, Alberto Madricardo, Franco Magnoler, Arduino Salatin, Sergio Tagliacozzo, Giovanni Trabucco, Giovanni Vian

ESODO

Quaderni trimestrali dell'Associazione ESODO

N. 4 ottobre - dicembre 1998

Autorizzazione del Tribunale
di Venezia n. 697 del 26/11/1981

Amministrazione:
Claudio Bertato, Carlo Bolpin,
Francesco Vianello

Redazione, Amministrazione, Pubblicità:
c/o Gianni Manziaga
V.le Garibaldi, 117
30174 Venezia - Mestre
tel. e fax 041/5346328

Direttore responsabile: Carlo Rubini

Direttore di redazione: Gianni Manziaga

Quote associative:

Soci ordinari	L. 35.000
Soci sostenitori	L. 100.000
Soci all'estero	L. 50.000

C.C.P. n. 10774305 intestato a:

ESODO

C.P. 4066 - 30170 Venezia - Marghera

<http://www.campiello.it/esodo>

Tipo-Litografia PISTELLATO
Via L. Galvani, 3 - Zona Industriale
30175 Marghera - Venezia
tel. 041/937161



Associato
all'Unione Stampa
Periodica Italiana

L. 10.000
(IVA comp.)